

# Il centro storico di Napoli patrimonio dell'Umanità

*a cura di*  
Francesco Iannello



La scuola di Pitagora editrice



# Assise

2

*Quaderni di formazione*

*Il bene dello Stato  
è la sola causa di questa produzione*

GAETANO FILANGIERI



ASSISE DELLA CITTÀ DI NAPOLI E DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

# Il centro storico di Napoli patrimonio dell'Umanità

*a cura di*

Francesco Iannello



La scuola di Pitagora editrice

Napoli 2012

Questa collana è promossa dalla Società di studi politici

In collaborazione con le Assise della Città di Napoli  
e del Mezzogiorno d'Italia

[www.napoliassise.org](http://www.napoliassise.org)

[www.napoliassise.it](http://www.napoliassise.it)

Copyright © 2012

Società di studi politici

[www.studipolitici.it](http://www.studipolitici.it)

La scuola di Pitagora editrice  
Piazza Santa Maria degli Angeli, 1

80132 Napoli

[www.scuoladipitagora.it](http://www.scuoladipitagora.it)

[info@scuoladipitagora.it](mailto:info@scuoladipitagora.it)

ISBN 978-88-89579-46-6 (versione cartacea)

isbn 978-88-6542-037-9 (versione digitale nel formato PDF)

*Printed in Italy* - Stampato in Italia

*Alla memoria di Antonio Iannello  
fedele agli ideali del nostro Risorgimento*





## Indice

Salvare il centro storico di Napoli: una battaglia di civiltà <i>di Francesco Iannello</i>	13
PARTE PRIMA	
Napoli: centro antico o centro storico? <i>di Antonio Iannello</i>	27
Il centro storico di Napoli nel nuovo piano regolatore <i>di Vezio De Lucia</i>	37
Il mondo mediterraneo e le origini di Napoli <i>di Giovanni Pugliese Carratelli</i>	41
Il risveglio della memoria storica del Mezzogiorno d'Italia per la salvezza della Repubblica <i>di Gerardo Marotta</i>	71
Il patrimonio storico e culturale del Mezzogiorno d'Italia fondamento della cultura europea <i>di Gerardo Marotta</i>	73
Il risanamento: lo sventramento del quartiere angioino di Napoli alla fine dell'Ottocento <i>di Guido Donatone</i>	77

## PARTE SECONDA

Appello del Comune di Napoli al Governo per l'adozione della fiscalità di vantaggio a tutela del centro storico di Napoli	95
Petizione all'UNESCO – il centro storico di Napoli patrimonio mondiale dell'Umanità	97
La fiscalità di vantaggio per il restauro del centro storico di Napoli patrimonio mondiale dell'Umanità <i>di Raffaele Raimondi</i>	101
La fiscalità di vantaggio per la riqualificazione delle città d'arte motore di sviluppo <i>di Raffaele Raimondi</i>	107
Il centro storico di Napoli un patrimonio dell'Umanità <i>di Mario De Cunzio</i>	117
Ora speriamo nell'UNESCO <i>di Luigi Labruna</i>	123

## APPENDICE

Centro storico vent'anni dopo. Una campagna di stampa in difesa di Napoli <i>di Arturo Fratta</i>	127
Introduzione	131
Vent'anni dopo	137
I reali termini del «piano di recupero»	139
Centro storico e città futura	143
Un appello di intellettuali	149
Tra i resti di una città smemorata	153

Le ragioni della storia <i>di Giovanni Pugliese Carratelli</i>	157
Un futuro che salvi il passato	161
Preoccupazioni per il centro antico <i>di Bruno d'Agostino</i>	165
L'ultima battaglia	171
Trascrizione dell'intervento di Arturo Fratta alla conferenza stampa tenuta all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici il 29 settembre 2006	175



## **Salvare il centro storico di Napoli: una battaglia di civiltà**

di Francesco Iannello

In una città colpita a morte dalla speculazione edilizia, dove il verde delle colline, da Posillipo al Vomero a Capodimonte, è stato distrutto sfigurando un paesaggio celebre nel mondo per la sua bellezza, oppressa e circondata da una conurbazione che ha visto cancellare l'armonia di tutti i comuni che facevano corona alla ex capitale, esiste ancora un centro storico da salvare. Dichiarato dall'UNESCO nel 1995 Patrimonio dell'Umanità, il centro storico di Napoli costituisce una realtà unica al mondo, in quanto, «a confronto con gli altri centri storici prevalentemente medioevali, si distingue nettamente per la Neapolis greco-romana che custodisce con le sue Insulae e l'impianto viario risalenti al V secolo a.C., conservatisi integri e tuttora vissuti»<sup>1</sup>. Ma le sue origini sono ancora più antiche: Neapolis fu infatti il nome dato alla nuova città fondata nel V secolo, per distinguerla dal primo insediamento dei coloni di Rodi e dei cumani, l'antica Partenope,

<sup>1</sup> Appello del Comune di Napoli al Governo per l'adozione della fiscalità di vantaggio a tutela del centro storico di Napoli, Consiglio comunale di Napoli, mozione approvata all'unanimità nella seduta del 7 febbraio 2006 (in questo volume p. 95).

chiamata in seguito Palepoli (città vecchia), che si estendeva dall'isola di Megaride alla collina di Pizzozalone, e che risale addirittura al IX secolo a. C. Non si può non ricordare a tale proposito che il Monte Echia dove sorgeva l'acropoli dell'antica Partenope-Palepoli, luogo di incomparabile bellezza paesaggistica oltre di straordinaria importanza archeologica e storica, è oggi completamente dimenticato dagli "abitatori" della città e versa in condizioni di degrado, che sarebbero percepite come umilianti da qualsiasi popolazione civile.

Ma nonostante la sua importanza sia riconosciuta a livello mondiale si deve ricordare che il centro storico di Napoli è sopravvissuto sostanzialmente integro fino ad oggi solo grazie all'azione di una minoranza di intellettuali, che ha fronteggiato con disperato coraggio e ostinata determinazione i continui attacchi delle forze della speculazione che ne hanno tentato a più riprese lo sventramento con i pretesti della riqualificazione e della «bonifica sociale». Una minoranza di intellettuali che ancora oggi è la sola forza attiva che tenta con grande fatica di operare per il bene della città, isolata e denigrata da quegli accademici asserviti al potere, che costituiscono le vere forze di complemento della speculazione e del trasformismo politico.

Fin dalla fine degli anni '60, quel coacervo di forze imprenditoriali, politiche, amministrative deviate e criminalità organizzata, che Pasquale Saraceno definiva il "blocco sociale", trovatosi di fronte ad alcuni provvedimenti urbanistici che impedivano il proseguimento della cementificazione degli ultimi esigui spazi verdi scampati al massacro degli anni delle "Mani sulla Città", rivolsero subito i loro appetiti criminali sul centro storico: già nella

Relazione del 1969 al Progetto del Nuovo Piano Regolatore, riuscirono infatti a far passare la tesi che il tessuto edilizio della città meritevole di tutela fosse soltanto quello compreso nel perimetro delle mura aragonesi. Qualsiasi intervento, anche di demolizione diventava in tal modo possibile, invece, nelle zone di espansione urbana dei secoli XVI, XVII, XVIII e XIX. Si trattava di estesi quartieri di grande interesse storico, «dove gli episodi monumentali di architettura civile e religiosa si inseriscono in modo inscindibile in un contesto ambientale di particolare pregio e di straordinaria suggestione»<sup>2</sup>.

Ma nel 1972 il Consiglio superiore dei LL.PP., a cui competeva il controllo sul piano regolatore approvato dal Comune, all'interno del quale agiva quella stessa già ricordata minoranza di intellettuali che aveva a cuore le sorti della città più dei propri interessi personali, intervenne per bloccare le mire degli speculatori, stabilendo che «monumento da rispettare e salvaguardare è tutta la città antica, tutto l'insieme della sua struttura urbanistica, quale si è venuta lentamente componendo nei secoli». Così, tenendo anche conto delle richieste della Soprintendenza ai monumenti della Campania, il Consiglio superiore apportò modifiche d'ufficio al piano estendendo la tutela «a tutto l'organismo urbano di Napoli realizzato fino ai primi del '900»: dai 127 ettari del cosiddetto "centro antico", a oltre 750 ettari del centro storico, con l'obiettivo di salvaguardare non solo i singoli edifici monumentali, ma l'intero ambiente, affermando la tesi che «il problema del centro storico deve essere necessariamente affrontato conte-

<sup>2</sup> A. Iannello, *Centro antico o centro storico* (in questo volume p. 27).

stualmente a quello del suo mantenimento, anche ai fini di un'appropriata riqualificazione socio economica del complesso tessuto sociale che in esso si è stratificato nel corso dei secoli».

Gli speculatori reagirono immediatamente contestando che in questo modo la città sarebbe stata "condannata" all'immobilismo. Secondo la loro stravagante teoria, *senza abbattere gli edifici storici* non sarebbe stato possibile «estirpare la criminalità, eliminare la miseria e le condizioni incivili in cui vive nel centro storico tanta parte del sottoproletariato napoletano». In particolare l'obiettivo perseguito con maggiore accanimento era quello di raderne al suolo i Quartieri Spagnoli, facendo leva sul fatto che per molti napoletani essi sono il simbolo della delinquenza, del disordine e della sporcizia sociale. «Abbattere e ricostruire i Quartieri spagnoli era un affare di colossali proporzioni. Il perimetro è ampio, i suoli sono di grande pregio, ai piedi della collina del Vomero e a pochi passi dal mare. Abbattere e ricostruire vuol dire anche cacciare chi vi risiede, che mai potrebbe permettersi di restare in abitazioni che varrebbero cifre astronomiche»<sup>3</sup>. Dopo gli sventramenti i ceti meno abbienti sarebbero inevitabilmente stati infatti relegati in "squallidi ghetti" o in "baracche abusive" della periferia urbana, per fare posto ai lussuosi appartamenti della "nuova borghesia" arricchitasi proprio grazie alla speculazione. Scriveva Antonio Iannello nel 1974: «Si tentava spudoratamente di ingenerare confusione tra questione edilizia e questione sociale, tra un'astratta e pretestuosa esigenza di promozione civile

<sup>3</sup> Francesco Ermani, *Uno strano italiano. Antonio Iannello e lo scempio dell'ambiente*, Laterza, Bari 2002.



e il reale miglioramento delle condizioni economiche, legato alla soluzione dei drammatici problemi dell'occupazione. Per trovare consensi si tentò di far leva sulla grettezza della nuova borghesia napoletana, benestante e benpensante, la quale nutre, per una forma tipica di ignoranza, odio per la vecchia Napoli»<sup>4</sup>.

E le forze della speculazione non impiegarono molto tempo a trovare "nuove occasioni" per attaccare il centro storico, iniziando dai Quartieri spagnoli: «Il colera del 1973 quando si riparlò del "ventre di Napoli" e si evocò Matilde Serao per riproporre superate e viete concezioni urbanistiche ottocentesche. Poi il terremoto del 1980, con la proposta del «piccone demolitore» e il pretesto della fatiscenza, delle precarie condizioni statiche, della pubblica incolumità, contrabbandando un'operazione speculativa come attuazione di un disegno di decongestione della città»<sup>5</sup>.

Fu proprio il terremoto del 1980 a far degradare in modo irreversibile il livello morale dei ceti professionali (architetti, ingegneri, geometri e avvocati) che intervennero in modo scellerato su tutto il territorio interessato dal sisma dequalificando per sempre quelle felici contrade e cancellando i segni di un'armonia urbanistica che si era formata attraverso i secoli.

E fu ancora prendendo a pretesto il terremoto che si riuscì ad preparare un nuovo attentato contro quella che fu l'acropoli dell'antica città greca: il cosiddetto "Piano di

<sup>4</sup> A. Iannello, *Centro antico o centro storico* (in questo volume p. 27).

<sup>5</sup> M. Forgione, *È un insulto la proposta di demolire i Quartieri spagnoli*, «Il giornale di Napoli», 20 giugno 1985.

recupero dell'edilizia universitaria" nell'area del Primo Policlinico, elaborato dall'Università di Napoli e approvato dal Consiglio comunale nel marzo del 1981.

Tale piano, nato da una convenzione tra il Comune e l'Università, con il pretesto della ristrutturazione dei padiglioni del Policlinico di piazza Miraglia, che erano stati costruiti agli inizi del secolo – un gravissimo errore che Benedetto Croce invano aveva tentato di impedire – prevedeva in realtà demolizioni e nuova edilizia in tutta l'acropoli antica per un'area che comprende circa un quarto della città del V sec. a.C. Il nuovo complesso universitario previsto dal piano «avrebbe inglobato Villa Chiara, il Collegio Elena D'Aosta a piazza Bellini, gli Incurabili, la chiesa della Madonna delle Grazie, la chiesa e il convento di Regina Coeli, la chiesa della Croce di Lucca (che avrebbe ospitato la biblioteca), la chiesa della Pietrasanta (che sarebbe diventata aula magna e salone dei congressi), oltre ai chiostri di Santa Patrizia, di Sant'Andrea delle Dame, di San Gaudioso, delle Sepolte Vive (alcuni dei quali già sostanzialmente distrutti dalla trasformazione in cliniche), la caserma dei Vigili del Fuoco, oltre al decumano superiore e a parte del decumano massimo della città antica, con tutte le preesistenze archeologiche documentate dagli studiosi»<sup>6</sup>. Il piano che prevedeva «demolizioni, interventi di architettura di sostituzione e restauri, ascensori e gallerie sotterranee» fu bloccato grazie ad una efficacissima campagna di stampa de *«Il Mattino»* condotta da Arturo Fratta e all'azione di quella già citata minoranza di uomini di cultura napoletani, in primo luogo Italia Nostra, che promosse un "appello di

<sup>6</sup> A. Fratta, *«Il Mattino»*, 31 maggio 1985, *infra*, p. 131.

intellettuali” in difesa del centro storico di Napoli, condiviso anche in un voto dall’Accademia nazionale dei Lincei e un grande convegno internazionale sul centro storico di Napoli, insieme all’Istituto per la Storia e l’Archeologia della Magna Grecia che fu presieduto dal grande umanista Giovanni Pugliese Carratelli.

Ancora un nuovo progetto di sventramento del centro storico di Napoli fu ideato nel 1986, il cosiddetto “Regno del Possibile”. Come racconta in un articolo pubblicato in questo volume l’ex Soprintendente ai Beni architettonici di Napoli Mario De Cunzo, altro coerente combattente per la difesa della città e della sua memoria storica: «I costruttori, con gran spesa e professori ben pagati, avevano messo su un bel programma edilizio con tanti bei volumi editi e rilegati non so perché, dal “Sole24 ore”. Ma era bastato che Antonio Iannello bruciasse la notizia anticipando la conferenza stampa di un giorno rispetto al lancio mediatico del Regno, che tutto crollò con un meschino nulla di fatto»<sup>7</sup>.

Nel gennaio del 1991 ancora un analogo progetto di demolizione dei Quartieri spagnoli, sotto il nome di “Neonapoli”, fu promosso dal ministro del Bilancio Paolo Cirino Pomicino, forte dell’appoggio di una larghissima maggioranza politica in Consiglio Comunale. Anche tale ennesimo progetto di “bonifica sociale” fu fermato da quella piccola minoranza di uomini di cultura, che si riunirono per oltre un anno nelle Assise di Palazzo Mari-gliano, promosse da Gerardo Marotta, Antonio Iannello

M. De Cunzo, *Il centro storico di Napoli un patrimonio dell’Umanità*, *infra*, p. 117.

Aldo Masullo, Guido Donatone e da pochi altri intellettuali napoletani.

Con la prima giunta Bassolino la città sembrò vicina ad una svolta storica: fu designato all'assessorato all'Urbanistica Vezio De Lucia, che istituì un "ufficio di piano" dando avvio ad un corretto procedimento di pianificazione urbanistica, che ha portato nel 2004 all'approvazione del Piano regolatore vigente, con il quale i confini del centro storico sono stati addirittura estesi, rispetto a quelli fissati dal Consiglio Superiore dei LL.PP. nel 1972, arrivando a comprendere gli insediamenti costruiti fino alla Seconda guerra mondiale.

Ma anche nel corso di quegli anni, nei quali si svolgeva tale corretto procedimento di pianificazione, il "blocco sociale" riuscì a far passare in giunta comunale, nell'anno 2000, una delibera con la quale si derogava all'obbligo di restauro conservativo e si disponeva la demolizione nel rione Montecalvario di 27 fabbricati e di due strade. Le Assise si riunirono allora nuovamente per iniziativa di Gerardo Marotta e Guido Donatone, questa volta a Palazzo D'Avalos, e con il pieno sostegno dei residenti, riuniti nel Comitato di difesa dei Quartieri Spagnoli, riuscirono ad ottenere il ritiro dell'emendamento. «La modifica proposta costituiva un cavallo di Troia per iniziare lo stravolgimento della normativa vincolistica che tutela il centro storico»<sup>8</sup>.

Oggi, mentre da una parte le norme urbanistiche sembrano mettere al sicuro il centro storico di Napoli da nuovi tentativi di sventramento, dall'altra esso versa in

<sup>8</sup> G. Donatone, *Così fu scongiurato il sacco di Napoli*, da «La Repubblica», 11 dicembre 2007.

condizioni gravissime di degrado ed abbandono per l'incuria e l'inerzia dei pubblici poteri, il cui aggravamento inarrestabile costituisce inevitabilmente, e costituirà sempre di più in futuro, il pretesto per nuove proposte di demolizioni. Come è già avvenuto per il grave episodio del crollo di un palazzo nei Quartieri spagnoli dell'11 luglio di quest'anno, che ha offerto a molti l'occasione, per la riproposizione del solito facile rimedio ovvero la demolizione più estesa, invece di sollecitare il restauro e la riqualificazione del prezioso tessuto urbanistico.

Ma l'aspetto più paradossale della vicenda sta nel fatto che è stato lo stesso Consiglio comunale di Napoli ad ammettere tale umiliante situazione di degrado del centro storico cittadino. Come ricorda il prof. Luigi Labruna, in un articolo che ripubblichiamo in questo volume, in una mozione approvata dal Consiglio all'unanimità, subito prima delle elezioni del 2006 si legge: «Quella "realtà unica al mondo" che è il centro storico di Napoli, proclamato dall'UNESCO "patrimonio mondiale dell'umanità" [...] versa in uno stato di "endemico intollerabile degrado" causato, a tacer d'altro, dalle "condizioni economiche" di chi vi abita, dalla "vetustà delle sue fabbriche", dal "dissesto del sottosuolo", dall'"elevato rischio sismico della zona"». Nonostante che la sempre viva e combattiva minoranza di uomini di cultura, in primo luogo il Comitato Giuridico di Difesa Ecologica ed il Comitato Centro Storico UNESCO, presieduti dall'alto magistrato Raffaele Raimondi, per anni abbiano rivolto e continuano a rivolgere incessanti appelli alle autorità comunali, per l'adozione delle necessarie iniziative volte a favorire la conservazione del centro storico di Napoli, in particolare intervenendo presso il Governo nazionale per l'adozione di una

particolare fiscalità di vantaggio per gli interventi di recupero del patrimonio storico urbano, nessun risultato è stato fino ad oggi raggiunto.

Come rileva ancora il professor Labruna nell'articolo citato, «le forze politiche di destra, di sinistra e di centro hanno inutilmente chiesto (a sé stesse, considerato che, da febbraio, tutte, senza eccezione alcuna, alternandosi tra loro, sono state o sono al governo del Paese) l'adozione di «particolari fiscalità di vantaggio» per gli interventi urgenti e indifferibili di restauro conservativo del centro storico di Napoli».

A causa di una tale incredibile sordità, le forze culturali della città sono state costrette a rivolgersi direttamente all'UNESCO per chiedere a tale organismo internazionale di «sollecitare il Governo italiano ad onorare l'obbligo di conservazione e valorizzazione dell'antico e prezioso contesto urbanistico». Uno Stato che include nei suoi confini un patrimonio dell'intera umanità, un patrimonio che come scriveva Arturo Fratta nel 1983 «non è soltanto nostro, e di cui nessuno deve poter disporre a suo piacimento»<sup>9</sup> non può sottrarsi all'obbligo, come purtroppo sta facendo lo Stato italiano, di trasmetterlo integro alle generazioni future.

E non si tratta solo di un dovere, ma di un caso nel quale etica ed interesse economico, oltre che sociale, coincidono perfettamente. Continuano ad essere attuali infatti le considerazioni che nel 1974 faceva Antonio Iannello: «Il risanamento conservativo del centro storico rappresentava un'importante occasione per sbloccare la situazione di stasi e che quella che veniva presentata spu-

<sup>9</sup> A. Fratta, «Il Mattino», 26 aprile 1983 (in questo volume p. 153).

doratamente come “paralisi della città” in realtà era soltanto paralisi della speculazione fondiaria ed edilizia: negli interventi di risanamento conservativo avrebbe potuto trovare ampio spazio un’attività edilizia sana, finalizzata a margini di profitto ragionevoli, tale da consentire l’occupazione di manodopera tradizionale di tipo artigianale e tale da aprire una prospettiva alle piccole e medie imprese, che avrebbero così potuto evitare di essere travolte dai processi di concentrazione aziendale monopolistica in atto nel settore».

Le Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d’Italia ritengono importante ripubblicare questa preziosa documentazione sul centro storico di Napoli al fine di richiamare l’attenzione su un patrimonio «veramente unico, e come pochi “vivo”», che è «il monumento costituito da quel che nello spazio di venticinque secoli è stato costruito, demolito o trasformato, ricostruito, in un succedersi di atti nei quali si riflettono i momenti della storia di Napoli e le idee che ne hanno segnato il corso»<sup>10</sup>. La profonda convinzione che anima le Assise fin dalla loro fondazione è che la difesa del patrimonio culturale del Mezzogiorno, degli «insigni documenti delle esperienze politiche, artistiche e scientifiche che ivi si sono ininterrottamente susseguite dall’età micenea, all’età classica, al Medioevo, al Rinascimento, all’età moderna e dell’ambiente naturale in cui si imprime il segno dell’umanità e della sua storia»<sup>11</sup> è indispensabile per la difesa della

<sup>10</sup> G. Pugliese Caratelli, *Le ragioni della storia*, da «Il Mattino», 26 aprile 1983, *infra*, p. 157.

<sup>11</sup> G. Marotta, *Il patrimonio storico e culturale del Mezzogiorno d’Italia fondamento della cultura europea* (in questo volume p. 73).

nostra stessa identità culturale di europei, che è fondata sull'umanesimo. Come scrive Gerardo Marotta in uno degli articoli ripubblicati nel presente volume: «Questo patrimonio di civiltà che è alla base della vera cultura europea costituisce vitale e perenne alimento per la comunità internazionale, l'unico che potrà aiutarla a superare le gravi e letali contraddizioni che sembrano compromettere l'integrità dello spirito umano che oggi sembra intorpidirsi nell'indifferenza di fronte ai pericoli della crisi profonda che avvilisce l'umanità allontanandola dall'umanesimo e dalla vera filosofia»<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> G. Marotta, *Il patrimonio...* cit., *infra*, p. 73.



**Parte prima**



## Napoli: centro antico o centro storico?\*

di Antonio Iannello

*Architetto e ambientalista (Napoli 1930-1998)*

La battaglia per la salvezza del centro storico di Napoli ha registrato, nel marzo del '72, un significativo successo con la definitiva approvazione del nuovo Piano regolatore. Che vi sia ancora un centro storico da salvare in una città colpita a morte dalla speculazione non deve destare sorpresa: a Napoli, il centro storico, nel suo complesso, non ha subito negli ultimi venticinque anni danni rilevanti salvo l'episodio del Rione Carità, tardiva, e in parte illegale, realizzazione del Piano del 1885 per il risanamento della città.

Il massacro di Napoli ha riguardato principalmente il verde e il paesaggio delle colline di Posillipo, del Vomero, dell'Arenella, dei Colli Aminei, di Capodimonte. Le responsabilità risalgono in primo luogo ai pubblici poteri locali che hanno favorito, per corruzione e clientelismo, gli interessi di pochi a danno della collettività. Allo scempio hanno assistito inerti le autorità centrali, indifferenti i cittadini, poco inclini a partecipare ai problemi della città e disavvezzi a farsi interpreti dell'interesse pubblico.

\* L'articolo è tratto dal «Bollettino Italia Nostra», n. 118, 1974.

Soltanto tragiche e luttuose circostanze riescono, a volte, a smuovere questa stagnante rassegnazione. Nell'autunno del '69, la voragine apertasi in Via Aniello Falcone, ultimo anello di una lunga catena di crolli, di frane, di catastrofi fognarie, scuoteva l'opinione pubblica. Le denunce della stampa nazionale e le interrogazioni alla Camera dei deputati ottenevano qualche risultato con la nomina, da parte del ministro dei LL.PP., di una Commissione di indagine sugli abusi edilizi.

L'Amministrazione comunale, sotto accusa per gli scandali edilizi denunciati dal primo rapporto della Commissione d'indagine, consegnato al Parlamento nel gennaio '70, portava a termine la stesura definitiva del Piano regolatore che, presentato come un Piano di servizi e attrezzature, veniva adottato dal Consiglio comunale il 12 marzo del 1970.

In realtà, alcune scelte molto discutibili del nuovo Piano erano state "anticipate" negli anni precedenti facendo ricorso a varianti al Piano del '39: la *Tangenziale* e il *nuovo centro direzionale* che pregiudicheranno, non lievemente, l'assetto della città. Alla fine del '67 il disegno appariva ben chiaro nella prima stesura del Piano: era prevista la completa edificazione dei suoli a monte e a valle della Tangenziale e delle aree già avviate all'urbanizzazione nel periodo d'oro della speculazione edilizia, e perfino la sanatoria delle lottizzazioni illegali.

Due fatti nuovi mandarono a monte questo sciagurato disegno: la definizione del Piano territoriale di coordinamento della Campania, che fissava un limite massimo al dimensionamento demografico per il Piano regolatore nella misura di un milione e centomila abitanti, e l'approvazione del decreto ministeriale sugli standard urbanistici, che determinava le superfici minime per abitante da desti-

nare ad attrezzature pubbliche. Di fronte a queste preclusioni, le mire della speculazione ripiegarono sulla «completa ristrutturazione della parte degradata dell'abitato come strumento di decompressione, di risanamento e di riattrezzatura dei quartieri vecchi ma non storicamente rilevanti» (cfr. Progetto del Nuovo Piano Regolatore, Relazione, Napoli, 1969, p. 18). Gli autori del progetto di Piano non ritennero storicamente rilevante il tessuto edilizio realizzato con l'espansione della città successivamente alla dominazione aragonese e riconobbero meritevole di tutela soltanto quella parte della città compresa nel perimetro delle mura aragonesi.

A questa singolare conclusione i progettisti del Piano giunsero utilizzando la distinzione tra centro storico e centro antico enunciata da Roberto Pane. Essi esplicitamente dichiaravano: «Il Piano tiene conto, per la delimitazione e la disciplina del centro antico, dei pregevoli studi compiuti al riguardo dall'Istituto della Facoltà di Architettura diretto dal prof. R. Pane» (cfr. *op. cit.*, p. 106). Gli studi a cui si faceva riferimento – *Il centro antico di Napoli* (ESI, Napoli 1971) – avevano avuto, come si legge nell'introduzione, «un'anticipazione problematica ispirata alla più moderna cultura urbanistica» nell'opera *Il centro antico di Napoli* (ESI, Napoli 1965) di Corrado Beguinot, uno dei progettisti del Piano regolatore. E allo studio di Beguinot piuttosto che a quello di Pane, non ancora pubblicato nel 1969, devono aver fatto ricorso gli autori del progetto di Piano per la perimetrazione nel centro storico. Senza entrare nel merito di tale sottile distinzione semantica si deve sottolineare che essa ha fornito all'Amministrazione comunale un comodo alibi culturale per avallare la distruzione del centro storico di Napoli.

È sufficiente a dare un'idea di questo aberrante progetto di "ristrutturazione" una sommaria elencazione di quartieri e luoghi della città esclusi dalla tutela: S. Ferdinando, Montecalvario, Arenella, Stella, Mergellina, Piazza Amedeo, Via dei Mille, Via Filangieri, Via Tarsia, Via Pontecorvo, Via Salvator Rosa, Corso Vittorio Emanuele, i Vergini, la Sanità, Piazza Mercato. Si tratta delle zone di espansione urbana dei secoli XVI, XVII, XVIII, XIX: quartieri di grande interesse storico, dove gli episodi monumentali di architettura civile e religiosa si inseriscono in modo inscindibile in un contesto ambientale di particolare pregio e di straordinaria suggestione. Questo tipo di "rinnovamento urbano" sancirebbe la perdita della preziosa immagine e testimonianza di un periodo di storia intenso e vivissimo.

Nel dibattito che si aprì in città si schierarono a favore di queste disastrose scelte urbanistiche l'Associazione dei costruttori, l'Unione degli industriali e alcune categorie professionali. Contro, le organizzazioni sindacali, le opposizioni di sinistra, Italia Nostra e altre forze culturali, che concretizzarono la loro opposizione presentando motivate osservazioni al Piano.

Di tali osservazioni, respinte dall'Amministrazione comunale, si rese interprete il Consiglio superiore dei LL.PP., che introduceva alcune modifiche d'ufficio portando al Piano sostanziali miglioramenti. Fu proprio la perimetrazione del centro storico una delle modifiche più rilevanti. Partendo dalla considerazione che «oggi monumento da rispettare e salvaguardare è tutta la città antica, tutto l'insieme della sua struttura urbanistica, quale si è venuta lentamente componendo nei secoli», il Consiglio superiore, tenendo anche conto delle richieste della Soprintendenza

ai monumenti della Campania, riteneva necessario estendere la tutela «a tutto l'organismo urbano di Napoli realizzato fino ai primi del '900». Con la nuova perimetrazione, la superficie vincolata del centro storico, dai 127 ettari del cosiddetto "centro antico", veniva estesa a oltre 750 ettari, comprendenti i quartieri di S. Ferdinando, Montecalvario, S. Giuseppe, S. Lorenzo e parte dei quartieri Porto, Pendino, Chiaia, Avvocata, Stella, S. Carlo Arena. Nel voto si afferma anche che «il problema del centro storico deve essere necessariamente affrontato contestualmente a quello del suo mantenimento, anche ai fini di un'appropriata riqualificazione socio economica del complesso tessuto sociale che in esso si è stratificato nel corso dei secoli». Importanti sono anche le modifiche della normativa da applicare all'intero centro storico. Viene chiaramente detto che occorre ottemperare all'esigenza di salvaguardare non solo i singoli edifici monumentali, ma l'intero ambiente; e non solo sotto l'aspetto estetico e formale, ma anche nella complessità e articolazione delle tradizionali destinazioni d'uso e delle tipologie edilizie. La normativa stabilisce tassativamente che «l'intero tessuto edilizio è da assoggettarsi a sole operazioni di restauro, le quali si effettuano subordinatamente all'approvazione dei Piani particolareggiati». Questi ultimi dovranno fornire i dati sulla consistenza degli edifici, sulla stabilità del sottosuolo e sulla situazione geotecnica, effettuare la classificazione tipologica (che viene dettagliatamente specificata) dei singoli organismi edilizi e stabilire le loro destinazioni d'uso ad ogni piano, prescrivere la conservazione integrale di tutte le aree libere con particolare riferimento alle zone verdi, prevedere la sistemazione del sottosuolo con riferimento alle opere necessarie per la stabilità e ai servizi di fognature e tecnologici.

La reazione degli ambienti legati alla speculazione, che avevano accettato e sostenuto il Piano con il miraggio della "ristrutturazione", esplose rabbiosa e trovò larga eco sulla stampa di destra che presentò le modifiche al Piano come «un colpo al cuore di Napoli» e sostenne che, con le nuove norme introdotte dal Consiglio superiore dei LL.PP., la città sarebbe stata «condannata a restare com'è oggi» e non sarebbe stato possibile operare la «bonifica sociale». La *sensibilità* che gli sventratori manifestavano per le esigenze sociali della popolazione costituiva l'aspetto più grottesco della polemica. Questi noti "benefattori", che individuavano nel risanamento igienico il principale problema da affrontare, si proponevano di radere al suolo il centro storico: essi sostenevano che la conservazione del centro storico avrebbe impedito di estirpare il contrabbando, la delinquenza minorile, la prostituzione e di eliminare la miseria e le condizioni incivili in cui vive nei vicoli e nei *bassi* tanta parte del sottoproletariato napoletano. Come rimedio a tutto ciò si proponeva una "bonifica sociale" da attuarsi con la demolizione dei vicoli e dei *bassi* e la costruzione, al loro posto, di edilizia nuova. Il risultato di quest'opera "filantropica" sarebbe stato che gli abitanti dei vicoli e dei *bassi*, non potendo aspirare alle nuove residenze di lusso, sarebbero stati costretti, inesorabilmente, ad abbandonare il loro ambiente di vita e di lavoro e a cercare posto in squallidi ghetti della periferia urbana o in baracche abusive, igienicamente più disastrose delle case dei vecchi quartieri. Si tentava spudoratamente di ingenerare confusione tra questione edilizia e questione sociale, tra un'astratta e pretestuosa esigenza di promozione civile e il reale miglioramento delle condizioni economiche, legato alla soluzione dei



drammatici problemi dell'occupazione. Per trovare consensi si tentò di far leva sulla grettezza della nuova borghesia napoletana, benestante e benpensante, la quale nutre, per una forma tipica di ignoranza, odio per la vecchia Napoli. Si agitò lo spettro della crisi economica come conseguenza della paralisi dell'attività edilizia.

Le forze della cultura ribattevano che il risanamento conservativo del centro storico rappresentava invece un'importante occasione per sbloccare la situazione di stasi e che quella che veniva presentata spudoratamente come "paralisi della città" in realtà era soltanto paralisi della speculazione fondiaria ed edilizia: negli interventi di risanamento conservativo avrebbe potuto trovare ampio spazio un'attività edilizia sana, finalizzata a margini di profitto ragionevoli, tale da consentire l'occupazione di manodopera tradizionale di tipo artigianale e tale da aprire una prospettiva alle piccole e medie imprese, che avrebbero potuto evitare di essere travolte dai processi di concentrazione aziendale monopolistica in atto nel settore.

In effetti, le modifiche apportate dal Ministero dei LL.PP. al Piano comunale aprono una serie di possibilità operative, non solo di alto contenuto sociale, ma anche di notevole rilievo per l'economia della città.

Sono passati oltre due anni dall'approvazione del Piano e la politica urbanistica dell'Amministrazione comunale è ancora quella funesta degli anni precedenti: le uniche iniziative sono quelle relative a varianti al nuovo Piano regolatore. Le varianti per rendere edificabili aree verdi e paesisticamente importanti destinate a parco pubblico nella zona di Posillipo e dell'Arenella; la variante per localizzare la seconda Università della Campania sulla collina di Monte Sant'Angelo, che fa parte del cratere di Agnano,

uno dei più importanti del sistema vulcanico dei Campi Flegrei, destinata anch'essa a parco pubblico dal Consiglio superiore dei LL.PP.; la variante per l'ulteriore ampliamento del centro siderurgico Italsider di Bagnoli, sulle pendici della collina di Posillipo, la cui approvazione significherebbe la rinuncia definitiva al trasferimento dell'acciaieria dal tessuto urbano di Napoli e l'aggravamento della degradazione urbanistica e ambientale della zona di Bagnoli-Fuorigrotta-Coroglio-Posillipo, già oggi intollerabile; e una serie di piccole varianti per realizzare scuole, con decisioni episodiche e criteri a volte aberranti, al di fuori di ogni piano globale e organico di interventi nel settore.

In questo quadro preoccupante di iniziative sbagliate risalta ancora di più l'inerzia totale dell'Amministrazione: non si è avviata la redazione dei Piani particolareggiati né quella del Piano degli espropri per le aree a verde pubblico. Si fa strada il sospetto che l'Amministrazione comunale subisca i condizionamenti delle forze economiche che chiaramente puntano al sabotaggio del Piano per preparare il terreno alle "auspiccate" varianti necessarie per attuare le gigantesche speculazioni che le modifiche ministeriali al Piano hanno bloccato.

Anche il colera del '73 è un'occasione per muovere un nuovo attacco al centro storico. Riemerge la tesi secondo cui l'arretratezza di Napoli avrebbe radici nel suo centro storico, le cui condizioni igieniche sarebbero intollerabili. A novant'anni dal colera del 1884, si riparla del "ventre" di Napoli e si evoca Matilde Serao che, lanciando il grido «bisogna sventrare Napoli», commosse la Nazione e ottenne dal Governo Depretis, il 13 gennaio 1885, l'approvazione della legge per il risanamento della città. Ma si finge

di non ricordare che fu proprio Matilde Serao “vent’anni dopo” a giudicare un disastroso fallimento l’opera del “risanamento”, definendo il Rettifilo «un *paravento* che non nasconde neppure tutto ciò che v’è dietro, di pietoso e di orribile». È accaduto «che il popolo, non potendo abitare il Rettifilo, di cui le pigioni sono molto care, è stato respinto dietro il *paravento*. Così si è accalcato molto più di prima!». E, come amaramente concludeva la scrittrice, il popolo napoletano è rimasto nei suoi *bassi* dei vecchi quartieri, dei nuovi quartieri del Vasto, dell’Arenaccia, del quartiere orientale, «perché non può pagare i prezzi, anche minimi, che vi si pagano, perché chi ha costruito quelle case non sapeva niente, ignorava tutto e, intanto, ha fatto un’ottima speculazione».

Si svuota così tutta l’inconsistente retorica sulla promozione civile degli abitanti del centro storico, che non è altro che il tentativo di spostare in periferia la tragedia della miseria delle popolazioni, ignorando che la convivenza secolare, nei quartieri del centro, di nobiltà, borghesia e popolo è stata sempre, anche nei periodi di più grande miseria una condizione di sopravvivenza che ha impedito la completa degradazione e la disgregazione di un tessuto sociale più debole economicamente, ma vivo, artigiano ed attivo.



## **Il centro storico di Napoli nel nuovo piano regolatore**

di Vezio De Lucia

La più importante novità del piano regolatore di Napoli approvato nel 2004 riguarda l'estensione del centro storico, che raggiunge i 1.900 ettari, corrispondenti all'intero organismo urbano com'era prima della seconda guerra mondiale, prima della rottura definitiva fra il centro storico e la città moderna provocata dall'espansione caotica e dissipatrice iniziata negli anni Cinquanta. Per intendere appieno la novità, si consideri che nel Prg del 1972 il centro storico misurava non più di 700 ettari (raggiunti, tra l'altro, a seguito dei miglioramenti operati da Antonio Iannello durante l'iter di approvazione del piano presso il ministero dei Lavori pubblici). La maggior superficie è stata ottenuta aggiungendo i quartieri di espansione e ristrutturazione otto-novecenteschi e i cosiddetti casali, cioè gli ex comuni agricoli di cintura (San Giovanni a Teduccio, Barra, Ponticelli, eccetera, annessi alla città tra il 1925 e il 1927), veri e propri centri storici, che rappresentano le parti migliori del povero e degradato tessuto periferico. Nel precedente Prg, al posto dei centri storici dei casali erano previsti nuovi centri di quartiere: un massacro, per fortuna non andato a buon fine.

Altrettanto importante è la disciplina cui è assoggettato il centro storico di Napoli: quella del restauro, che si

persegue con due distinte modalità d'intervento. La prima concerne la maggior parte del patrimonio edilizio, la cui conservazione non richiede trasformazioni a scala urbana. Serve invece un'approfondita conoscenza di tutti gli spazi da tutelare – coperti e scoperti – dei loro caratteri costruttivi, architettonici e funzionali. Il metodo adottato è quello dell'analisi e classificazione tipologica, grazie alla quale ogni manufatto storico è attribuito a un determinato *tipo edilizio* e i tipi omogenei sono raggruppati in un numero molto limitato di *categorie*, ciascuna portatrice di un sistema di regole finalizzate a consentire il ripristino delle sue caratteristiche originarie e le utilizzazioni compatibili. In tal modo, non è più necessario individuare, *per ogni singolo edificio*, specifici vincoli e specifiche regole d'intervento, ma ci si può limitare all'individuazione del tipo al quale l'edificio appartiene e ad applicare le regole fissate per la corrispondente categoria, senza alcun bisogno di più dettagliati livelli di pianificazione.

L'esempio più noto di analisi tipologica è quello adottato all'inizio degli anni Settanta per il centro storico di Bologna (assessore Pierluigi Cervellati), ma il metodo è stato utilizzato anche a Como, Venezia, Palermo e in altre città. Rispetto alle precedenti esperienze, va segnalato che Napoli ha adottato un maggior numero di tipologie – a causa dell'inserimento nel centro storico dell'edilizia ottocentesca – e, a Napoli, per la prima volta, la pianificazione del centro storico fa parte organicamente del piano regolatore generale, cioè non è frutto, come negli altri casi, di operazioni aggiuntive o comunque separate.

Accanto alla conservazione edilizia, l'altra modalità mediante la quale si pratica l'azione di recupero del centro storico di Napoli riguarda le parti del tessuto dove la

riqualificazione richiede un assetto urbano diverso da quello attuale, insostenibile perché vistosamente manomesso o comunque funzionalmente o morfologicamente incompatibile. La nuova configurazione non si può però ottenere come somma di singoli restauri, ma necessita di un vero e proprio progetto urbano unitario, previsto da apposito piano di dettaglio. Così è, per esempio nei luoghi dell'archeologia urbana, dove il recupero dell'edilizia storica deve combinarsi con la valorizzazione delle straordinarie e disseminate presenze dell'antichità. Quale dei due periodi deve prevalere sull'altro? O sono possibili, come ritiene il Prg, soluzioni capaci di preservare tanta ricchezza di stratificazioni? Un esempio illustre è quello dell'area del teatro greco-romano, dove la soprintendenza archeologica e il Comune stanno sperimentando una straordinaria coabitazione, se così si può dire. E così è lungo il tracciato delle mura Aragonesi, che sono state spesso incorporate nell'edilizia dei secoli successivi. Il piano regolatore si prefigge di fare riemergere le mura, quando è possibile, ma anche in questo caso non si può fare a meno di redigere specifici piani urbanistici attuativi. Così è, ancora, nel caso di piazza Mercato, dove prima o poi andrà demolito il palazzaccio di età laurina che chiude la piazza verso il mare. Così è, infine, per le aree dove si costruiscono o si trasformano le stazioni delle linee su ferro che attraversano il centro storico. Il Prg attribuisce a queste attrezzature un importante ruolo per la riqualificazione della città e ritiene che debbano essere luoghi massimamente accessibili e attraenti.

Prima di concludere, due sintetiche riflessioni. In primo luogo, se sommiamo agli oltre 3.000 ettari delle aree di pregio ambientale (quelle che formano il sistema

collinare da Posillipo a Capodimonte) i 1.900 ettari del centro storico, vediamo che quasi la metà del territorio comunale (che misura meno di 11.000 ettari) è sottoposta a una disciplina di tutela e conservazione. Il resto della città, quello formato dalle aree industriali ed ex industriali e dalle espansioni del secondo dopoguerra, è invece opportunamente disponibile per la trasformazione.

La seconda riflessione riguarda il fatto che il centro storico di Napoli conserva in larga misura la sua struttura fisica originaria, e al contempo ospita ancora molti dei ceti sociali e delle attività che lo hanno caratterizzato nel corso dei secoli. Non è stato sventrato e trasformato, da tutti i punti di vista, come il centro storico di Milano; né è stato sfigurato da profondi processi di terziarizzazione e di espulsione di abitanti, come a Roma (e a Venezia); e neppure è stato svuotato dai residenti, mentre rovinano le antiche mura, come a Palermo. Un motivo di fierezza per Napoli, prezioso in una stagione che vede la città vittima di una terribile crisi.



## **Il mondo mediterraneo e le origini di Napoli\***

di Giovanni Pugliese Carratelli  
*Accademico dei Lincei*

La fondazione di città greche nel Mediterraneo occidentale, tra l'ottavo e il sesto secolo a.C., e la fase preliminare che viene ormai designata "precoloniale" vengono chiarite nel loro svolgimento e significato quando siano inquadrare in una visione unitaria del mondo mediterraneo; nell'ambito del quale ogni aspetto ed episodio si iscrive in una rete di scambi e di contrasti, di successioni e di reazioni talvolta a grandi distanze di luogo e di tempo. Anche ad un'approfondita ricognizione delle origini di Napoli giova pertanto ripercorrere antiche vie, rintracciare antichi filoni di cultura, riproporre alla mente un sommario disegno di quel mondo nel periodo in cui si è fatto più intenso l'incontro delle civiltà della sua parte orientale con le meno evolute culture dell'Occidente. Tra il XIV e il XIII secolo, quando dalla Beozia all'Attica a Creta, dal Peloponneso all'arcipelago e alle coste anatoliche fiorenti regni micenei commerciavano tra loro e con i paesi del vicino Oriente, l'equilibrio politico del settore orienta-

\* Tratto da *UNESCO per la tutela dei centri storici. Napoli patrimonio dell'Umanità*, a cura di Francesco Lucrelli e Gerardo Marotta, Studio idea editrice, Napoli 1994.

le del Mediterraneo era regolato dai rapporti intercorrenti tra l'impero egizio e l'impero ittita (come nell'età precedente dai rapporti tra l'Egitto e il regno di Mitanni, uno stato hurricco dell'alta Mesopotamia).

Le potenze minori – tra cui l'assira, destinata a grande sviluppo, e i principati siriani – si discostavano di rado da una politica di prudente oscillazione tra le due egemoni; e solo verso la fine del XIII secolo, nel momento in cui nuove forze politiche ed etniche provocavano profonde alterazioni nella sfera egeo-anatolica, il regno d'Assiria si avviò ad assumere la parte di potenza egemonica nell'Asia anteriore. Ma più che gli organismi politici e le loro relazioni, ai fini della ricostruzione delle premesse storiche dell'attività colonizzatrice greca e non greca in Occidente, vanno considerati gli *éthne* (le "nazioni") quali – secondo il concetto greco – sono definiti non tanto dai caratteri fisici, quanto da peculiari forme della cultura: ché dietro gli scambi e i traffici mercantili e le alleanze o i conflitti politici ed economici hanno operato con più prolungati e penetranti effetti le culture che si sono succedute e che in vario modo si sono intrecciate o fuse o mutuamente stimolate, e non sono mai interamente perite.

Così dietro le iniziative di viaggi nei mari occidentali, di ricerche di metalli e minerali pregiati, nei secoli che videro la trasformazione del mondo miceneo in ellenico è una lunga tradizione di esplorazioni e di esperienze tecniche.

I Rodii, i Calcidesi, i Corinzi, i Focei – come i Tirreni – sono venuti in Occidente sulla scia dei Levantini (Phoinikes) e di Achei di Grecia e d'Anatolia; e questi lungo le grandi vie tracciate già nei primi secoli del secondo millennio a.C. da altri navigatori anatolici, tra i quali i Luvii, un popolo di lingua indeuropea insediatosi nell'Asia

Minore accanto ai Nesii (Ittiti) e agli indigeni Hattii. Una serie di toponimi caratterizzati dai suffissi *-ss-* o *-tt-* (per esempio *Halikarnessós* e *Karnessó-polis*, *Tylissós*, *Par-nassós*, *Hymettós*) e *-nd-* o *-nt(h)-* (per esempio *Oinóanda*, *Lábranda*, *Labyrinthos*, *Kórinthos*, *Zákynthos*) indicano probabilmente la linea dell'espansione luvia, ricca di fermenti di cultura, verso ovest: dall'Anatolia a Creta al Ionio, se non anche oltre. Tramiti costanti per scambi di prodotti, di tecniche e di invenzioni, di tradizioni culturali, le "vie dei metalli" costituirono le linee direttrici della colonizzazione greca "storica" nel "lontano Occidente", così come della espansione fenicia verso l'Iberia e della colonizzazione tirrenica nell'Italia centrale.

La tradizione greca collocava nel golfo di Napoli, a Cuma, la prima colonia ellenica d'Occidente, metropoli di Neápolis. Nella sua *Geografia* Strabone (sec. I a./I d.C.) scrive (v 243) che «Cuma fu vetusta fondazione dei Calcidesi e dei Cumani, e la più antica di tutte le città greche d'Italia e di Sicilia»; Livio (VIII 22, 5) aggiunge che i Calcidesi, prima di fondare Cuma, si stabilirono nelle maggiori isole del golfo, «a Aenaria e Pithecusae». Indipendentemente dai problemi dell'origine dei coloni cumani, della cronologia degli insediamenti, della validità di vari dati, la tradizionale priorità di Cuma tra le colonie greche in Occidente è segno della rilevante funzione assunta dal golfo di Napoli nelle comunicazioni tra il mondo egeo-anatolico e il bacino occidentale del Mediterraneo fin dai primi tempi dell'espansione greca verso ovest. E di ciò diviene chiara la ragione quando nella nascita delle *poleis* coloniali si riconosca, come si deve, il momento conclusivo di una serie di avventurose esplorazioni e di esperienze economiche politiche cultu-

rali di un *ethnos* che da età remote percorreva di isola in isola l'Egeo e nella copia e varietà di incontri con culture diverse alimentava, come nessun'altra gente coeva, un singolare spirito di ricerca ed un'originale facoltà di assimilazione e rielaborazione.

Se ancora son tenui gli indizi di relazioni tra la parte orientale e l'occidente del Mediterraneo, nei secoli che videro svilupparsi in Creta, sollecitata da contatti con culture anatoliche (la luvia in primo luogo), e dall'isola irradiarsi per l'Egeo, la civiltà dei Palazzi, più definiti lineamenti acquista ora – grazie allo sviluppo degli studi sul mondo miceneo e alle nuove prospettive aperte dalla decifrazione della scrittura micenea e dall'approfondita conoscenza delle civiltà dell'Oriente classico nel secondo millennio a.C. – il quadro delle relazioni tra il mondo miceneo e i paesi occidentali nei quali si è successivamente svolta la colonizzazione greca. La scoperta di documenti micenei in Italia e in Sicilia, come in Sardegna, ha richiamato l'interesse degli studiosi su tradizioni antiche che per aver assunto, almeno in parte, forma mitica, venivano solitamente considerate trascurabili ai fini di una ricostruzione storica dei primi contatti dei Greci con le regioni che costituirono poi la "Magna Grecia" e con la prossima Sicilia.

È sempre più evidente che tali contatti non si sono limitati a fugaci soste di avventurosi mercanti, ma hanno piuttosto rappresentato la fase iniziale della grande colonizzazione dei secoli VIII e VII a.C. Accanto ai dati della ricerca archeologica, che logicamente si vanno moltiplicando dacché il problema è stato decisamente posto e l'attenzione dei ricercatori si è volta a chiarirne i termini, indizi significativi sono offerti da testi "micenei" di Pilo

messenica, databili alla fine del XIII secolo a.C.; e dalla presenza di Pisa e Métapa tra i distretti (*damoí*) del regno di Pilo vengono convalidate le tradizioni che assegnavano origini pilie a Pisa in Toscana e a Metaponto. La stessa situazione geografica del regno di Pilo, che includeva la costa occidentale del Peloponneso e probabilmente parte dell'Acacia, sollecitava i Pili ad imprese coloniali in Occidente: una delle principali vie marine abitualmente percorse dai navigatori egei verso l'ovest, la via che dall'Anatolia raggiungeva per le Cicladi la penisola greca e quindi le coste ioniche d'Italia e di Sicilia, per risalire il Tirreno attraverso lo stretto di Messina, toccava necessariamente i porti pilii. Lungo quella via poterono giungere nell'Italia meridionale altri *Achaiwóí*, fondatori d'insediamenti micenei che dal secolo ottavo divennero meta di nuovi e più cospicui gruppi di coloni e costituirono il nucleo di grandi *poleis*.

Oltre a convalidare le tradizioni sulle origini pilie di Pisa e di Metaponto in Italia, alcuni dati delle tabelle pilie, contenenti notazioni contabili della ragioneria del palazzo reale, rievocano relazioni del regno di Pilo e in genere del mondo miceneo con zone costiere della Toscana e del Lazio ricche di minerali ricercati, in particolare di allume, necessario per la concia delle pelli: della presenza di mercanti achei in quelle regioni è indice il rinvenimento di ceramica micenea in un villaggio di cultura "appenninica" prospiciente alle allumiere della Tolfa. Come attestano altri copiosi trovamenti di ceramica, nel flusso mercantile dalla penisola greca verso le coste d'Italia si sono inseriti, già durante il XIV secolo, Achei d'Anatolia e di Cipro, talvolta con la costruzione di fondachi (*téichea*), come a Taranto (Scoglio del Tonno). Riconsiderate nel quadro che

la più recente storiografia va delineando delle relazioni intercorrenti tra i paesi del Mediterraneo in età micenea, molte tradizioni leggendarie rivelano un nucleo storico. Una persistente memoria di più lontane origini propriamente achee appare così ispiratrice delle leggende che connettono le fondazioni di città italiche con l'arrivo di condottieri achei reduci dalla guerra di Troia: se infatti i racconti dei "ritorni" (*nostoi*) degli eroi in patria sviluppano modi e temi dell'epos omerico, attraverso il collegamento con quei racconti le tradizioni locali sorte nell'ultima fase della storia achea si inserivano nel ciclo eroico, nel quale – obliteratesi per effetto di profonde trasformazioni del mondo mediterraneo tante memorie dei regni micenei – si compendia per i Greci il ricordo della loro storia più antica.

Se appare quindi ingiustificata la sistematica svalutazione delle leggende relative all'età "eroica" come di invenzioni destinate a nobilitare le colonie, e si deve ammettere che coloni micenei siano venuti in Italia in età anteriore a quella della colonizzazione greca "storica", si pone il problema di definire l'età a cui può datarsi la colonizzazione micenea che naturalmente ha avuto forme e sviluppi diversi da quella ellenica. Le prime relazioni commerciali tra il mondo miceneo e i paesi d'Occidente, attestate dalle importazioni di ceramiche e di lingotti di rame, risalgono probabilmente alla fine del xv secolo, quando si iniziava il declino di Creta, già occupata dagli Achei verso il 1450 a.C. – e ormai forse invasa dai Dori – e si formava quella preminenza micenea nel traffico mediterraneo, della quale rimase memoria nella leggenda della talassocrazia di Minos. Nell'espansione mercantile achea è il presupposto delle successive colonizzazioni, micenea

e greca. Le ceramiche micenee trovate in Italia indicano che i mercanti di Rodi – e dunque del regno di Ahhijawa, fiorente nel XIV secolo e dissoltosi in quello successivo, poco prima del vicino impero ittita, nei cui archivi si è serbata l'unica memoria di quello stato acheo rodio-anatolico – furono tra i primi a fondare colonie in Iapigia, nel corso del secolo XIV: e forse l'iniziativa rodia segnò la via, nel medesimo secolo, agli Achei di Cipro. Più tarda sembra l'espansione coloniale degli Achei della penisola greca in Italia: anche la ricordata connessione di più fondazioni con i *nostoi* indica come sfondo delle tradizioni coloniali l'estrema fase dell'età micenea. In quel periodo i mari occidentali attrassero nuovamente genti anatoliche, come già nella diaspora luvia all'inizio del secondo millennio; e la loro rotta lungo la costa africana è segnata da una serie di toponimi tipicamente "egei", che continua nella penisola Iberica e per i suoi caratteri non può risalire alla colonizzazione fenicia e cartaginese né ai tentativi di colonizzazione greca del VII secolo nell'Africa occidentale. Da questa rotta "libica" si è probabilmente diramata quella seguita dai Micenei di Creta che penetrarono tra i Sicani della regione acragantina risalendo il corso del Hálykos (l'odierno fiume Salso), lungo la "via del salgemma": un episodio dell'espansione occidentale tardomicenea adombrato nel mito cretese della dimora del re Minos a Càmico, presso un re dal nome miceneo, Kókalos.

Un'altra via marina da Oriente verso Occidente è quella costellata da toponimi terminanti in *-ûs* e *-ûssa(i)*, quali *Thysanûs* e *Oinûssa*, *Syrakûcssai* e *Pithekûssai*: formazioni aggettivali maschili e femminili, che indicano una cospicua caratteristica di un luogo (per esempio, *Oinûssa*: "[isola] ricca di viti", *Pityûssa*: "ricca di pini", *Seirenûssai*:

“[isole] sedi di Sirene”). Questi toponimi sono disseminati per l’Egeo dalle coste anatoliche alle isole e alla penisola greca, nel basso Adriatico e nel Ionio e tanto nelle Eolie quanto nelle Egadi, segnando così le due vie che dal Mediterraneo orientale conducono al Tirreno. Formati con temi e suffissi puramente greci, tali toponimi sono significativi perché manifestamente ricalcano un tipo caratteristico della toponomastica anatolica, quello dei collettivi in *-wanda* (come *Wijanawanda*, a cui corrisponde un’imitazione greca come *Oinóanda* e un calco come *Oinûssa*): la via da loro indicata si dirige dall’Egeo verso il Tirreno, da una parte risalendo per lo stretto di Messina fino al golfo di Napoli e quindi alla Sardegna alle Baleari all’Iberia, e dall’altra passando per il canale di Sicilia e volgendo quindi a nord-ovest fino a ricongiungersi col primo percorso; e meta di ambedue le vie son chiaramente le regioni minerarie del Mediterraneo occidentale.

Se nei toponimi in *-ussa* va ravvisato un adattamento greco di nomi di tipo anatolico, nelle vie da loro segnate devono riconoscersi antiche rotte di navigatori asiatici, percorse ormai da navigatori greci; e mentre le evidenti mete di quelle vie le mostrano frequentate da cercatori di metalli e minerali, mercanti ed artefici, l’assenza di toponimi in *-ussa* nella zona etrusca dell’Italia centrale, pur assai ricca di giacimenti minerari, suggerisce che l’ellenizzazione dei nomi sia avvenuta in età posteriore a quella in cui si compì la formazione dell’*ethnos* dei Tirreni, vale a dire nel periodo di assestamento succeduto alla grande crisi che il mondo mediterraneo ha sperimentato tra la fine del XIII e l’inizio del XII secolo a.C. In quegli anni il Mediterraneo orientale venne sconvolto da una serie di avvenimenti tra loro collegati: incursioni di genti egeo-anatoli-



che (i "Popoli del mare") lungo le coste dell'Asia Minore e della Siria verso il Delta egiziano, simultaneamente minacciato dai Libii; dissoluzione del regno di Ahhijawa; progressiva disgregazione dell'impero di Hatti e conseguente squilibrio di forze nell'Asia anteriore, dove il regno di Assiria si avviava ad assumere una parte di primo piano; invasione frigia in Asia minore. Nelle isole e nella penisola greche le dinastie dei regni micenei cedevano all'attacco di invasori greco-illirici – i Dori – o all'interna pressione di forze sociali e politiche, al cui sviluppo offriva un terreno propizio il rapido mutarsi della situazione internazionale e locale. Connessa con queste vicende – e forse non dipendente da esse, ma già cooperante ad accelerarne il corso – una crisi dell'industria metallurgica investì in quel periodo tutto il mondo mediterraneo: il crescente bisogno di strumenti di metallo, e nel contempo il progressivo esaurimento dei giacimenti di rame sfruttati da almeno due millenni, diedero impulso alla ricerca di nuovi giacimenti di rame e soprattutto all'estrazione e alla lavorazione del ferro, che nell'Asia anteriore, ov'era abbondante, era stato fino ad allora raramente adoperato, per l'alto costo della sua estrazione. Dopo che il reperimento di più economiche tecniche estrattive portò in primo piano la siderurgia, con rivoluzionarie conseguenze per l'equilibrio economico e politico nel Mediterraneo, si intensificarono le esplorazioni delle regioni dell'Estremo Occidente ricche di minerali, e al commercio trasmarino in generale si aprirono nuove vie e nuovi mercati. Nell'*Odissea* (I 183 s.) è ricordo di traffici con l'Italia, in particolare con Tèmese nel paese dei Brettii: «Navigando sul mare vinoso verso uomini d'altra lingua, porto a Tèmese lucido ferro da scambiare con rame».

Viaggi di Achei del Peloponneso in Italia, in cerca di zone metallifere, si inseriscono perfettamente nel quadro delle correnti migratorie anatoliche ed achee, che per le vicende del Mediterraneo orientale – della cui gravità è segno eloquente il subitaneo declino, al principio del XII secolo, del massimo emporio siriano, Ugarit – si andavano spostando verso ovest, come mostrano più indizi desunti dalla tradizione e dalla toponomastica. Anche l'insistenza sui *nostoi* fa coincidere l'afflusso di Greci e Tirreni in Occidente col tempo in cui la tradizione greca collocava la guerra di Troia: un evento che sembra rientrare nel quadro di un vasto conflitto per la conquista di zone metallifere e di grandi vie del commercio, qual era quella, controllata da Troia, che conduceva alle coste sudorientali del Ponto (la favolosa Cólchide, meta degli Argonauti), sedi di genti esperte nella metallurgia; la via che seguirono forse, nel senso inverso, dall'Egeo alla Libia all'isola cui diedero il nome, i caucasici Sardi (*Sherden*). La guerra di Troia segna, nei termini estremi entro i quali oscilla la sua data, il tempo che vide moltiplicarsi i viaggi verso l'Occidente, preludi all'attività coloniale sviluppatasi nell'età postmicenea.

A quest'età riconduce d'altronde la tradizione relativa alla fondazione di Cuma, nel golfo che offriva il più accogliente e sicuro rifugio alle navi che si dirigevano lungo la costa tirrenica verso gli empori minerari del Lazio e della Toscana, o sostavano prima di riprendere il periglioso viaggio in mare aperto verso la Sardegna, le Baleari e le remote coste mediterranee ed atlantiche dell'Iberia. Nella *Cronaca* di Eusebio la fondazione di Cuma ha una data corrispondente alla metà dell'XI secolo a.C., nella qual data si commemora evidentemente, come nelle datazioni *ad annum* delle altre colonie, non già il primo insedia-

mento dei coloni, ma la nascita della città nelle forme prescritte dal diritto sacro, con la rituale delimitazione dell'asty e la consacrazione dei santuari pubblici. E come la vera e propria *ktisis* coloniale era preceduta da una fase di provvisorio insediamento, generalmente segnata dalla costruzione di un *téichos* (fòndaco), e talvolta la città sorgeva in luogo distante quale era suggerito dall'esperienza, così i fondatori di Cuma si stabilirono dapprima nelle due isole poste all'ingresso del golfo, *Aenaria* (sotto il qual nome la fonte liviana indicava evidentemente Procida, anche se esso solitamente figura come secondo nome di Ischia) e *Pithecusae* (il più antico nome di Ischia). I fondatori di Cuma venivano in massima parte dalle due maggiori città dell'isola di Eubea, Calcide ed Eretria. Il nome della colonia richiama quello di una città commerciante dell'Eolide d'Asia; e poiché la *Kyme* dell'Eubea sembra poco importante (l'unica sua menzione è nel tardo lessico geografico di Stefano Bizantino), non è improbabile che alla fondazione della città in Campania abbiano preso parte coloni venuti dall'Asia Minore (come d'altronde ricorda la *Periegesi* che va sotto il nome di Scimno), e dalla medesima zona da cui più tardi mossero verso Occidente i Focei. Il nome che fu dato alla nuova città è anzi segno che nella prima fase della fondazione l'elemento cumano ebbe maggiore autorità rispetto ai coloni euboici: nella tradizione riportata da Strabone si fa parola di due *oikistái* (condottieri dei coloni) il cumano *Hippoklês* e il calcidese *Megasthênes*; e si dice che essi si accordarono perché la città prendesse il nome della patria del primo, ma ne figurassero fondatori i Calcidesi.

Cuma ebbe una rilevante funzione commerciale e soprattutto culturale nell'Italia antica. Sede di un prestigio-

so oracolo di Apollo e avamposto della Magna Grecia verso la zona sottoposta all'influenza etrusca, fino a tutto il VI secolo Cuma costituì un centro di irradiazione della cultura greca specialmente nel Lazio e in Roma, e mirò ad estendere la sua egemonia sul golfo di Napoli, in contrasto con città etrusche che aspiravano a dominare le grandi vie del commercio col Sud. Primo atto della politica cumana diretta al dominio del golfo fu un insediamento nel luogo in cui si formò Napoli.

La più notevole testimonianza in proposito è quella di Strabone (v p. 246): «Napoli è (colonia) dei Cumani; poi vi immigrarono anche Calcidesi e un certo numero di Pithecusani e di Ateniesi: e per questo ebbe il nome di Neápolis. Vi si mostra il sepolcro di una delle Sirene, Parthenope, e vi si compiono gare ginniche, in ossequio ad un oracolo». La tradizione dell'origine cumana si ritrova nella *Periegesi* dello pseudo-Scimno (v. 251 s.): «Dalla Cuma sita presso l'Averno fu fondata, in seguito ad un oracolo, Napoli»; e in Velleio Patercolo (I 4, 2): «Una parte dei Cumani, dopo un grande intervallo (dalla fondazione di Cuma), fondò Napoli».

Il grammatico Filargirio (del V secolo d.C.) nel suo commento alle *Georgiche* di Virgilio (VI 564), riporta quel che Lutazio Catullo, il dotto console del 102 a.C., aveva scritto nel quarto libro delle sue *Communes historiae* intorno alla più antica storia di Napoli (fr. 7 Peter): «Abitanti di Cuma, partitisi dalla loro gente, fondarono la città di Parthenope, così chiamata dal nome della sirena Parthenope, il cui corpo si dice sia ancora lì sepolto. Poi che per l'ubertà e l'amenità dei luoghi la città cominciò ad essere meta di maggior affluenza, i Cumani, timorosi che Cuma non venisse del tutto abbandonata, decisero di

distruggere Parthenope. Ma poi, colpiti da una pestilenza, restaurarono la città conforme ad un oracolo e con grande ossequio ripristinarono il culto di Parthenope; ma, per questa rinnovata fondazione, posero alla città il nome di Neápolis”.

È ipotesi gratuita che Filargirio nell’epitomare il testo di Catullo vi abbia portato confusione e ne abbia alterato i termini. Nelle sue *Historiae* Catullo ebbe a modello Timeo di Tauromenio (IV-III secolo a.C.); e al pari di questi cercò spiegazioni razionali e interpretazioni storiche dei miti. Prescindendo dalla ricostruzione presentata da Catullo, va notato che nel frammento ricorrono come dati fondamentali i medesimi che in Strabone, la cui principale fonte per questa parte fu parimente Timeo: la fondazione di Napoli ad opera dei Cumani, il sepolcro di Parthenope, l’oracolo circa il culto della Sirena. Il particolare nuovo della distruzione e restaurazione cumana della città e del culto è un evidente tentativo di valersi di un oscuro episodio della storia partenopea per spiegare l’origine del nome Neápolis, “città nuova”, in sostituzione del nome più antico.

Di questo il frammento di Catullo rappresenta ora la più antica testimonianza; e con essa sostanzialmente coincidono quelle di Plinio (*Nat. hist.* II 62): «Napoli, colonia dei Calcidesi, detta anche Parthenope per il tumulto della Sirena», e Svetonio (fr. 203 Reifferscheid): «Sulla costa della Campania è sepolta la sirena Parthenope, dal cui nome Neápolis vien detta Parthenope». L’uno e l’altro autore considerano Parthenope e Neapolis come nomi coesistenti della medesima città: ma Catullo – o la sua fonte – li conosce come nomi di età diversa.

Nella sostanza, del resto, concordano con queste le altre fonti citate, alle quali è comune l’idea della continuità sto-

rica, se non topografica, tra la città antica e la nuova. Strabone, come si è visto, ricordava solo che agli abitanti della colonia cumana s'erano poi aggiunti Calcidesi, Pitecusani ed Ateniesi; e implicitamente ammetteva un mutamento di nome, nell'indicare in questo ulteriore afflusso di coloni la ragione della sua denominazione Neapolis.

Il primo nome, Parthenope, omesso dal geografo in questo luogo, si trova in un altro nel quale, trattando di Rodi, Strabone discorre delle colonie fondate dai Rodii in Occidente (xiv p. 654): «Narrano ancora dei Rodii ch'essi furono potenti sul mare non solo dal tempo in cui fondarono l'attuale città (Rhodos, nel 408 a.C.), ma che ancor prima della istituzione delle Olimpiadi (776 a.C.) nel corso di molti anni navigarono in mari distanti dalla patria, per la sicurezza delle genti (vale a dire: per tutelare i traffici marittimi dalle insidie dei pirati, una funzione notoriamente svolta dai Rodii in età ellenistica, ma presumibile per l'età arcaica, a giudicare dall'effettivo peso di Rodi nel traffico navale mediterraneo prima dell'espansione focea); e navigarono fino all'Iberia, e fondarono lì Rhode, di cui si impadronirono poi i Massalioti, e nella terra degli Opici Parthenope, e in quella dei Dauni, insieme con i Coi, Elpie». Qui il geografo ha attinto a fonti rodie, come mostra la frase «per la salvezza delle genti», di ispirazione palesemente rodia: poco più oltre cita Timeo, a proposito di un'altra tradizione, ben distinta dalla prima, relativa a colonie rodie nelle Baleari (dunque sulla via Sardegna – Iberia).

Prima di discutere del valore della tradizione rodia sulla fondazione di Parthenope, conviene esaminare un passo di Livio (viii 22) sul racconto del conflitto tra Roma e Napoli all'inizio della seconda guerra sannitica (327

a.C.); nel qual passo si fa distinzione tra la città nuova, Neapolis, e l'antica, conseguentemente designata non più come Parthenope ma come Palaepolis, "la città vecchia": «Palaepolis era non lungi dal luogo dove è Neapolis: nelle due città abitava il medesimo popolo. Erano oriundi da Cuma». E narra quindi che il console Publilio Filone s'era accampato tra Palaepolis e Neapolis interrompendo le comunicazioni tra le due "urbes". Ma lo storico parla sempre degli abitanti dell'una e dell'altra come cittadini di una sola "civitas", e designa l'alleanza conclusa tra loro e i Romani dopo la guerra come *foedus Neapolitanum*. In tutta la narrazione liviana la distinzione tra Palaepolis e Neapolis è d'ordine topografico; e lo storico – se non già la tradizione da lui seguita – considerava i due nuclei urbani come parti di un unico organismo politico, solo momentaneamente alterato nella sua composizione da un'intrusione di nomadi sanniti. Anche in un frammento, relativo al medesimo episodio bellico, di Dionisio di Alicarnasso (exc. xv 5-10), le parti in contrasto sono Roma e Neapolis, e non è parola di Palaepolis. In definitiva, la tradizione liviana coincide con quella riflessa nelle fonti già esaminate, per quel che attiene al rapporto Neapolis-Palaepolis.

La scoperta, in via Nicotera, dei resti di una necropoli del VII-VI secolo, affine a quella di Cuma, elimina ormai la tesi che negava l'esistenza della "città antica" Parthenope, vedendo nella tradizione ad essa relativa null'altro che un mito. E poiché quella tradizione si è dimostrata veridica, non v'è ragione di negare che il nome della Palaepolis fosse quello della Sirena di cui si venerava là il sepolcro. Il culto delle Sirene era certamente assai antico; ed è attestato per tre località della Magna Grecia – nel golfo di

Napoli, sulla costa di Posidonia e a Terina – ma ignoto al resto del mondo greco.

A considerarlo importato, in una con la caratteristica figurazione ornitomorfa delle Sirene, dai Greci, sembra ostare la sua stessa singolarità; d'altra parte, qualunque sia l'origine prima di quelle figure miste di elementi umani e animali, è certo che tramite alla loro diffusione in Occidente furono appunto i Greci. Se la remota ispirazione di quello come di altri ibridi tipi va ricercata nel mondo siro-anatolico, Rodi e Creta furono i centri da cui il tipo della Sirena in figura maschile barbata, oltre che femminile, rielaborato dal sentimento artistico e religioso dei Greci, si propagò nel mondo ellenico. Da quale gente greca sia stato trapiantato in Magna Grecia il mito delle Sirene è estremamente incerto: difficilmente dai Calcidesi fondatori di Cuma, perché la tradizione mostra i Cumani poco favorevoli al culto di Parthenope (si ricordi il racconto di Catullo circa la distruzione di Parthenope); più probabilmente, invece, da coloni provenienti dall'Oriente greco, quali i Focei o i Rodii. Ad attribuire all'espansione rodia in Occidente l'importazione del mito e del tipo inducono veramente tanto la tradizione che faceva fondare dai Rodii Parthenope, il cui nome era quello di una Sirena (mentre non vi è alcun ricordo di una funzione colonizzatrice dei Focei nel golfo, ch'essi avranno frequentato solo con intenti mercantili), quanto la parte che Rodi ha avuto nella diffusione del tipo delle Sirene. Tuttavia la mediazione rodia non spiega come il culto, di cui non è traccia in Rodi, si sia radicato in Italia e abbia avuto la sua sede principale nel golfo napoletano, sul promontorio di Sorrento, assumendo tale importanza da far di una delle Sirene la principale divinità della Palepoli; ma



della storia del culto, e della metamorfosi delle Sirene, un chiarimento può venire dalla interpretazione delle strane figure come manifestazioni del demone meridiano, insidioso ai naviganti per l'assopimento che facilmente li coglieva nell'ora in cui era più alto e abbacinante il sole e più eguale il ritmo dei flutti: un assopimento che si prestava ad essere paragonato all'effetto di un canto magico, d'irresistibile fascino. I naviganti che, sfuggiti alla minaccia di Scilla e Cariddi, procedevano verso nord lungo le coste del Tirreno incontravano una nuova insidia nelle procellose Bocche di Capri, tra l'isola e il promontorio Sorrentino: all'uscir da esse, subito si rivelava l'ampio arco del golfo, che offriva numerosi approdi ai marinai affaticati dal percorso lungo le coste scoscese della penisola amalfitana. Il viaggio diurno era reso più insidioso dalla dolcezza del clima e dal diffuso splendore del sole; e alle soglie del pericoloso passaggio tre scogli isolati – i “tre isolotti” di Strabone (I p. 22 e V p. 247), gli odierni “Galli” di fronte a Positano – facevano aumentare il rischio. I naviganti li designavano infatti come le rupi delle Sirene, *Seirenûssai*: e l'alto promontorio che incombe sul difficile passo divenne sede di un culto destinato a placare e propiziare gli alati demoni nel cui nome riecheggiava quello della stella Sirio, nunzia della più calda estate.

Connesse con la sfera dei culti solari, rimasti estranei al pantheon olimpico, le Sirene condivisero la sorte dei demoni solari e ctonii del mondo preellenico e divennero creature mortali, assumendo figura interamente umana. Anche se non va esclusa la possibilità che sul promontorio Sorrentino preesistesse all'arrivo dei Greci un culto ispirato dal timore di forze ostili in agguato sul pericoloso passo, il carattere solare delle Sirene è un ulteriore elemento in

favore della tesi di un'origine rodia del loro culto in Magna Grecia. Proprio in Rodi i culti solari dell'Anatolia preellenica hanno avuto una vitalità singolare, culminata alla fine del v secolo a.C., quando in nessun paese greco Hélios riceveva un culto ufficiale, nell'assunzione del Sole (Hálios) a divinità suprema del nuovo stato unitario promosso dalla nobile famiglia ialisia degli Eratidi; e un vetusto culto di una dea solare, Alektrona, fioriva a Ialiso, che in età micenea era stata il maggior porto ed emporio dell'isola. Il vigore che i culti solari, di origine certamente anatolica, serbarono in Rodi, è un indice del persistere di tradizioni preelleniche nella zona in cui il regno miceneo di Ahhijawa aveva avuto il suo nucleo; ed è significativo che un culto di esseri demoniaci dei quali Rodi ha offerto le prime raffigurazioni grecamente concepite si trovi solo in una regione d'Italia a cui un'autorevole tradizione attribuiva come primi colonizzatori greci proprio i Rodii. Dal santuario del golfo, probabilmente, il culto si irradiò negli altri luoghi della Magna Grecia per i quali è attestato: ma in essi non ottenne mai l'importanza che ebbe a Napoli.

La memoria dell'origine rodia della città non sarebbe in insanabile contrasto con la tradizione della fondazione cumana: in questa può vivere il ricordo di un'occupazione del luogo, già sede di Rodii, da parte della grande città calcidica nel periodo in cui essa estese la sua egemonia su tutto il golfo, che assunse appunto il nome di "Cumano". Parthenope dové offrire un'ottima base commerciale, ed anche militare, quando Cuma tra il VII ed il VI secolo fu intenta ad arginare i suoi pericolosi rivali Etruschi, che dalla valle del Sarno e dal retroterra campano miravano ad impadronirsi – riuscendovi nell'ultima parte del secolo VI – dei porti del golfo: Sorrento, Pompei, Ercolano (ove pro-

tabilmente mercanti rodii di Partenope si valevano delle cale sottostanti, definite da Dionisio di Alicarnasso, *Arch. Rom.* I 44, «porti in ogni stagione sicuri», quando frequentavano per i loro commerci la foce del Sarno, sbocco marino del traffico della valle).

La colonizzazione cumana, che portò all'estensione della Parthenope rodia dall'isola di Megaris (dove sorge Castel dell'Ovo) e dal prospiciente lido all'altura di Pizzofalcone, ha lasciato evidenti tracce nei nomi di alcune fratrie napoletane: *Cumei*, *Eubei*, *Artemisii*. Ma la decisiva conferma è venuta dalla scoperta della necropoli arcaica a Pizzofalcone. La ceramica ivi rinvenuta, affine a quella della necropoli arcaica di Cuma, attesta che la vita della colonia cumana, riflessa nelle deposizioni sepolcrali, ebbe inizio verso il principio del VII secolo a.C. e subì un'interruzione intorno alla metà del VI: con che sembra trovare corrispondenza la notizia, data da Lutazio Catullo, di una distruzione di Parthenope ad opera degli stessi Cumani. La notizia è, in questi termini, inaccettabile, perché non è verosimile che i Cumani abbiano deliberatamente eliminato un loro avamposto contro gli Etruschi proprio nel momento in cui lo sforzo etrusco per infrangere il blocco cumano delle coste del golfo si faceva più intenso. Catullo ha evidentemente cercato di connettere ed integrare due dati della sommaria tradizione che le sue fonti gli offrivano: il rapido offuscarsi di Parthenope, abbandonata dai Cumani alla sua sorte, e il nuovo nome di Neapolis. E il declinare di Parthenope si inquadra bene nel periodo in cui, tra il 550 circa e il 530 a.C., la pressione di certe città etrusche prevalse nel Tirreno centrale, e gli Etruschi del versante adriatico passarono all'offensiva fino ad assalire nel 524 la stessa Cuma.

Nel corso del settimo secolo il primato tra le città etrusche era passato da Tarquinia ad Agylla-Caere, divenuta signora della zona mineraria della Tolfa ed entrata quindi in relazioni commerciali con gli emporii del Mediterraneo orientale, oltre che con quelli della Magna Grecia. L'intervento degli Agillei – ai quali non si associarono altri Etruschi, ma solo i Cartaginesi, interessati ad ostacolare il traffico greco nel Mediterraneo occidentale – contro i Focei che avevano fondato una colonia sulla costa orientale della Corsica, ad Alalia, non fu un atto di ostilità verso l'elemento greco in genere, ma un atto di difesa del commercio marittimo agilleo e del monopolio della produzione mineraria della Tolfa (se non dell'intero bacino metalifero tosco-laziale), nel momento in cui un afflusso di nuovi coloni della Ionia in seguito alla conquista persiana di Focea (nel 545) faceva della base corsa un'incombente insidia agli interessi di Agylla, oltre che – per la particolare esperienza dei Focei nella ricerca dei metalli e per le loro attitudini mercantili – agli interessi di Cartagine, signora dei mercati dell'Iberia e già preoccupata per l'attività delle altre colonie focee della zona di Massalia (Marsiglia).

Il prezzo che i Focei di Alalia pagarono in uomini e in navi per la loro vittoria sulle squadre nemiche, intorno al 535, fu così elevato, che essi furono costretti ad abbandonare la colonia e a cercarsi una nuova sede in Magna Grecia; e sulla costa della Lucania fondarono infatti, grazie alla solidarietà dei Regini e dei Posidoniati, la città di Velia (o Elea). L'assenso dei Posidoniati, non esplicitamente attestato ma necessario presupposto alla nuova fondazione focea, è indice dell'aspirazione di certe *poleis* italio-tele al controllo delle "rotte dei metalli" nel Tirreno; e altro

segno ne è l'accordo che i Sibariti strinsero con i Serdaioi (verosimilmente uno dei popoli della Sardegna) avendo come garanti i Posidoniati, e che testimonia delle preoccupazioni del grande emporio del Ionio per l'estendersi dell'egemonia politica e commerciale di Cartagine nel Mediterraneo.

Al principio del v secolo a.C. il navarco foceo Dionisio, l'inascoltato capo della flotta greca durante l'insurrezione ionica, ostacolava dalle Eolie con guerra da corsa il traffico navale degli Etruschi e dei Cartaginesi (Erodoto vi 17). Era questa la vendetta di un foceo memore di Alalia: ma è significativo che essa si sia volta non solo contro gli Agillei, ma contro tutti gli Etruschi. Tra la fine del vi e il principio del v secolo l'attrito sembra essersi polarizzato, e la concorrenza mercantile sembra aver dato luogo ad un'aperta ostilità: i più degli Etruschi gravitavano ormai nell'orbita di Cartagine (ed a ciò non era stata probabilmente estranea la distruzione operata dai Crotoniati intorno al 510 della ricca Sibari, tramite alle relazioni commerciali tra Mileto e gli empori etruschi), e dal tempo delle guerre di Malco in Sicilia (vale a dire dalla metà del vi secolo) Cartaginesi e Sicelioti si fronteggiavano come avversari politici oltre che rivali nel commercio.

Necessariamente il conflitto andava coinvolgendo tutti i Greci del Mediterraneo occidentale. Di questo sviluppo si scorgono riflessi in certe vicende di una città vicina a Caere, Roma. Nell'ultimo periodo della monarchia, quando la città era retta dalla dinastia dei Tarquini, fu pervasa di cultura greca, introdotta dalla Magna Grecia e in primo luogo da Cuma. Culti, arti, tecniche degli Italioti ebbero il favore dei dinasti etruschi di Roma, tra i cui antenati figurava un corintio (Demarato, padre di Tarquinio Prisco); e

si ravvivarono antichissime tradizioni locali di cultura greca (quali si riflettono nella leggenda di Evandro e dell'istituzione del culto di Eracle) risalenti alla fase preetrusca della città. Ma questo filellenismo culturale dovette accentuare i contrasti tra i Tarquinii e gli altri Etruschi che nella città posta allo sbocco della valle Tiberina, in un nodo di importanti strade, erano affluiti per esercitarvi il commercio: gli avvenimenti successivi all'espulsione dei Tarquinii fanno pensare che i più degli Etruschi residenti in Roma non nutrissero simpatia per i dinasti e che in Roma si sia prodotta una situazione non frequente in città greche: una tirannide sostenuta da una potenza straniera – nel caso in specie Cuma, soggetta anch'essa ad un *tyrannos*, Ariostodemo, vincitore nel 524 della coalizione anticumana di Etruschi dell'Adriatico, Umbri e Dauni – e osteggiata dai "notabili" che in Roma erano rappresentati dalle grandi famiglie etrusche, insofferenti del predominio di una di loro, e da famiglie plebee arricchitesi col commercio e solidali pertanto con i mercanti etruschi.

La partecipazione di esponenti plebei all'espulsione dei Tarquinii si desume dalla presenza di plebei nelle coppie consolari, accanto ad etruschi, fino al tempo del processo e della condanna di Spurio Cassio (485 a.C.), che segnarono la vittoria del patriziato; e il peso dell'elemento etrusco in Roma dopo la caduta della monarchia è evidente per il carattere antigreco e filocartaginese della politica estera romana all'inizio della Repubblica: carattere di cui dà testimonianza il primo trattato tra Roma e Cartagine, del 508 a.C. (Polibio III 22-25), col quale la grande potenza punica favoriva l'estensione dell'egemonia romana lungo la costa meridionale del Lazio, in palese funzione anticumana (convenendo, per esempio, di consegnare ai

Romani una città libera latina che fosse stata occupata da Cartaginesi). Con questo quadro si accordano i più accettabili dati della tradizione. L'amichevole ospitalità che Tarquinio il Superbo trovò a Cuma presso il tiranno Aristodemo è in armonia con l'orientamento filellenico, e in particolare filocumano, dei Tarquinii; e non attesta un mutamento della politica di Aristodemo in senso genericamente filetrusco. Anche se sua prima cura era quella di rafforzare il suo potere personale, ed anche se agiva su lui la suggestione di costumi etruschi, il tiranno non poteva prescindere dai profondi legami di Cuma col mondo italiota e dalla considerazione del pericoloso isolamento in cui si sarebbe trovato egli stesso qualora avesse reciso quei legami per annodarne nuovi ed insicuri con antichi avversari. Al più, avrà potuto svolgere una politica di prudente equilibrio, giovandosi del consiglio degli ospiti. D'altra parte, la situazione politica nel Lazio era estremamente fluida; e vi interferivano elementi che la tradizione, incentrata sulle vicende di Roma, lascia in ombra o trascura del tutto. Le relazioni di Roma e del Lazio con la Magna Grecia vengono solitamente configurate – oltre che per effetto della vicinanza geografica, per la suggestione di singoli dati quali l'adozione dell'alfabeto cumano o l'acquisto, compiuto da Tarquinio il Superbo, dei *libri Sibyllini* – come relazioni con Cuma. Ma alle vicende del Lazio erano interessate anche altre città italiote: probabilmente Posidonia (Paestum), sicuramente Taranto, come dimostra la diffusione del culto dei Dioscuri, che è un chiaro segno di contatti di centri latini con la grande città del Ionio, specialmente dopo la distruzione di Sibari, un evento i cui contraccolpi non furono forse estranei alla crisi della dominazione dei Tarquinii in Roma.

Anche altri stati greci, dalla Sicilia, dovevano seguire con attenzione le vicende politiche del Lazio, decisive per gli sviluppi della penetrazione etrusca nel bacino meridionale del Tirreno e nella zona dello Stretto: ne è segno la liberalità del tiranno di Gela (e poi di Siracusa), Gelone, verso i Romani, in occasione della ricerca di frumento svolta nel 491, quando Roma, concluso di *foedus Cassianum* (c. 493), era non più ostile ma legata da alleanza ai Latini, che gravitavano da tempo nell'orbita politica e commerciale italiota e nutrivano un'antica avversione per le città etrusche (Chiusi, Veii) più immediatamente interessate al controllo del Lazio; così che un politico avveduto come Gelone non poteva trascurare l'eventualità che in Roma prevalessero forze contrarie al ceto mercantile etrusco-plebeo.

Della penetrazione religiosa e culturale greca nel Lazio, antesignana di influenza politica, sono numerosi gli indizi; e l'influenza religiosa tarantina, in particolare, è attestata dall'episodio del voto fatto ai Dioscuri dal dittatore Aulo Postumio alla vigilia della battaglia contro i Latini al lago Regillo, nel 499. La dedicazione del tempio dei Dioscuri in Roma, nel 484, coincise con la condanna di Spurio Cassio e con la vittoria ottenuta dal patriziato – a cui appartenevano gli *equites* (i cavalieri) – nella sua lotta contro l'elemento plebeo che dall'inizio della Repubblica aveva partecipato, con l'appoggio degli Etruschi di Roma, al governo della città: non è da escludersi, quindi, che i patrizi si siano valse di aiuti tarantini. Così nel Lazio, tra il 509 e il 484 a.C., alle azioni e alle influenze di città etrusche (l'intervento di Porsenna, signore di Chiusi, ad esempio) si intrecciarono interventi militari greci (Aristodemo di Cuma ad Aricia, c. 504, a sostegno dei Latini contro gli



Etruschi), relazioni diplomatiche, influenze tecniche e culturali greche (nel 493 fu dedicato in Roma un tempio di Demetra/Cerere, Kore/Libera e Dioniso/Libero, a compimento di un voto fatto in occasione di una carestia dal dittatore Aulo Postumio); e con la vittoria dei patrizi su Etruschi e plebei ricchi Roma si allineò con i Latini che aiutati da *poieis* italiote avevano resistito ai tentativi egemonici etruschi.

Nel golfo di Napoli gli Etruschi erano riusciti a mantenere le loro posizioni anche dopo il fallimento dell'attacco del 524 contro Cuma. Ma Parthenope, non più alimentata dal commercio, né sorretta dalla sua *metròpolis*, dovette ridursi ad un povero ed oscuro borgo. La sua rinascita, e la formazione della "città nuova", che Lutazio Catullo, ricorrendo a *topoi* tradizionali (l'ira della divinità manifestata nella pestilenza, il responso oracolare), ascrive ad un ripensamento dei Cumani, coincisero con la definitiva vittoria greca sugli Etruschi nel 474. Il combattimento svoltosi nelle acque cumane fu l'epilogo del conflitto iniziato, in connessione con le guerre persiane, tra i Greci di Siracusa e di Acragante, e i Cartaginesi, con i quali ultimi così Dario come Serse avevano stipulato accordi per evitare che i Greci d'Occidente portassero aiuti ai loro connazionali dell'Egeo. Il tiranno di Siracusa, Ierone, continuatore della politica del fratello e predecessore Gelone, mirava ad estendere la sua egemonia nell'Italia meridionale, dove già Regio dopo la vittoria di Gelone sui Cartaginesi ad Imera (480 a.C.) s'era vista costretta a seguire le direttive siracusane, e Locri era da tempo legata d'amicizia con Gelone e gli altri Dinomenidi: dopo la distruzione di Sibari, il dominio di Crotone aveva raggiunto i golfi di Scilletio (Squillace) e di

Terina, controllando le comunicazioni tra lo Stretto e le coste della Campania, si che era nell'interesse di Siracusa favorire una rinascita di Sibari, la cui rovina aveva alterato tutto l'equilibrio politico ed economico della Magna Grecia (e difatti Ierone intervenne, due anni prima della battaglia di Cuma, in difesa dei superstiti Sibariti contro l'oppressione dei Crotoniati). Un pari intento egemonico doveva animare Posidonia, la maggiore delle città italiote tra il golfo cumano e lo Stretto, la quale aveva risentito danno dalla scomparsa di Sibari, intermediaria nel commercio con la Grecia e l'Oriente, e si poneva quasi come antagonista a Cuma favorendo l'insediamento dei Focei a Velia e adottando, verso lo stesso tempo, il sistema ponderale "foceo".

Con la sua vittoria Ierone acquistò il controllo del golfo di Napoli e delle coste della Campania. Ottenuta dai Cumani l'isola di Pithecuse (Ischia), vi pose un presidio siracusano: la talassocrazia etrusca aveva ricevuto un colpo mortale, ed il tiranno di Siracusa era deciso ad evitare che gli alleati della secolare avversaria dei Greci, Cartagine, potessero di nuovo insidiare il dominio greco del golfo. Col presidio siracusano in una posizione che vigilava l'accesso al golfo e controllava le vie di navigazione lungo la costa, all'ormai debole Cuma si sostituì la potente città siceliota, la cui marina era signora dello Stretto e del Basso Tirreno. Ricacciati gli Etruschi nelle città del retroterra, i tempi ridivenivano propizi alla rinascita dell'antica colonia cumana, a cui la felice ubicazione offriva possibilità di ampio sviluppo politico e commerciale. Conviene qui rammentare che nelle fonti antiche (Lutazio, Livio) in cui si parla di Parthenope o di Palaepolis, Neapolis non viene rappresentata come una

città fondata ex novo, senza legami con l'antica. Pertanto, più che come un'altra e nuova città, essa va considerata come una nuova zona urbana, prossima all'antica e formante con questa una sola polis: di che può indicarsi una perfetta analogia nella "Neapolis" di Siracusa. In contrapposizione alla nuova zona, più vasta e suscettibile di grande sviluppo urbanistico ed economico, l'antica Parthenope, ormai scarsamente abitata, perdette importanza e venne designata come la "città vecchia" (*Palaeopolis*), ove non rimaneva di notevole che il sepolcro della Sirena, centro del vetusto culto cittadino.

L'intervento, o piuttosto l'iniziativa, di Siracusa nella fondazione di Neapolis trova conferma nella monetazione più antica, solitamente datata intorno al 460, nella quale è evidente l'ispirazione a modelli siracusani. Anche la notizia straboniana di un afflusso di Pitecusani a Neapolis si inquadra bene nel periodo dell'occupazione siracusana di Ischia, perché è probabile che abitanti dell'isola siano stati allora inviati a popolare la città, in unione con Calcidesi (della Sicilia o di Cuma?). Notevolissimo segno di un'influenza siracusana, e più specialmente ieronica, è uno dei principali culti di Neapolis: quello di Demetra, particolarmente venerata – come in Siracusa – quale *Thesmophóros* (Legislatrice). Al qual proposito va ricordata l'importanza che la diffusione del culto di Demetra e Cora ebbe nella politica dei Dinomenidi, nella cui famiglia la funzione ereditaria di sacerdote di quelle dee veniva assunta dal primogenito (che tra i figli di Dinomene era appunto Ierone). Per il medesimo tramite dové giungere in Neapolis il culto, anch'esso favorito dai Dinomenidi, di Athena: Athena Siciliana, che venne poi raffigurata su oboli col capo cinto di elmo corinzio. La pianta così detta

“ippodamea” di Neapolis, che è stata spesso attribuita ad influenza ateniese, trova riscontro in quelle di città siceliote (Siracusa, Acragante, Selinunte) di età anteriore a quella dell’architetto milesio: sicché anche il piano urbano – sul quale furono modellati quelli di Sorrento e di Ercolano – non osta a datare l’impianto di Neapolis nel periodo della egemonia siracusana nel golfo. In tali relazioni tra Siracusa e Neapolis troverebbe inoltre spiegazione il fatto che da parte siracusana non ci sia stata reazione all’occupazione napoletana di Ischia, quando il presidio siracusano fuggì dall’isola atterrito per una violenta eruzione (Strabone v 427).

La nuova città ebbe vita più fiorente dell’esausta Cuma, e si avviò a prendere il posto di questa nel commercio marittimo italiota. Necessariamente legata alla politica siracusana, Napoli si trovò subito inserita nella complessa rete di contrasti politici e rivalità commerciali che si era formata nella Magna Grecia tra la fine del vi e il principio del v secolo a.C. Nella sua prima monetazione (c. 470-460 a.C.) venne adottato il sistema ponderale “foceo”; ed è segno dell’influenza determinante di Napoli il fatto che questo sistema sia stato contemporaneamente adottato a Cuma, le cui prime emissioni si erano attenute al sistema “euboico”.

Rinunziarono invece proprio al sistema “foceo”, orientandosi verso i mercati in cui dominava il sistema “acheo”, le città commercianti di Posidonia e Velia. Ma questa rivalità mercantile e il gravitare di Napoli nell’orbita del commercio foceo-massaliota piuttosto che di quello acheo-italiota, mentre Crotona era in contrasto con Siracusa e Taranto cercava di legare a sé Regio, sottraendola all’influenza siracusana, accentuarono l’isolamento di Napoli

in una zona ove la penetrazione greca era rimasta marginale, e già nel retroterra si affacciavano dalle regioni appenniniche i Sanniti. Questa particolare situazione venne a limitare la possibilità di una vasta azione politica; e a ciò contribuirono i vincoli con Siracusa, che peraltro la giovine città, bisognosa di un potente sostegno, aveva interesse a tener saldi. Poi le vicende della Sicilia, e di Siracusa in particolare, che condussero al crollo della tirannide (intorno al 465), diminuirono l'influenza siracusana nel golfo e aprirono il varco a quella di Atene, che aveva tolto ai Calcidesi l'egemonia mercantile nei mari occidentali.



## **Il risveglio della memoria storica del Mezzogiorno d'Italia per la salvezza della Repubblica\***

di Gerardo Marotta

*Presidente dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici*

L'azione per l'inserimento nell'elenco del patrimonio mondiale dell'UNESCO degli insigni documenti delle esperienze politiche, artistiche e scientifiche che si sono ininterrottamente susseguite nell'Italia meridionale e in Sicilia dall'età micenea all'età classica, al Medioevo, al Rinascimento, all'età moderna e, quindi, del patrimonio storico e artistico creato nel corso della millenaria storia del Mezzogiorno, verrà proseguita richiamando tutti i comuni e le popolazioni interessate ad una grande ripresa della memoria storica di cui l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici promuove il risveglio da circa vent'anni con seminari, convegni, mostre storiche e didattiche nelle scuole di ogni ordine e grado delle regioni meridionali, lottando contro quelle concezioni positiviste e naturaliste che hanno fatto prevalere una visione economicista degli accadimenti della storia dell'Italia meridionale ed hanno affievolito, se non smorzato, la concezione della storia come

\* Tratto da *UNESCO per la tutela dei centri storici. Napoli patrimonio dell'Umanità*, a cura di Francesco Lucrelli e Gerardo Marotta, Studio idea editrice, Napoli 1994.

azione spirituale. Il patrimonio storico e artistico del Mezzogiorno d'Italia e la sua memoria storica possono aiutare gli italiani ad acquistare consapevolezza della necessità di un grande "sforzo spirituale" per salvare la Repubblica dalle condizioni in cui l'hanno stretta le filosofie deterioranti di cui Benedetto Croce esortava a liberarsi e che sono il frutto della sedimentazione e della virulenta sopravvivenza delle forze antistoriche contro cui si cimenta l'azione spirituale della minoranza dei veri uomini di cultura.

Uno dei più grandi documenti del nostro patrimonio civile che può aiutare le nuove generazioni a comprendere il vero ed autentico significato del nostro patrimonio storico ed artistico è costituito dal grande messaggio contenuto nella *Storia del Regno di Napoli* di Benedetto Croce: «Ricercando la tradizione politica nell'Italia meridionale, ho trovato che la sola di cui essa possa trarre intero vanto è appunto quella che mette capo agli uomini di dottrina e di pensiero, i quali compierono quanto di bene si fece in questo paese, all'anima di questo paese, quanto gli conferì decoro e nobiltà, quanto gli preparò e gli schiuse un migliore avvenire, e l'unì all'Italia [...] quella classe intellettuale che rappresentava la nazione, in formazione o in germe, e sol essa era veramente la nazione [...] quella minoranza fece sentire sempre l'azione sua, non si disperse, non si smarrì, ma continuò ad apprendere e ad educarsi, e si dimostrò salda e flessibile, e ottenne al fine vittoria».



## **Il patrimonio storico e culturale del Mezzogiorno d'Italia fondamento della cultura europea\***

di Gerardo Marotta

*Presidente dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici*

L'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici ha tra i suoi compiti primari, fin dalla sua nascita, la promozione degli studi sulla storia della civiltà in Italia, e particolarmente sulla storia delle regioni meridionali, sedi di grandi manifestazioni di pensiero e di arte dall'età che vide fiorire la Magna Grecia a quella del nostro Risorgimento.

Perciò oggi l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici è in prima linea nel presentare questa iniziativa volta al riconoscimento e alla tutela del grande patrimonio di pensieri e di opere creato nel Mezzogiorno nel corso di una storia millenaria, di cui Napoli con i suoi monumenti è il segno più luminoso.

Cospicuo è il contributo che l'Istituto ha recato con i suoi seminari e le sue pubblicazioni alla ricerca storica su questo straordinario patrimonio e alla diffusione della sua conoscenza. Le scuole filosofiche della Magna Grecia sono state oggetto di originali lezioni di Hans Georg

\* Tratto da *UNESCO per la tutela dei centri storici. Napoli patrimonio dell'Umanità*, a cura di Francesco Lucarelli e Gerardo Marotta, Studio idea editrice, Napoli 1994.

Gadamer e di altri eminenti studiosi e alla filosofia eleatica è stato dedicato un convegno internazionale, i cui atti hanno occupato un intero volume della rivista di studi antichi «La Parola del Passato», ed ora si progettano seminari sulla scuola pitagorica e sulle dottrine mediche della scuola ippocratica e della scuola Salernitana. Dodici volumi sono finora apparsi nella collana «La Scuola di Epicuro» destinata a pubblicare e a commentare gli scritti pervenuti nei *volumina* papiracei della biblioteca filosofica che Filodemo aveva raccolto nella villa ercolanese dei Pisoni. Corsi di lezioni sono stati tenuti da storici, archeologi e filologi su vari aspetti della civiltà antica dell'Italia e della Sicilia dalle età più remote all'alto Medioevo. L'Umanesimo meridionale è stato più volte esaminato in seminari dell'Istituto, e le relazioni del Bessarione con umanisti meridionali sono state illustrate in una mostra organizzata dall'Istituto, che ne ha anche curato il monumentale catalogo, e ospitata a Venezia dalla Biblioteca Marciana. L'opera filosofica del Cardinal Gaetano è stata studiata in un altro convegno, e il grande impegno nell'organizzazione di seminari e nella distribuzione di borse di studio e contributi per la stampa di testi e traduzioni ha attestato l'interesse dell'Istituto per il pensiero di Giordano Bruno. L'Istituto ha poi collaborato all'organizzazione di una mostra sulla nascita dell'Accademia dei Lincei, dandovi particolare rilievo al "Liceo" napoletano. È prossima l'edizione delle memorie lette all'Accademia di Medina Coeli; e molti volumi sono già apparsi nella raccolta completa delle relazioni dei diplomatici veneziani accreditati presso il Regno di Napoli, in un'edizione promossa dall'Istituto e curata da ricercatori e da borsisti che hanno lavorato e lavorano nell'Archivio di Venezia mettendo a disposizione

degli studiosi quei preziosi documenti che gettano luce su importanti momenti della storia del Regno di Napoli e anche dell'Europa. La filosofia di Giambattista Vico, gli illuministi napoletani, i giacobini e la Rivoluzione del 1799 da loro attuata, gli hegeliani napoletani e l'opera loro nel Risorgimento e nella fondazione dello Stato unitario sono temi fondamentali che l'Istituto ha assiduamente proposto e continua a proporre con edizioni di opere, seminari, mostre e convegni e con i relativi cataloghi e atti, riconoscendo, sull'esempio di Benedetto Croce, nell'opera di questi padri della nostra vita civile gli ispiratori e le guide ideali dell'attività didattica e scientifica che l'Istituto va svolgendo così nella sua sede come nelle scuole da esso fondate in numerosi comuni del Mezzogiorno.

Questo patrimonio di civiltà che è alla base della vera cultura europea costituisce vitale e perenne alimento per la comunità internazionale, l'unico che potrà aiutarla a superare le gravi e letali contraddizioni che sembrano compromettere l'integrità dello spirito umano che oggi sembra intorpidirsi nell'indifferenza di fronte ai pericoli della crisi profonda che avvilisce l'umanità allontanandola dall'umanesimo e dalla vera filosofia. Alla difesa e all'incremento di quelle che sono le salutari forze spirituali che illuminano la vita degli uomini l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici ha voluto rivolgere ai parlamenti e ai governi di tutto il mondo un appello per la filosofia e un appello per la ricerca umanistica per avvivare l'impegno di quanti comprendono che le sorti della nostra civiltà sono affidate alla memoria del passato e ad un consapevole impegno per l'avvenire.

L'iniziativa a cui è dedicato il presente volume intende riparare ad una inspiegabile omissione e a richiamare l'at-

tenzione non solo sull'area della città partenopea ma anche su tutta l'Italia meridionale e la Sicilia che offrono insigni documenti delle esperienze politiche, artistiche e scientifiche che ivi si sono ininterrottamente susseguite dall'età micenea, all'età classica, al Medioevo, al Rinascimento, all'età moderna. Coerente con questo orientamento di pensiero è la difesa, costantemente assunta dall'Istituto, dell'ambiente naturale in cui si imprime il segno dell'umanità e della sua storia.

L'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici che dallo studio di questa grande storia ha tratto ispirazione per porre in risalto la necessità per il nostro tempo di meditare sulle grandi conquiste del pensiero e di riconoscere agli studi storici e filosofici l'insostituibile loro funzione di perenne lievito dello spirito e di unica efficace difesa della *humanitas* nel suo senso più pieno, ha ritenuto doveroso concorrere all'attuazione di questo programma auspicando che esso valga ad alimentare la fede nella storia e a resistere a ricorrenti tentazioni antistoriche.

## **Il risanamento: lo sventramento del quartiere angioino di Napoli alla fine dell'Ottocento\***

di Guido Donatone

*Presidente Italia Nostra, sezione di Napoli*

L'attualità di riproporre all'attenzione dell'opinione pubblica la vicenda dell'operazione "Risanamento" – innescata dopo il colera del 1884 che fece contare a Napoli 7.000 morti, e che comportò lo "sventramento" di quello che, come vedremo, possiamo definire il quartiere angioino della città – è dovuta ai recenti, reiterati attacchi al Piano Regolatore Generale, benché sia stato approvato dopo anni di dibattito politico e culturale. Tali attacchi sono tesi tra l'altro a scardinare la rigorosa normativa del PRG – che prevede il restauro conservativo del centro storico di Napoli – per procedere invece alla sostituzione del tessuto edilizio antico attraverso estese demolizioni che consentirebbero di fatto nuove operazioni di speculazione edilizia. Il PRG, a causa soprattutto dei predetti vincoli, è stato considerato una sorta di "camicia di Nesso", un impedimento, un ostacolo, una causa di ingessamento dell'urbanistica cittadina.

\* Relazione tenuta alle Assise della città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia, in Palazzo Marigliano, il 30 aprile 2006.

A tale proposito in un recente documentario audiovisivo, presentato in pubblico in diverse occasioni, dal titolo inequivocabile "Centro antico, nuovi problemi", si ripropone insistentemente la vecchia distinzione tra centro storico e centro antico, a suo tempo introdotta per la città di Napoli da Roberto Pane. È allora opportuno ricordare che purtroppo il grande storico dell'architettura sosteneva la possibilità della sostituzione edilizia nei centri storici (vedi R. Pane, *Città antiche edilizia nuova*, Napoli, 1959, pp. 75 e 91) contrastando la tesi più rigorosa del grande storico dell'arte, Cesare Brandi, per il quale l'architettura moderna «non può essere inserita in un antico complesso urbano senza distruggerlo e senza autodistruggersi» (C. Brandi, *Processo all'architettura moderna*, in «L'Architettura» settembre 1956, pp. 356-360). Pertanto Roberto Pane propose per Napoli la distinzione tra centro antico (racchiuso nel perimetro delle mura aragonesi) e centro storico, la città edificata dal Cinque all'Ottocento, configurando quindi una tutela urbanistica diversa tra i due "centri", e comunque propugnando la "convivenza" della nuova edilizia con quella del passato.

La predetta, filologica, ma pericolosa distinzione di R. Pane – che non è prevista né accettata nella normativa di P. R. di nessuna città storica italiana – fu recepita dal Piano Regolatore, votato dall'amministrazione comunale di Napoli nel 1971, che stabiliva quindi una parziale salvaguardia del centro "antico", abbandonando agli sventramenti e alla speculazione edilizia il centro storico. Tale distinzione venne cancellata per il provvidenziale intervento a Roma del compianto arch. Antonio Iannello, di Italia Nostra, presso il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici. Come si ricorderà, un ulteriore tentativo di sven-

tramento del centro storico di Napoli è stato poi alla base del progetto del cosiddetto "Regno del Possibile", presentato nel 1986 da un gruppo di costruttori napoletani e da docenti della Facoltà di Architettura di Napoli (Roberto Di Stefano e Uberto Siola, quest'ultimo anche assessore all'urbanistica del Comune di Napoli). A tale inconsulta iniziativa, sostenuta da quasi tutte le forze politiche e accademiche napoletane, si oppose un pugno di uomini di cultura (ancora Antonio Iannello, Alda Croce, Gerardo Marotta, Mirella Barracco della Fondazione Napoli '99 e lo scrivente, in qualità di Presidente di Italia Nostra), che riuscì a sventare quest'ulteriore tentativo di aggressione e cancellazione della memoria storica della città di Napoli.

È altresì da sottolineare che il centro storico di Napoli è stato inserito nella Lista dei centri storici protetti dell'Unesco, quali patrimonio dell'umanità, con il preciso obbligo della loro salvaguardia (Convenzione Unesco, Parigi, 1972, artt.4 e 5) per trasmetterli integri alle generazioni future. La proposta di inserire il centro storico di Napoli nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'Unesco è stata avanzata (lo ricordo perché sovente viene omesso) dallo scrivente all'inizio del 1994. L'allora Soprintendente ai Beni Architettonici di Napoli, Arch. Mario De Cunzio, dette subito l'incarico all'arch. Ugo Carughi della stessa Soprintendenza per la complessa istruttoria della domanda di iscrizione, che si protrasse per tutto l'anno 1994. Fu poi efficace il ruolo svolto da Francesco Lucarelli, che creò l'Associazione "Napoli per l'UNESCO", per l'ambito riconoscimento ottenuto nel 1995.

Tornando al PRG di Napoli, come ho detto all'inizio, gli attacchi al Piano, approvato nel 2004, continuano a susseguirsi, e perciò è quanto mai opportuno illustrare la

vicenda del primo micidiale sventramento, effettuato con l'operazione "Risanamento" post 1884, che comportò la scomparsa del quartiere angioino di Napoli. La presente ricerca si pone quindi il fine di scongiurare nuovi inconsulti tentativi di aggressione al centro storico di Napoli.

### **Il quartiere angioino**

Si può così denominare l'area costituita da quelli che nell'Ottocento, quando fu decisa l'operazione di "Risanamento", furono definiti i "Quartieri bassi" della città: Porto, Pendino, Mercato e Vicaria. In origine tale area era in parte spiaggia, poi si ampliò con l'arretramento del mare e con insediamenti abitativi in età bizantina che furono cinti da mura e torri per la protezione del porto: è la zona tra Rua Catalana e l'attuale Piazza della Borsa. La difesa dell'insenatura portuale comportò lo sviluppo della città verso occidente perché nell'opposto versante orientale vi era la presenza di paludi.

Con l'avvento degli Angioini, Napoli diventa capitale del Regno e i sovrani angioini promossero l'ulteriore espansione della città verso il mare per le esigenze dello sviluppo della politica commerciale, che peraltro richiamò a Napoli numerosi gruppi di stranieri che divennero vere e proprie colonie e si aggiunsero a quella dei Pisani già presente dall'età normanna. Gli obiettivi della politica commerciale degli Angioini determinò la realizzazione di nuove, grandi attrezzature portuali: il *molo grande* e l'arsenale al servizio della potente flotta e il prolungamento del *molo piccolo* per l'intenso traffico di merci. Il molo grande fu costruito nel 1301 da Carlo II d'Angiò e poi



ampliato da Alfonso d'Aragona; infine nel 1748 fu ristrutturato da Carlo di Borbone. Fu allora anche corretto il tracciato di Via del Piliero con un ponte che chiudeva il porto piccolo, detto il "Mandracchio" e fu innalzato l'edificio della Deputazione della Salute, l'"Immacolatella" (arch. D. A. Vaccaro) e costruita la via Nuova Marina fino al Torrione del Carmine collegandola alla strada della Marinella lungo il Borgo Loreto. Via del Piliero era di fronte al Molo grande o Angioino, che divideva il Porto Beverello, già Militare, dal Porto Mercantile che comprendeva il vecchio e il nuovo Porto. Il Porto piccolo, o Mandracchio, era l'antichissimo Porto di Arcina.

La zona portuale della città venne difesa con la costruzione della reggia e fortezza di Castelnuovo, che oggi viene appunto impropriamente chiamato Maschio Angioino. Nella zona adiacente verso oriente venne invece collocata la nuova grande piazza del Mercato, dove si spostò tale attività che prima si svolgeva al centro della città, in piazza S. Gaetano, l'antica *agorà* greca. Perciò si poteva definire la descritta area della città il quartiere angioino, che fu appunto oggetto della micidiale operazione di "Risanamento", decisa dopo il colera.

### **Bisogna sventrare Napoli**

È lo slogan dell'*operazione Risanamento*. Venne approvata nel 1885 una Legge speciale del Governo per Napoli, invocata dal Sindaco Nicola Amore. Il "Risanamento" rifletteva la cultura dell'800, in cui non era ancora sorto il problema dei valori ambientali e della tutela dei centri storici. Pertanto i quartieri del Centro storico malsa-

ni e da bonificare – non vi era acqua né fognature, quindi condizioni igienico-sanitarie pessime – furono oggetto di “sventramento”, tenendo in scarsissimo conto il problema etico e sociale: la sorte degli abitanti dei quartieri popolari.

Negli atti del Consiglio Comunale del 1885 si afferma la necessità di interventi di “radicalità chirurgica”; inoltre veniva, peggio ancora, precisata: «La necessità di squarciare la zona malsana» (quelli che furono definiti i quartieri bassi: Porto, Pendino, Mercato e Vicaria) con una «grande e vasta arteria di aria e di luce»: l’arteria che venne poi chiamata nel 1888 il “Rettifilo”. I quartieri bassi erano quelli che Matilde Serao chiamò il “Ventre di Napoli”: è il titolo del suo libro del 1884, con cui invoca l’operazione di risanamento, che costituì appunto lo sventramento del centro storico di Napoli. Il modello urbanistico fu l’operazione effettuata a Parigi dall’architetto Hausmann negli anni ‘60, dopo il tremendo incendio che distrusse quella città.

Qual’era la posizione degli intellettuali in questa vicenda?

**Bartolomeo Capasso** (1889): «La Napoli antica ormai è destinata a sparire, come ognuno vede. Una trasformazione incessante e continua, forse troppo lenta a giudizio degli impazienti del meglio, si va compiendo [...] Le mura e le porte, inutile ingombro in tempo di civiltà e di pace, si abbattono [...] i fondaci, ove la povera gente si ammucchiava in luridi covili si aprono, e finalmente i vichi stretti e tortuosi si allargano, e diritte strade, fiancheggiate da comode case e magnifici palazzi. E bene sta». (*La vicaria vecchia*, in «Arch. St. Prov. Napoletane», 1889, vol. XIV).

**Raffaele D'Ambra** (1889): autore del volume *Napoli antica*. Nell'introduzione egli esorta a espellere la plebe dal centro storico «perché le evoluzioni sociali e sanitarie lo esigono irrimediabilmente». Tuttavia si domanda: «Dei monumenti che fan testimonianza della storia artistica e civile della nostra città che ne sarà? Ad avviare a tale jattura pubblichiamo quest'opera illustrata, affinché rimanga ai posteri un ricordo e una immagine di tanta ricchezza». Fu poi critico dei metodi del Risanamento e i burocrati del Comune li definisce "guasta Napoli" (*Napoli antica. Prospetto dell'opera*, Napoli 1889).

**1873.** La Sezione di Architettura degli "Scienziati Artisti e Letterati" giudica Castel dell'Ovo letteralmente: «Un rudere che non ha più ragione di essere in piedi» (M. A. Pavone, *Napoli scomparsa...*, Roma 1987, p. 14). Meno male che il Comune non abbia dato credito a tale ridicolo giudizio.

**Fine anni '80:** La Commissione comunale per la conservazione dei monumenti (era nata nel 1874) si occupa dell'operazione "Risanamento" (ne facevano parte Capasso, Croce, Ceci). Nel 1892 G. Ceci riferisce che dall'indagine della Commissione municipale sulle 63 chiese e cappelle destinate alla demolizione poche presentano interesse artistico (eppure erano per lo più medievali) pur conservando dipinti, statue, sepolcri e lapidi (!). Pertanto, testualmente «la grande opera del Risanamento dei Quartieri "bassi" di Napoli (Porto, Pendino, Mercato, Vicaria) invocata da igienisti e filantropi (?) (altro che tali come vedremo), ordinata dal Comune con il concorso dello Stato, non arrecherà danni». Le opere d'arte dovevano

essere trasferite nel Museo di Donnaregina (Vedi G. Ceci, *Ricordi della vecchia Napoli*, ivi, 1892, pp. 143-144).

Va ricordato che nel 1868, in occasione di un progetto precedente al Risanamento, quello dell'arch. Enrico Alvino, che già prevedeva un "Rettifilo", si levò la voce isolata di Luigi Settembrini (patriota e letterato napoletano, a lungo nelle carceri borboniche, poi senatore dopo l'unificazione), il quale si oppose con fermezza dichiarando che il modello parigino di Hausmann rispondeva al programma del dispotismo che aveva bisogno di strade larghe per sedare i moti di rivolta popolare; diceva testualmente: «per caricare il popolo con la cavalleria o la mitraglia». Proponeva invece – è una delle grandi figure risorgimentali, e forse l'unico ad avere anche idee illuminate – «di bonificare i quartieri popolari gradatamente e diradando man mano quelle affollate abitazioni» (*Atti del Consiglio Comunale*, 29 agosto 1868). Insomma un primo programma di recupero tenendo conto della presenza del ceto popolare.

Torniamo al Risanamento: nel 1886 fu approvato il progetto dell'ingegnere-capo del Comune di Napoli, Adolfo Giambarba, che prevedeva come «centro direttivo dell'intero risanamento una grande e larga strada»: un Rettifilo (asse attorno a cui ruotava l'intera operazione di sventramento) che partendo dalla piazza della Stazione ferroviaria puntava su piazza Mercato di Porto (attuale Piazza della Borsa) e di qui, attraverso una biforcazione (Via De Pretis e Via Guglielmo Sanfelice) raggiungeva Piazza Municipio e Via Monteoliveto.

A proposito di Depretis, questi era Presidente del Consiglio dei Ministri nell'anno del colera, il 1884 (Ago-

stino Depretis, statista di Pavia: uno dei capi della sinistra democratica. Nel 1869 è prodittatore accanto a Garibaldi in Sicilia. Più volte presidente del Consiglio, poi, avversato dalla sinistra, fece accordi con elementi moderati iniziando il fenomeno politico del cosiddetto "trasformismo"). Egli sostenne la necessità dello "sventramento" radicale delle zone colpite dall'epidemia; perciò gli venne poi intitolata la strada omonima. Il Consigliere Arlotta nel dibattito in Consiglio Comunale così si esprime: «Vennero il re (Umberto I) e i ministri, e nulla fu loro nascosto. Il Sindaco (Nicola Amore) li condusse nelle sezioni infette, nei fondaci, nei bassi [...] Il Depretis ne fu impressionato, e dopo che ebbe visto il fondaco Marramarra e il Vico Lamia pronunciò la famosa frase: *bisogna sventrare Napoli*».

Il Risanamento come intervento di pubblica utilità per la bonifica igienico-sanitaria fu sostenuto anche dagli intellettuali, come B. Capasso, B. Croce e altri, che non si resero conto della veloce conversione in operazione di speculazione edilizia. Comunque essi si preoccuparono di salvare le opere d'arte contenute nelle chiese e cappelle da demolire (ben 63). La Rivista "Napoli nobilissima", fondata da Croce e Ceci nel 1892, affiancò la Commissione per la conservazione dei monumenti promuovendo la conoscenza e lo studio del patrimonio artistico napoletano. Nel 1903 il gruppo di intellettuali della Rivista «Napoli nobilissima» riesce a evitare la demolizione della chiesa della Croce di Lucca (al posto dell'annesso convento fu edificato il Policlinico) e inizia una campagna critica e polemica nei confronti dell'operazione sul piano urbanistico e architettonico. Mostra invece scarsa sensibilità per il problema sociale e umano: la sorte degli abitanti del

ceto popolare (ovviamente allora erano esclusi dal voto elettorale).

Nel 1881 viene effettuata un'indagine ministeriale. Ecco l'esito: «Due città convivono, l'una all'altra estranea e ignorata». La plebe napoletana viene calcolata in circa 300.000 anime, due terzi della popolazione. I "Fondaci": il Mastriani scrive ne *I vermi* (1863): «Luride spelonche, dove marciscono anziché vivono migliaia d'infelici che pagano ai proprietari di quei fondachi il veleno che respirano...».

**1884:** *Il Ventre di Napoli* di Matilde Serao, che così descrive i "bassi": «Antri ove si agitano e brulicano le vite umane...».

**1884:** Uno dei pochi uomini politici, il quale denuncia che l'obiettivo politico del Risanamento è l'allontanamento del nucleo di abitanti meno abbienti dai loro quartieri è Pasquale Villari, storico e senatore del Regno. Tuttavia nella *Prefazione* alle sue *Lettere meridionali* realisticamente così descrive i *fondaci*: «Un androne e un piccolo cortiletto molto sudici che mettono in una grandissima quantità di pessime abitazioni al di sotto degli stessi canili, prive di aria, di luce e umidissime. In essi vivono ammonticchiate parecchie migliaia di persone, talmente avvilita dalla miseria che somigliano più a bruti che a uomini. In quei covi, nei quali non si può entrare per il puzzo che tramandano immondizie ammassate, si vede spesso solamente un mucchio di paglia, destinata a far dormire un'intera famiglia, maschi e femmine tutti insieme. Di cessi non se ne parla perché a ciò bastano le strade vicine e i cortili». Aggiungeva che però non si poteva

trasferire in nuovi fabbricati fuori zona la popolazione povera, che non era in grado di pagare i fitti: «La plebe che abita al Porto vive col lavoro che trova alla marina, trasportando merci, carri al Mercato di Porta Capuana, [...] oppure pescando il pesce».

Pasquale Villari è l'unico che si pose il problema della popolazione. Egli denuncia che il "Risanamento" aveva il pretesto delle deplorevoli condizioni igienico-sanitarie, certo pessime, ma il vero obiettivo politico era l'allontanamento del nucleo di abitanti meno abbienti dai quartieri originari, dove erano nati e risiedevano da sempre: quindi il loro "sradicamento". Dice Villari: «Nei nuovi quartieri andrà solo la borghesia. La plebe locale vive solo col lavoro del porto dove abita. Portati altrove non potranno più vivere» (*Prefazione*, Napoli 1884, pp. 27-28).

### **Speculazione edilizia**

**1884:** Il Consigliere comunale Arlotta in una seduta del Consiglio aveva proposto di «squarciare la zona malsana, traversandola nella parte più lurida con una grande e vasta arteria d'aria e di luce». Ma nel 1887 lo stesso Arlotta nella sua "Nuova Relazione" afferma: «Dopo il colera e l'iniziativa del Comune di Napoli per combattere le cause della sciagura (che per lui era anche causata dalla miseria del popolo) la speculazione di tutta Italia si è riversata sulla città di Napoli [...] e ha preso di mira i suoli edificatori».

Secondo Giancarlo Alisio caratterizza l'architettura del Risanamento il «gusto neorinascimentale che rispondeva assai bene alle richieste e alle esigenze di decoro della

committenza borghese». «Tranne il palazzo della Borsa e quello dell'Università, sono assenti gli edifici pubblici». Alisio commenta acutamente che è sintomatico del carattere «ancora precapitalistico della città, in cui la classe borghese identificava nella rendita fondiaria la principale fonte di reddito, mentre una radicale trasformazione sociale si poteva conseguire solo per mezzo di una conversione industriale e commerciale della rendita e non attraverso la distruzione dei quartieri bassi» (*Napoli e il Risanamento*, Napoli 1980, p. 82).

**1887:** L'Ing. Adolfo Giambarba, dirigente tecnico del Comune di Napoli, riprendendo la vecchia proposta del Rettifilo di Enrico Alvino, sarà il principale ideatore dei progetti e degli interventi del Risanamento a partire dal 1889. Però scrive: «La febbre dell'acquisto dei terreni su larga scala ha invaso gli speculatori, sonosi comprati fondi duplicandone il valore e ciò doveva menare a un aumento sensibile nei prezzi di rivendita delle aree edificabili». La Giunta comunale, secondo Alisio, decise – anche per le forti pressioni esercitate dalle società immobiliari e finanziarie che si erano subito costituite e interessate all'esecuzione dell'opera – di affidare ad un unico concessionario i tre punti essenziali dell'opera: espropriazioni, proprietà dei suoli e nuove costruzioni. Ciò per evitare i rischi di un affare complesso e che comportava forti mezzi finanziari che il Comune non aveva, potendo contare solo sulla sovvenzione dello Stato di 100 milioni dilazionati in 12 rate annuali. Il Comune non si pose affatto la possibilità di un intervento per pubblica utilità (espropri ecc.). Nel 1888 venne perciò fondata la “Società per il Risanamento” (non comprendeva nessun gruppo napole-



tano). Nel suo fondamentale studio, Alisio scrive che nel Risanamento era previsto lo spostamento dai vecchi quartieri di ben 87.500 abitanti circa, di cui una parte vi avrebbe fatto ritorno e una parte dovevano risiedere nei rioni di nuova costruzione all'Arenaccia (G. Alisio, *op. cit.*, p.46). Ora sappiamo che non potettero mai trasferirsi sia perché i fitti erano troppo alti per il ceto popolare, sia perché gli abitanti dei "quartieri bassi" traevano possibilità di lavoro nelle umili attività connesse alla vita del porto, come aveva affermato P. Villari.

Dalla ricostruzione degli eventi e della vicenda è sconcertante rilevare che, con il pretesto della bonifica igienico-sanitaria (necessaria) dei "Quartieri bassi", l'operazione si convertì – senza che il Comune lo impedisse – da un intervento di pubblica utilità a una colossale operazione di speculazione edilizia privata. Infatti se gli espropri fossero stati fatti dal Comune, questo avrebbe dovuto farsi carico della tutela degli abitanti, mentre la Società di Risanamento provvide subito a "gettare sul lastrico" migliaia di famiglie.

## Appendice

**Salvatore Di Giacomo:** *‘O funneco* (prima parte). Il poeta auspica lo sventramento dei quartieri bassi al Porto ed è sconcertante che un letterato della sensibilità di Di Giacomo si indigni delle misere condizioni del popolo ma non della sua sorte; anzi lo vede come un popolo di scarafaggi.

Chist'è 'o *Funneco verde* abbascio Puerto,  
addò se dice ca vonno allargà:  
e allargassero, sì, nun hanno tuorto,  
ca ccà nun se po' manco risciatà!

Dint'a stu vico ntruppecuso e stuorto  
manco lu sole se ce po' mpezzà,  
e addimannate: uno sulo c'è muorto  
pe lu culera de duie anne fa!

Ma sta disgrazia – sì, pe nu mumento,  
vuie ce trasite – nun ve pare overa:  
so' muorte vinte? Ne so' nate ciento.

E sta gente nzevata e strellazzera  
cresce sempre, e mo so' mille e treciento.  
Nun è nu vico. E' na scarrafunera.

**Ferdinando Russo:** è invece l'unico artista napoletano che denuncia l'operazione Risanamento, e la chiama con il suo nome. Il poeta nel 1889, l'anno in cui iniziano i lavori di demolizione, scrive una struggente poesia, intitolata appunto *‘O sventramento*. Russo era giovanissimo,

aveva 23 anni. Trascrivo le prime due strofe, in cui una popolana piange per la sua sorte e lancia una terribile maledizione:

Tre gghiuorne 'e freva! ... Bella guapparia!  
Vene 'o ngigniere, te tira 'e mmesure,  
te caccia 'e scartapelle mmiez' 'a via  
e manna 'e pressa p' 'e fravecature!

E addò jarrammo cummarella mia?  
Ccà fanno tutte case p' 'e signure!  
Che ve pozza venì na malatia!  
Nce puzzate muri, sott'a stì mmure!



## **Parte seconda**



## **Appello del Comune di Napoli al Governo per l'adozione della fiscalità di vantaggio a tutela del centro storico di Napoli\***

Premesso:

che il Centro Storico della città di Napoli costituisce una realtà unica al mondo, in quanto, a confronto con gli altri centri storici prevalentemente medioevali, si distingue nettamente per la Neapolis greco-romana che esso custodisce con le sue Insulae e l'impianto viario risalenti al v secolo a.C., conservatisi integri e tuttora vissuti, per la vetustà delle sue fabbriche, per il dissesto del sottosuolo, per la zona ad elevato rischio sismico in cui si colloca, per le condizioni economiche dei pur industriosi ceti popolari che vi abitano;

che pertanto per il suo eccezionale interesse e per costituire un giacimento unico è stato proclamato dall'UNESCO nel 1995 Patrimonio Mondiale dell'Umanità, da trasmettere integro alle generazioni future;

che numerosi intellettuali e cittadini napoletani hanno recentemente rivolto un appello al Comune di Napoli, e per esso al Sindaco, affinché siano adottate ulteriori inizia-

\* Consiglio comunale di Napoli, mozione n.1, approvata all'unanimità nella seduta del 7 febbraio 2006, primo firmatario: consigliere I. Assumma.

tive anche di carattere nazionale per favorire l'opera di conservazione e di valorizzazione del Centro Storico di Napoli;

che in particolare con il suddetto appello si è richiesto di adottare da parte del Governo nazionale una particolare fiscalità di vantaggio in favore degli interventi di recupero del patrimonio storico urbano;

Ritenuto:

che, pertanto, finora il Centro Storico di Napoli, con i suoi problemi e le sue eccezionali opportunità, deve costituire uno dei punti centrali di un'azione di governo a tutti i livelli istituzionali;

che ai sensi dell'art. 151 del Trattato istitutivo, l'Unione Europea promuove la conservazione e la salvaguardia del patrimonio culturale di importanza europea;

che ai sensi dell'art. 4 della Convenzione UNESCO, lo Stato Italiano è chiamato ad operare un significativo intervento per la valorizzazione dei Centri Storici tutelati:

## SI IMPEGNA

a chiedere al Governo nazionale di adottare una particolare fiscalità di vantaggio in favore degli interventi volti alla tutela e alla valorizzazione del Centro Storico di Napoli.



## **Petizione all'UNESCO Il centro storico di Napoli patrimonio mondiale dell'Umanità\***

In accoglimento di appello promosso da questo Comitato e sottoscritto da personalità della cultura, magistrati, docenti universitari, rappresentanti di ordini professionali e associazioni, professionisti, il Consiglio comunale di Napoli, nella seduta del 7 febbraio scorso, con riguardo all'allarmante degrado del Centro Storico di Napoli e al modo per porvi rimedio, approvò all'unanimità mozione, evidenziando: «Che il Centro Storico della città di Napoli costituisce una realtà unica al mondo, in quanto, a confronto con gli altri centri storici prevalentemente medievali, si distingue nettamente per la Neapolis greco-romana, che esso custodisce con la sue insulae e l'impianto viario risalenti al V secolo a.C., conservatisi integri e tuttora vissuti, per la vetustà delle sue fabbriche, per il dissesto del sottosuolo, per la zona ad elevato rischio sismico in cui si colloca, per la condizioni economiche dei pur industriosi ceti popolari che vi abitano; che pertanto per il suo eccezionale interesse e per costituire un giacimento

\* Petizione presentata dal Comitato "Centro storico UNESCO" il 24 agosto 2006 al Director General, Koichiro Matsuura, UNESCO, 7 Place de Fontenoy, 75352 Paris 07 SP – France.

unico è stato proclamato dall'UNESCO, nel 1995, Patrimonio Mondiale dell'Umanità, da trasmettere integro alle generazioni future».

Tanto premesso, in conclusione, il Consiglio comunale auspicò che «il Governo nazionale adottasse una particolare fiscalità di vantaggio in favore degli interventi volti alla tutela e alla valorizzazione del Centro Storico di Napoli». Mozione, questa, di cui si è fatta pubblicamente interprete presso il Governo l'on. Rosa Russo Iervolino rieletta Sindaco, evidenziando il ruolo strategico dell'area protetta (Il Mattino del 24/5/06).

Napoli è infatti città antichissima, la cui memoria va dal IX secolo avanti Cristo, quando i Rodii si insediarono sul monte Echia, fondando l'originaria Partenope, fino ai giorni nostri.

Per gli altri siti in Italia protetti dall'UNESCO gli enti locali interessati, con la loro attenzione e con le loro risorse, hanno potuto porre rimedio all'inadempienza dello Stato italiano – pure per altro verso al riguardo stimolato dal dettato dell'art. 151 del Trattato dell'UE – rispetto all'obbligo di conservazione e valorizzazione contratto verso la comunità internazionale. Nel caso del centro storico di Napoli, al contrario, il Comune non è potuto andare al di là di una contribuzione (c.d. progetto SIRENA) che incentivasse gli interessati a interventi di riqualificazione delle facciate dei complessi e dei palazzi. Laddove le loro condizioni strutturali esigono invece ben altri interventi, di consolidamento statico, di risanamento conservativo e comunque di impegnativo restauro. Che soltanto lo Stato è in grado di assicurare. Non già attraverso finanziamenti a copertura dell'intera spesa. Che sarebbe troppo onerosa anche per lo Stato, ma attraverso una normativa di incen-

tivi fiscali che invogli gli stessi interessati a investire le proprie risorse ai fini del risultato.

Or dunque – dopo le rimostranze, con la relativa documentazione fotografica, già inoltrate all'UNESCO a Parigi da alcune associazioni, dopo le richieste di chiarimenti da codesto UNESCO indirizzate alle istituzioni locali, le risposte ottenute circa gli sforzi da queste attivati, le ispezioni dall'UNESCO medesimo annunciate o eseguite – confidiamo, a distanza ormai di oltre dieci anni dal riconoscimento, che la mozione approvata dal Consiglio comunale e la rassegna stampa – minima, ma pure molto eloquente – che si allegano, vogliano indurre codesto organismo internazionale a corrispondere, anche per il centro storico di Napoli, alla sua mission volta alla conservazione e valorizzazione del patrimonio mondiale dell'Umanità all'UNESCO affidato.

Chiediamo pertanto che codesto Ente internazionale voglia sollecitare il Governo italiano ad onorare l'obbligo di conservazione e valorizzazione di detto antico e prezioso contesto urbanistico, attivando a tal fine un'appropriata e adeguata normativa di incentivazione fiscale e di riduzione di contributi alle imprese chiamate ad operare nell'area protetta.



## **La fiscalità di vantaggio per il restauro del centro storico di Napoli patrimonio mondiale dell'Umanità\***

di Raffaele Raimondi

*Presidente Comitato centro storico UNESCO*

Dovendo discutere del restauro del centro storico di Napoli, mi viene in mente una massima: «Se si vogliono obiettivi vincenti, è necessario volere mezzi vincenti e, prima ancora, occorre questi mezzi procurarseli». Mi pare una massima molto pertinente alla situazione in cui ci ritroviamo, perché spesso e volentieri accade che le situazioni vengono denunziate, vengono indicati anche gli obiettivi, ma poi ci si dimentica della strumentazione, vale a dire dei modi e dei mezzi attraverso i quali conseguire codesti obiettivi.

È facile, dunque, reclamare il restauro del centro storico di Napoli, ma è più difficile individuare la strumentazione. Ebbene, *l'Appello per il restauro del centro storico di Napoli, patrimonio mondiale dell'Umanità*, che è apparso sul «Corriere del Mezzogiorno», su «La Repubblica» e ripreso da molti altri giornali, ha individuato come strumento appropriato la fiscalità di vantaggio. Della fisca-

\* Trascrizione della relazione introduttiva al convegno promosso dal Comitato centro storico UNESCO, tenutosi presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici il 22 settembre 2005.

lità di vantaggio si è parlato molto in questi ultimi mesi, è una terminologia nuova, che però riflette un concetto già sperimentato: si tratta della fiscalità ridotta o della fiscalità differenziata o, ancora, dell'IVA ridotta, come si legge nei documenti dell'Unione Europea.

Vale la pena ricordare che sulla fiscalità di vantaggio è stato di recente, il 2 novembre scorso, siglato l'accordo tra la Confindustria e i sindacati per il rilancio dell'economia nel Mezzogiorno.

Ebbene, non si capisce perché questa misura non potrebbe essere utilizzata per il centro storico di Napoli, visto che, tra l'altro, la fiscalità di vantaggio è addirittura una misura obbligatoria, una misura dovuta, una misura doverosa, in quanto è imposta dalla Convenzione UNESCO del 1972, firmata a Parigi e ratificata dal nostro Paese.

Questa Convenzione, infatti, impone allo Stato di attivare la conservazione, la valorizzazione e la trasmissione alle generazioni future del bene riconosciuto come Patrimonio Mondiale dell'Umanità, ed è questo il caso, appunto, del centro storico di Napoli.

Lo Stato deve fare ciò, è scritto nell'articolo 4, «mettendo a disposizione il massimo delle risorse disponibili», e, si aggiunge nell'articolo 5, «mediante i provvedimenti fiscali, amministrativi e finanziari adeguati a questo fine».

A tale norma della Convenzione internazionale corrisponde, inoltre, l'art. 151 del trattato istitutivo dell'Unione Europea, che esige la promozione del patrimonio culturale di interesse europeo. È il caso, quindi, di sottolineare che le Nazioni Unite, di cui l'UNESCO è organismo, e l'Unione Europea vanno perfettamente d'accordo su questo tema.

Purtroppo bisogna dire che a dieci anni dal riconoscimento, lo Stato, che era obbligato ad intervenire per la

riqualificazione del centro storico di Napoli, non ha fatto assolutamente nulla, a parte interventi puntuali su alcune chiese: ma voi sapete che il centro storico è un unico contesto, costituito da una miriade di palazzi d'epoca.

Per la verità anche le istituzioni locali non hanno fatto nulla per ricordare allo Stato l'obbligo che aveva di valorizzazione e di conservazione del centro storico di Napoli. Queste manchevolezze si sono verificate probabilmente per un equivoco in cui si è incorso. Da una parte si è creduto che il riconoscimento comportava semplicemente una sorta di marchio DOC per il centro storico di Napoli da sbandierare nelle guide turistiche, dall'altra si è pensato che non fosse lo Stato obbligato nei confronti del centro storico di Napoli ai fini della riqualificazione, ma che fosse al contrario l'UNESCO a dover intervenire prima o poi con le proprie risorse.

La conseguenza di questo equivoco è stato un progressivo degrado, negli ultimi dieci anni, dell'area protetta, un degrado così appariscente, così evidente da suscitare l'attenzione dell'UNESCO, che ha inoltrato richieste di chiarimenti sulla condizione in cui versava il nostro centro storico al Sindaco di Napoli e, per la condizione penosa di alcune chiese, al Cardinale (anche se occorre dire che non tutte le chiese fanno capo al Cardinale o fanno capo alla Curia). Un'altra richiesta di chiarimenti, inoltre, è stata inoltrata al Sovrintendente e al Presidente della Regione.

Tutte queste istituzioni hanno risposto, fornendo i chiarimenti richiesti: ma si vede che questi chiarimenti non sono stati molto soddisfacenti perché l'UNESCO di Parigi, com'è stato divulgato da «La Repubblica», ha annunciato per il prossimo novembre l'arrivo dei suoi ispettori. Diciamo che la prospettiva è estremamente pericolosa, perché dall'arrivo

degli ispettori e dall'esito della loro ispezione può derivare il declassamento tra i beni a rischio o addirittura anche la revoca del riconoscimento, che sarebbe uno scorno per lo Stato italiano e una iattura certamente per la nostra città.

Il modo più semplice perché lo Stato intervenga a scongiurare questo rischio è la fiscalità di vantaggio, che ha il pregio di incentivare, di persuadere, di sollecitare gli interessati – che possono essere soggetti pubblici o soggetti privati – ad impiegare le proprie risorse ai fini della riqualificazione dei propri edifici.

Con questo strumento non solo verrebbero impiegate le risorse degli interessati ma si rimedierebbe anche a quel paradosso per cui si vuole che i depositi bancari dei napoletani negli istituti di credito vengano veicolati verso l'Italia centro-settentrionale, dove poi trovano impiego. In questo caso, invece, i risparmi verrebbero impiegati per la riqualificazione del centro storico di Napoli.

La fiscalità di vantaggio è stata da noi ritagliata su una formula che ha avuto un enorme successo dal 1997 in poi, vale a dire, la fiscalità differenziata prevista dalla legge 449. Con questa formula si prevede una fiscalità ridotta per gli interventi di ristrutturazione edilizia nella misura del 36 per cento di detrazioni IRPEF sulle spese e l'IVA al 10%. Noi proponiamo che questa forchetta venga dilatata per gli interventi di conservazione del centro storico di Napoli nella misura del 70-80% di detrazioni IRPEF sulle spese e con un'IVA al 4%. Si badi bene che per la città di Dublino, che ha avuto una esperienza analoga, risoltasi al meglio, la detrazione delle spese è stata del 100 per cento, articolata su dieci anni.

Per lo Stato questa non solo è un'operazione a costo zero, ma addirittura si tratta di un'operazione da cui il



fisco ci guadagnerebbe, per la semplice ragione che la dilatazione della forchetta al 70-80% di detrazione IRPEF da un lato e l'IVA al minimo dall'altro indurrebbe immediatamente i committenti dei lavori a richiedere la documentazione all'impresa appaltatrice, facendo sì che queste operazioni avvengano alla luce del sole e non al nero.

Questi incentivi, previsti dalla fiscalità di vantaggio, sono necessari perché, trattandosi di interventi di risanamento conservativo e di restauro riguardanti la statica stessa dei fabbricati e il loro consolidamento, occorrono grandi investimenti.

Ci sono poi altre misure, quali la riduzione delle contribuzioni all'INAIL o anche all'INPS delle imprese coinvolte nelle operazioni. A tal proposito, bisogna dire che due anni fa l'INAIL già si dichiarò disponibile ad una riduzione del 30% delle contribuzioni che gli sarebbero dovute dalle imprese che avessero operato nel centro storico di Napoli.

Da quanto detto, appare chiaro che la fiscalità di vantaggio è un provvedimento obbligatorio, è un provvedimento doveroso, un provvedimento che si impone assai più che non i finanziamenti che in questi anni lo Stato ha erogato a vario titolo ad altre città italiane: basti pensare alla legge per Venezia o alla legge per Roma capitale o, ancora, ai finanziamenti recentemente erogati per la città di Genova, improvvisatasi come città della cultura europea, oppure a quelli erogati per le Olimpiadi invernali, aggiudicate alla città di Torino, o ancora a quelli per l'aeroporto intercontinentale di Malpensa e soprattutto per la relativa infrastrutturazione di servizio, e così via.

L'intervento dello Stato per il centro storico di Napoli è un intervento che ha un superiore titolo, è un interven-

to doveroso. Si capisce, però, che per quanto doveroso e per quanto obbligatorio, sta al Sindaco di Napoli, quale rappresentante della città e custode di questo patrimonio, riconosciuto come Patrimonio Mondiale dell'Umanità, e ai ministri napoletani, ai parlamentari napoletani, al consiglio comunale rivendicare la misura che noi abbiamo proposto. Va rivendicata proprio perché è imposta da una norma internazionale. Va rivendicata con forza e senza timidezze, a cominciare magari dalla prima occasione che è la legge finanziaria per il 2006.

# **La fiscalità di vantaggio per la riqualificazione delle città d'arte motore di sviluppo\***

di Raffaele Raimondi

*Presidente A.Em.to della Corte Suprema di Cassazione*

## 1. SVILUPPO DEI MEZZI DI TRASPORTO E DELOCALIZZAZIONI

Venezia fa venire in mente Goldoni. Goldoni una sua celebre commedia: *Le smanie della villeggiatura*. Le smanie, i preparativi. Ma non si andava molto lontani. E, una volta arrivati, ci si rimaneva per un'intera estate. La villeggiatura era però di pochi. Anzi di pochissimi fortunati e privilegiati. Ne hanno profittato le famiglie benestanti fino agli anni '60 -'70. Da allora però è cambiato tutto. Non si va più tanto in villeggiatura quanto si programmano, senza smanie, anche all'ultimo minuto, vacanze brevi, week-end, ponti e settimane. Un po' in tutto l'arco dell'anno. E un po' tutti. E si va molto più lontano. Il mondo si è cominciato a fare piccolo piccolo. Negli ultimi anni è esplosa la globalizzazione, cui ha contribuito il progressi-

\* Trascrizione della relazione introduttiva al convegno internazionale sul tema *Conservazione e valorizzazione delle città d'arte protette dall'UNESCO: prospettive proposte a confronto*, tenutosi a Venezia in Palazzo Ducale il 16 febbraio 2006.

vo e accelerato sviluppo dei mezzi di trasporto, specie di quello aereo, divenuto, anche questo, mezzo di trasporto di massa. Di massa di persone. Ma anche di merci. All'inizio degli anni '60 veniva proiettato nelle sale cinematografiche un film, dal suggestivo titolo *La Cina è vicina*. Il titolo era solo una provocazione, perché all'epoca la Cina di Mao era ancora lontana. In questi anni la Cina è diventata davvero vicina. Anzi incombente con le sue merci, che rischiano di mandare fuori mercato le consimili merci da noi prodotte. Se le scarpe o i giubbotti, a causa soprattutto dei minori costi di mano d'opera, si possono produrre in Cina a costi di gran lunga inferiori, le nostre industrie rischiano di essere spazzate via dalla concorrenza: la fabbrica delle scarpe o dei giubbotti non è legata al territorio. Si possono produrre in Italia, come in Cina o in altro paese.

Tutto questo fa sì che in questi ultimi anni si assista ad una clamorosa delocalizzazione – che è già iniziata, invero, verso i paesi dell'est europeo – delle attività e delle risorse delle nostre industrie verso la Cina. La Natuzzi di Matera – la sua pubblicità *Divani & Divani* – ha spostato di recente una sua unità produttiva da Matera a Hong Kong, dove ha assunto, per la medesima produzione di poltrone da spedire negli Stati Uniti, 500 operai cinesi, sotto la guida di nove preposti fatti venire dall'Italia. A Matera 500 operai sono rimasti però disoccupati.

## 2. UNA POLITICA PER I GIACIMENTI CULTURALI E PER LE CITTÀ D'ARTE

Dalle delocalizzazioni derivano due conseguenze: la disoccupazione delle maestranze nei territori da cui le attività si dislocano e la perdita di entrate fiscali per il nostro Paese che quelle attività produttive lasciano.

Alle delocalizzazioni, soprattutto del settore manifatturiero, si intende rimediare attraverso l'innovazione che ci permetta di fabbricare prodotti tecnologicamente più avanzati e, come tali, più competitivi. L'innovazione presuppone però l'impiego di una migliore tecnologia. Questa a sua volta la ricerca. La quale ultima tuttavia, se non la si è fatta, non la si improvvisa nel giro di pochi mesi.

Per ovviare ai predetti inconvenienti della delocalizzazione e dunque per assorbire e compensare la disoccupazione che essa si lascia dietro, una politica economica accorta e intelligente dovrebbe puntare su quelle attività che sono esclusive del nostro Paese, i cui luoghi di produzione cioè non si possono spostare altrove.

L'esempio classico che si fa nei trattati di economia politica di attività, di cui un Paese abbia l'esclusiva, è quello delle attività estrattive applicate ai giacimenti petroliferi. Questi non si possono spostare altrove, per cui, se noi vogliamo rifornirci di petrolio, bisogna che andiamo in Arabia Saudita. Se noi li avessimo, gli altri sarebbero costretti a venire da noi.

Noi però abbiamo l'esclusiva di altri giacimenti, i giacimenti culturali, così definiti da un paio di leggi degli anni '80. Quale giacimento culturale di maggiore pregio di Venezia!

Grandi giacimenti culturali, unici nel loro genere, sono i centri storici di Roma, Firenze, Napoli.

Venezia non è dislocabile altrove. Né altrove si può copiare. Chi vuole vedere Venezia bisogna che venga a Venezia. Tutte le attività allocate in tale giacimento, da quella dell'accoglienza a quella della ristorazione, godono di una rendita di posizione. Che corrisponde a una forte domanda turistica. Così forte che, nel caso di Venezia, occorre anzi che la città se ne difenda.

Eguale discorso si potrebbe fare per Assisi o per Pompei. Più in generale per le città d'arte riconosciute dall'UNESCO patrimonio mondiale dell'Umanità. L'Italia ha il maggior numero di siti UNESCO. Sono 40.

Che sono le punte di eccellenza di un più vasto patrimonio storico-artistico, che si vuole concentrato in Italia nella misura – a seconda delle stime – della metà o di due terzi del patrimonio storico-artistico dell'intero pianeta.

### 3. CITTÀ D'ARTE E TURISMO CULTURALE

Più in generale le città d'arte protette dall'UNESCO sono dunque le punte di eccellenza di un patrimonio storico-ambientale, che corrisponde a una forte domanda: interna, degli italiani che aspirano a una migliore qualità di ambiente di vita; che aspirano a vivere in un quartiere che sia ricco di significati culturali anziché in un quartiere anonimo di periferia.

Ma corrispondono più ancora a una domanda estera, dei turisti stranieri, ma anche italiani, per i quali un tale patrimonio storico-ambientale costituisce una forte attrazione.

Ne é una riprova il turismo culturale in forte ascesa, si vuole del 5%, a fronte di tutte le altre voci del nostro turismo in preoccupante declino. Tant'è che siamo stati sca-

valcati dalla Cina, scivolando dietro gli Stati Uniti, la Francia, la Spagna, la Cina appunto.

#### 4. EDILIZIA DI RECUPERO MOTORE DI SVILUPPO

Ma questo patrimonio costituisce una forte attrazione o determina e appaga una forte domanda sempreché sia curato e salvaguardato.

Ne consegue l'esigenza dell'edilizia di riqualificazione e di recupero, peraltro in forte incremento, avviandosi a superare il 50% del settore delle costruzioni, e destinata ad essere motore di sviluppo del nostro Paese, molto più di quanto non sia stata in passato. Motore di sviluppo che va incoraggiato, perché, compensando l'emorragia delle attività manifatturiere in uscita dall'Italia, trattiene e coinvolge in loco le risorse del Paese e produce un'enorme occupazione: come è noto, gli interventi di conservazione sono interventi ad elevatissimo indice occupazionale. Che, per giunta, fanno un'occupazione qualificata e qualificante. Qualificata, coinvolgendo geometri, architetti e ingegneri; e, per le maestranze impegnate nei lavori, qualificante molto più che non i corsi di formazione organizzati da enti pubblici.

L'edilizia di riqualificazione, inoltre, fa da volano, oltreché al turismo nella misura in cui rende più attraenti le città, anche all'artigianato, al commercio, alla ristorazione, ai servizi. E dunque anche alla rispettiva occupazione e ai relativi gettiti fiscali.

Talora dall'apparato del Ministero dell'Economia si sente fare l'obiezione che una riduzione, poniamo un dimezzamento dell'aliquota di un'imposta, quale l'IVA,

comporterebbe un dimezzamento del relativo gettito fiscale. L'obiezione ha un che di ragionieristico. Perché non tiene conto nel nostro caso delle ricadute del recupero edilizio sul turismo, artigianato, commercio, ecc. con i maggiori introiti fiscali derivanti da un incremento di tali attività.

5. LE NORME INTERNAZIONALI E COMUNITARIE. CONSERVAZIONE DEL PATRIMONIO STORICO-ARTISTICO. ESPERIENZE DI ALTRI PAESI

Inutile dire che per conservare e valorizzare le nostre città d'arte, i nostri centri storici occorre un adeguato afflusso di risorse da reperire.

La normativa internazionale e quella comunitaria incoraggiano un tale afflusso. La Convenzione UNESCO del 1972 ne impone anzi l'obbligo allo Stato nel cui territorio si colloca il sito, l'area, il centro storico che dall'UNESCO sia stato riconosciuto patrimonio mondiale dell'Umanità. Che lo Stato deve conservare e valorizzare per trasmettere tale patrimonio - integro - alle generazioni future, impiegando a tal fine il massimo delle risorse disponibili, mediante l'adozione delle appropriate misure amministrative, fiscali, finanziarie ecc.

A sua volta il Trattato istitutivo della Comunità Europea dedica all'argomento un apposito titolo, il XII, dove l'art. 151 testualmente incoraggia e appoggia la conservazione e salvaguardia del patrimonio culturale di importanza europea. Di qui l'opportunità dell'adozione di una direttiva di raccordo tra la Convenzione UNESCO e l'art. 151 del Trattato. Già ora tuttavia gli interventi di riqualificazione di tale patrimonio, dando luogo alla cosiddetta "eccezio-



ne culturale", prevista appunto dall'art. 151, possono essere incentivati anche in deroga all'art. 87 del Trattato, che, come è noto, vieta gli aiuti di Stato anche sotto forma di defiscalizzazioni.

Di tali indirizzi già altri Paesi, pur non disponendo del prezioso patrimonio che noi ci ritroviamo, hanno fatto tesoro.

Nel discorso rivolto al Parlamento europeo del 23 giugno dell'anno scorso il Primo Ministro Tony Blair si vantò che il suo governo aveva rigenerato le città del Regno Unito. E auspicò investimenti nella rivalorizzazione urbana.

Nella vicina Irlanda la capitale Dublino è stata riqualificata col concorso dei privati incentivati da una detrazione del 100% dei costi incontrati, da recuperare con una quota del 10% all'anno in 10 anni.

## 6. L'AFFLUSSO DELLE RISORSE. LO STRUMENTARIO NORMATIVO

In Italia, pur possedendo noi il più imponente patrimonio storico-artistico del pianeta, tranne che per gli edifici coperti da vincoli, non disponiamo ancora di una legislazione che di tale patrimonio incoraggi la conservazione e valorizzazione.

Anche se non mancano auspici e progetti di legge in tal senso. Che si incanalano in due diverse ipotesi di percorso.

Una prima ipotesi è quella che auspica maggiori investimenti da parte dello Stato e più in generale da parte delle pubbliche amministrazioni. E da ultimo spera di far leva sull'art. 151 sopra menzionato per ottenere cospicui fondi dall'Unione europea o da altre istituzioni internazionali.

Questa ipotesi di percorso è più gradita agli uomini politici e amministratori perché comporta la gestione dei finanziamenti. Ma non tien conto di tre difficoltà.

La prima che il nostro patrimonio storico-artistico è immenso. La seconda che le città d'arte o i centri storici non si esauriscono in questo o quel monumento, ma integrano un contesto urbanistico fatto di una miriade di complessi antichi e palazzi d'epoca. Terza difficoltà è che questa miriade di immobili pregiati è sovente di proprietà privata.

Non ci saranno dunque fondi pubblici o finanziamenti europei a sufficienza per conservare un tale immenso patrimonio. Per cui conviene piuttosto riservare tali risorse pubbliche alle infrastrutture, strade, piazze, fogne, ai piani di gestione.

#### 7. LA FISCALITÀ DI PARTICOLARE VANTAGGIO

Se il patrimonio storico-artistico è dei privati, o quando è dei privati, occorre responsabilizzarli e chiamarli a partecipare all'opera di restauro, tenendo conto che si tratta di interventi delicati e complessi e, come tali, anche costosi. Per cui è giusto e necessario incentivarli con un'adeguata defiscalizzazione.

Che peraltro già esiste grazie alla legge 449 del 1997, prorogata dalle Finanziarie di anno in anno, ma che incentiva il recupero di un'edilizia qualunque essa sia, anche la più scadente. Si tratta di finalizzare perciò un tale modello normativo, che ha dato ottimi risultati, al recupero dell'edilizia di pregio mediante una fiscalità di maggior vantaggio, poniamo una detrazione IRPEF del 70-80% e un'IVA abbattuta al minimo. Anche se il maggior vantag-

gio non potrà essere lo stesso per tutti i centri storici protetti, ma graduato in ragione del minore o maggiore loro degrado cui occorre rimediare.

In ogni caso l'introduzione di una fiscalità di maggior vantaggio nella misura in cui stimola i privati all'impiego in loco delle loro dotazioni e anzi ad ottenerne delle altre dalle banche, si rivela un formidabile moltiplicatore di risorse.

Ma moltiplicatore anche degli introiti fiscali per l'Erario, che, dunque, lungi dal rimetterci, al contrario ci guadagna. Non solo per il maggior numero degli interventi stimolati, ma anche perché la fiscalità di particolare vantaggio, innescando una maggiore dialettica tra committenti e assuntori dei lavori, indurrà i primi a pretendere dai secondi la documentazione necessaria per profittare degli sgravi. Con la conseguente emersione fiscale di lavori che altrimenti sarebbero eseguiti in nero.

Infine, a differenza della diversa strada dei finanziamenti e dei contributi, che comportano tempi lunghi con istruttorie e graduatorie, la fiscalità di vantaggio ha un impatto immediato.

Intendiamoci, questa seconda ipotesi di percorso è meno gradita ai politici e agli amministratori, perché, trattandosi di una fiscalità di vantaggio, come già è quella prevista dalla legge 449/97, essa, a causa del suo automatismo, non necessita di una mediazione politico-burocratica.

#### 8. LA CONVENZIONE UNESCO DEL 1972 E L'OBBLIGO DI CONSERVAZIONE

Sia chiaro: una normativa del genere di quella qui auspicata per i centri storici e le città protette dall'UNESCO

rappresenta per lo Stato l'adempimento dell'obbligo imposto dalla Convenzione di conservare e valorizzare tale patrimonio. Ma al di là dell'obbligo, che, ai sensi dell'art. 117 della nostra Costituzione, incombe allo Stato e solo allo Stato, esiste una convenienza non soltanto di rispetto degli obblighi assunti a livello internazionale, ma anche, per le ragioni anzidette, una forte convenienza economica e sociale.

Che è poi quella che ha indotto il Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, in una delle sue passeggiate nei "decumani", antichissime strade del centro storico di Napoli, a raccomandare agli amministratori, non soltanto della città partenopea: «Puntate su arte e cultura. Sono il vostro tesoro».

## **Il centro storico di Napoli un patrimonio dell'Umanità**

di Mario De Cunzo

*Professore di Analisi dei Centri Storici  
Università "Suor Orsola Benincasa"*

Qualcuno a Napoli parla nuovamente del Regno del Possibile. Vi ricordate? Una strana iniziativa. Verso la fine degli anni Ottanta i costruttori, con gran spesa e professori ben pagati, avevano messo su un bel programma edilizio con tanti bei volumi editi e rilegati non so perchè, dal «Sole 24 ore». Ma era bastato che Antonio Iannello bruciasse la notizia anticipando la conferenza stampa di un giorno rispetto al lancio mediatico del Regno, che tutto crollò con meschino nulla di fatto e un flop da dimenticare.

Chi pensa più oggi a demolire vecchi quartieri! Il mercato edilizio ha superato i suoi stessi immobilariisti. Cresce la domanda di recupero, o al più di riuso, dell'edilizia esistente, non solo a Napoli, non solo in Europa. Il mercato si adegua, le pubbliche amministrazioni intelligentemente hanno in qualche modo avviato politiche di incentivi. Ha cominciato la Soprintendenza nel 1992 (allora ero io Soprintendente), poi il Comune con i piani URBAN per il recupero sociale ed economico dei quartieri degradati, con il progetto SIRENA per il miglioramento delle parti condominiali degli edifici ed ora con il progetto "bassi" per eliminare l'uso abitativo dei bassi. La tenden-

za al rientro nel centro storico era iniziata a Napoli negli anni Settanta. A questa domanda il Nuovo Piano Regolatore Generale, adottato dal Comune nel 1971, cercò di rispondere limitando la tutela solo alla parte più antica della città, l'area di fondazione greco-romana, il cosiddetto "centro antico". Gli altri quartieri storici: la Sanità, i Quartieri Spagnoli, il Rione Amedeo, eccetera, potevano essere assoggettati a ristrutturazione urbanistica, cioè demoliti e rifatti meglio. Il disegno non passò. Al Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, Antonio Iannello, Antonio Cederna e tutti i tecnici della Direzione Generale dell'Urbanistica, guidata da Michele Martuscelli, imposero sostanziali modifiche al Nuovo Piano Regolatore Generale adottato dal Comune. Il centro storico aumentò di almeno sei volte fino a comprendere anche l'edilizia ottocentesca, in fondo sempre sobria ed elegante. Il Nuovo Piano Regolatore di Napoli fu approvato a fine marzo del 1972, era l'ultimo piano approvato dal Ministero dei Lavori Pubblici prima del trasferimento delle competenze alle Regioni.

Con la giunta Bassolino, Vezio De Lucia, che, come funzionario del Ministero dei Lavori Pubblici aveva collaborato all'approvazione con modifiche del Nuovo Piano Regolatore nel 1971 e 1972, fu chiamato ad assumere le funzioni di Assessore all'Urbanistica nel Comune di Napoli. Con la variante al piano Regolatore il centro storico da conservare e restaurare è ancora aumentato. Ma ormai nessuno si meraviglia.

Il 30 settembre 1994 il Comune di Napoli presentò formalmente all'UNESCO la richiesta di inserire il centro storico di Napoli nella lista del Patrimonio dell'Umanità.

La Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici aveva lavorato moltissimo per raccogliere diverse

casce di documenti, utili per convincere l'UNESCO. Il risultato non era così scontato. L'UNESCO poteva ritenere i reperti archeologici del centro storico di Napoli non degni di rappresentare il patrimonio dell'umanità ma solo resti di un particolare periodo storico con omogeneità di stile. Napoli invece contiene in sé, sovrapposti e tuttavia vivi, tutti i periodi della propria storia. Ed è storia di tremila anni: Greci, Romani, Bizantini, Angioini, eccetera eccetera. Persino il fascismo ed il tumultuoso secolo xx hanno lasciato tracce pregevoli, con l'opera dell'Alto Commissario Michele Castelli, con il Rione Carità, con la Mostra delle Terre Italiane d'Oltremare.

Era un anno di forti successi di immagine, prima il G7 poi la *World Ministerial Conference dell'ONU*.

Negli anni Sessanta, anni del boom economico e del boom edilizio, nei fumetti di Paperino, ricorreva ogni tanto l'episodio nel quale Paperon de' Paperoni comprava un suolo inedificabile in Paperopoli e poi imponeva la variante al piano regolatore; intervenivano i Bassotti, le vicende si complicavano e non ricordo come andava a finire.

Un ricorrente luogo comune nell'opinione pubblica più sprovvista vuole che un piano impedisca ogni iniziativa, blocchi ogni attività, freni lo sviluppo. È un pregiudizio, in realtà un piano rende lo sviluppo più facile, se non altro meno costoso perché regolato da norme certe.

A Napoli sono passati trent'anni tra l'approvazione del piano regolatore generale del 1939 e l'approvazione del nuovo piano regolatore generale del 1972; nel frattempo c'è stata la seconda guerra mondiale, la distruzione dei bombardamenti aerei, la caduta del regime fascista, la

ricostruzione nel dopoguerra, il boom economico, il boom edilizio. Poi sono passati altri vent'anni tra l'approvazione del piano regolatore generale vigente del 1972, e l'approvazione delle varianti all'inizio degli anni duemila. Si comprende come, nella qualità di Soprintendente, nei primi anni Novanta, pensai di intervenire per completare restauri di chiese e palazzi senza attendere disegni complessivi di piani strategici e senza convocare tavoli di lavoro né cabine di regia, inaugurando anzi la politica del *passo dopo passo*, politica poi fatta propria e sviluppata dal sindaco Antonio Bassolino.

Le varianti al P.R.G. del 1972, così come sono state preparate e portate all'approvazione del Consiglio Comunale da Roberto Gianni dirigente del dipartimento Pianificazione Urbanistica, articolavano i problemi del territorio comunale in quattro direttrici di sviluppo: le colline a nord da destinare a parchi, l'area di Bagnoli dove però Bagnoli Futura non riesce a fare progressi, la zona orientale dove un elegante disegno prefigura una razionale e piacevole riorganizzazione dei suoli, il centro storico da conservare e valorizzare sfruttando la favorevole tendenza di mercato giocando sapientemente con gli incentivi.

Ma i sogni di Gianni, di Vezio De Lucia e di quanti altri a Napoli si sono ostinati a credere nell'urbanistica sono naufragati, anzi non sono stati mai presi seriamente in considerazione. Il Parco delle Colline è sede di discariche di rifiuti urbani. Bagnoli non è niente, fino ad ora nessuno ha pensato di investire risorse su Bagnoli né in bene né in male. La periferia orientale di Napoli è la solita periferia di sempre: squallida, disordinata, bruttissima.

Dopo i già ricordati progetti URBAN e SIRENA e dopo l'avvio del progetto "bassi" curato dall'Assessorato all'Edilizia,



è ora necessario porre mano ad un serio programma di verifica delle condizioni statiche degli edifici.

A Napoli gli edifici sono in cattive condizioni, soffrono per secoli di abbandono, mancanza di manutenzione e spesso mancanza di pulizia, sono a rischio non solo i vecchi solai in legno, ma anche le recenti strutture in cemento armato per la facile tendenza del ferro a ossidarsi, specie se il lavoro è fatto male.

In altre città, vecchie ed a rischio sismico come Napoli, a Siracusa, Matera, Palermo, è stato adottato il codice di pratica: uno studio messo a punto dal compianto professore di restauro e d'ingegneria sismica Antonino Giuffrè, un metodo di studio della vulnerabilità degli edifici di fronte a danni attesi (terremoti ad esempio), uno studio dei vecchi materiali e delle tecniche costruttive tradizionali, per prevenire disastri intervenendo con spesa contenuta ripristinando le buone regole della costruzione senza interventi invasivi di effetto insicuro. Questo va fatto, con il vantaggio che nella stessa città le tecniche costruttive ed i materiali sono stati gli stessi per lunghi periodi. Si possono rilanciare incentivi, fiscalità di vantaggio, studi pilota, incentivi per i solai ad esempio che sono strutture a rischio escluse finora dal progetto SIRENA perchè non considerate "condominiali".

Non allentare l'attenzione sul centro storico patrimonio dell'Umanità. Un esempio per tutti: Palazzo Penne, bellissimo palazzo del quattrocento, acquistato dalla Regione Campania per essere destinato a biblioteche, poi abbandonato a sé stesso, ora finalmente forse qualcosa si muove.



## Ora speriamo nell'UNESCO\*

di Luigi Labruna  
*Ordinario di Storia del Diritto Romano  
Università degli studi di Napoli "Federico II"*

Sacrosanto e mortificante l'appello pubblicato da un "comitato" di *boni viri* napoletani per richiamare l'attenzione di tutti in un momento politico delicato; sulle drammatiche esigenze di tutela di quella «realtà unica al mondo» che è il centro storico di Napoli, proclamato dall'UNESCO «patrimonio mondiale dell'umanità». L'appello è "sacrosanto" perché il centro storico versa – come il resto della città, checché se ne dica – in uno stato di «endemico intollerabile degrado» causato, a tacer d'altro, dalle «condizioni economiche» di chi vi abita, dalla «vetustà delle sue fabbriche», dal «dissesto del sottosuolo», dall'«elevato rischio sismico della zona». Queste riportate tra virgolette non sono parole mie. Né dei cittadini di ogni orientamento politico che hanno sottoscritto il documento. Sono valutazioni amare contenute nella mozione approvata all'unanimità, subito prima delle elezioni, dal nostro Consiglio comunale. Con essa le forze politiche di destra, di sinistra e di centro hanno inutilmente chiesto (a sé stesse, considerato che, da febbraio, tutte, senza eccezione alcuna, alternandosi tra loro, sono state o sono al

\* Tratto da «Corriere del Mezzogiorno» del 3 ottobre 2006.

governo del Paese) che si adottino “particolari fiscalità di vantaggio” per interventi di tutela e di valorizzazione di quella parte intricata di Napoli fascinosa ma ormai ad alto rischio in tutti i sensi. Della richiesta si è fatta interprete, tra gli altri, la sindaca Iervolino. Inutilmente. Da qui l'intervento del Comitato, che non si può non condividere, data la “centralità strategica” per la città delle misure auspiccate, che consentirebbero al Governo di adempiere gli obblighi assunti sottoscrivendo la Convenzione UNESCO del '72.

Ma veniamo al “mortificante”. Sconfortanti sono le valutazioni politiche ed etiche che hanno determinato modalità e destinatario dell'appello. Avvilente è che la richiesta allarmata e pressante di tante personalità della cultura, magistrati, docenti universitari, rappresentanti di ordini e associazioni, studenti, sia stata fatta propria solo a parole dalle forze politiche napoletane (tutte) e poi ignorata dalle stesse forze che pure in sede nazionale hanno dato vita, di volta in volta, a governi “amici” di tutti ma non proprio della nostra città. Mortificante è perciò che, per questa ottusa e contraddittoria sordità, il Comitato sia stato costretto a rivolgersi all'UNESCO e a invitare l'organismo internazionale a «sollecitare il Governo italiano ad onorare l'obbligo di conservazione e valorizzazione dell'antico e prezioso contesto urbanistico».

D'altra parte come evitare tutte queste mortificazioni una volta perduta ogni fiducia nell'ascolto sincero ed efficace da parte di chi nelle istituzioni ci rappresenta e in una sede dice una cosa e in un'altra dice o fa l'opposto? Per imprudenza, per inesperienza, per malizia, per rivalità e contrasti interni agli stessi partiti, coalizioni o clan. Avete letto come il presidente Bassolino, lasciando intra-

vedere a sua volta un altro "grande evento", ha alla fine, qualche giorno fa, qualificato l'idea tanto strombazzata di portare a Napoli l'Expo 2015? "Inesistente". E ha aggiunto, tanto per rincarare la dose: «Se avessimo inseguito quelle voci saremmo finiti contro un muro. A me e alla lervolino era del tutto chiaro che c'era già un legittimo impegno del Governo su Milano, come Prodi ha confermato dalla Cina». Il problema è che quelle che per settimane sono echeggiate e imperterrite continuano a echeggiare dicendo ai napoletani l'opposto, non erano né sono indistinte "voci 'e notte". Né litanie di politicanti di strada o tiritere dell'opposizione. Ma dichiarazioni e propositi di membri proprio del Governo Prodi e di altri, reputati maggiori cittadini. Che pensare? Che dire? Che fare? A chi credere?



APPENDICE

**Centro storico vent'anni dopo**  
Una campagna di stampa in difesa di Napoli

di Arturo Fratta\*

\* Pubblicato dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli, 2002.





L'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, ispirandosi alle battaglie in difesa del centro storico di Napoli che Benedetto Croce condusse sulla rivista «Napoli nobilissima» e al perseverante impegno con cui Elena Croce continuò l'opera del padre con la creazione dell'Associazione Italia Nostra e del Comitato per la difesa dei Beni culturali e ambientali alla cui presidenza fu chiamato Enrico Cerulli, ha voluto ripubblicare questa raccolta di articoli per ricordare il contributo che Arturo Fratta, giornalista colto e raffinato intellettuale, ebbe la sensibilità e il coraggio di scrivere per «Il Mattino», diretto in quegli anni dalla nobile figura di Franco Angrisani.

Ebbe così vita una campagna di stampa che impedì una gravissima e irreparabile offesa al tessuto storico della città di Napoli, e che fu decisivo l'appoggio di quanti, animati da un alto costume, sentirono il dovere morale di scendere in campo in difesa delle tradizioni civili e del patrimonio culturale della città di Napoli.



## Introduzione\*

Il dopoterremoto — e cioè quei terribili mesi seguiti all'evento sismico del 23 novembre 1980, segnati dalla psicosi del crollo imminente e dalla reale necessità di intervenire per rinsaldare strutture antiche ulteriormente indebolite dalle scosse telluriche — costituì un vero e proprio pericolo per il centro storico e in particolare per il centro antico.

In ottemperanza alla legge del 22 dicembre 1980, il Commissario straordinario concesse numerosissimi contributi per piccoli interventi di riparazione in abitazioni sinistrate allo scopo di favorire la rapida utilizzazione degli immobili o la salvaguardia di edifici pericolanti. Una vera pioggia di fondi statali utilizzati senza coordinamento e in

\* Questa pubblicazione vuol essere principalmente una raccolta di articoli e documenti relativi alla lunga e difficile battaglia, protrattasi per alcuni anni, in difesa del centro storico di Napoli dai reiterati massicci tentativi di manomissione. Si pone quindi qui emblematicamente come *Introduzione* a questa breve rassegna un articolo intitolato *Dopo il terremoto*, riassuntivo delle prime fasi di quella campagna di stampa, apparso sul «Mattino» il 31 maggio 1985, quando nuove minacce si profilavano per la parte antica della città.

molti casi senza effettiva necessità o utilità. Barbacani, puntellature, muri per impedire l'accesso a strade o a edifici, interventi solo parziali sulle strutture portanti (non essendo ammesso a contributo il consolidamento delle fondazioni).

Ma la minaccia più grave per il centro antico fu il cosiddetto Piano di recupero dell'edilizia universitaria nell'area del Primo Policlinico, elaborato dall'Università e approvato con delibera del Consiglio comunale n. 16 del 27 marzo 1981. In effetti tale piano (nato dalla convenzione del maggio 1979 tra Comune e Università) non prevedeva soltanto il recupero dei tre padiglioni di piazza Miraglia (uno dei quali fu precipitosamente abbattuto dopo il terremoto) o di altri edifici già occupati da istituti della Prima facoltà di medicina, ma si estendeva a tutta l'antica acropoli per un'area che comprende circa un quarto della città del V sec. a.C., nel perimetro delimitato da piazza Miraglia, via Costantinopoli, via Foria, piazza Cavour, porta San Gennaro, via San Giovanni in Porta, via Anticaglia, via Atri, via Tribunali. In quest'area sarebbero dovuti sorgere gli insediamenti del Primo Policlinico per 1.100 letti e una popolazione studentesca di 10.000 unità. Il complesso avrebbe inglobato Villa Chiara, il Collegio Elena D'Aosta a piazza Bellini, gli Incurabili, la chiesa della Madonna delle Grazie, la chiesa e il convento di Regina Coeli, la chiesa della Croce di Lucca (che avrebbe ospitato la biblioteca), la chiesa della Pietrasanta (che sarebbe diventata aula magna e salone dei congressi), oltre ai chiostri di Santa Patrizia, di Sant'Andrea delle Dame, di San Gaudioso, delle Sepolte Vive (alcuni dei quali già sostanzialmente distrutti dalla trasformazione in cliniche), la caserma dei Vigili del Fuoco, oltre al decumano superiore e a parte del decumano massimo della città antica, con tutte le preesistenze archeologiche documentate dagli studiosi.

Il piano prevedeva demolizioni, interventi di architettura di sostituzione e restauri, ascensori e gallerie sotterranee. La spesa prevista nel 1980 era di 160 miliardi e 238 milioni, esclusi i costi degli espropri e quello della rete stradale.

«Il Mattino» iniziò nel marzo del 1982 una campagna perché un piano così incisivo per le sorti della città (si pensi, tra l'altro, al volume di traffico automobilistico che una così gran massa di studenti, insegnanti, ammalati, visitatori, fornitori ecc. avrebbe immesso nel centro antico) fosse portato nei suoi reali termini a conoscenza dei napoletani e perché sul progetto fosse aperto un dibattito. Nell'aprile successivo pubblicammo un *dossier*, cui collaborarono le più interessanti personalità del mondo politico e culturale della città, dal titolo «Centro storico: parliamone». A marzo demmo notizia dell'intervento del ministro per i Beni Culturali e Ambientali On. Vincenzo Scotti, che trasmetteva alla Soprintendenza archeologica di Napoli il voto dell'Accademia dei Lincei che si opponeva al piano di recupero, ritenendo «dovere della cultura italiana impedire che attraverso una procedura illegale si attenti al patrimonio del centro storico di Napoli» e perché fosse evitato un «tragico errore contro la civiltà»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Ecco il voto dei Lincei, nel testo integrale:

«Desideriamo render nota la nostra piena adesione alla ferma presa di posizione di Italia Nostra sulla necessità di respingere il piano di recupero relativo al complesso universitario del 1° Policlinico compreso nell'area greco-romana del centro storico di Napoli perché in palese spregio dei più elementari principi di restauro e di tutela dei beni culturali nonché del P.G.R. vigente il quale, per la zona in questione, prescrive interventi di restauro conservativo. Riteniamo che sia dovere della cultura italiana impedire che attraverso una procedura illegale si attenti al patri-

Nel novembre 1982, non ritenendo di aver ancora vinto la battaglia per la salvaguardia del centro storico, pubblicammo un altro *dossier* sul ruolo di Napoli in Campania, fornendo una più dettagliata informazione sul piano di recupero del Primo Policlinico. Soltanto nel marzo dell'anno successivo (1983) — dopo il Convegno internazionale su Archeologia e centro antico di Napoli, si ebbe la sensazione che, essendo venuta meno la volontà politica di attuare il piano di recupero, il centro antico poteva considerarsi salvo dalla minaccia di un guasto irreparabile.

Tratto da «Il Mattino», 31 maggio 1985

Tuttavia il pericolo non era scongiurato. Altri tentativi seguirono negli anni successivi, di cui daremo qui rapidi cenni, ma quella massiccia operazione non poté essere più riproposta. Fu comunque necessario fare più di una volta ap-

monio del centro storico di Napoli ricco di eccezionali valori architettonici ed archeologici fino ad oggi salvato dagli attacchi della speculazione edilizia e dall'incultura che ne guida gli interventi. Non si può tollerare che, dopo lo scempio perpetrato con la realizzazione del 1° Policlinico che comportò la distruzione di intere insule di interesse storico e di preziose testimonianze archeologiche della Napoli greco-romana, si ripetano simili incivili attentati dopo un secolo di lente e faticose ma sempre più consapevoli conquiste della cultura europea in difesa del patrimonio architettonico. Facciamo appello alla cultura internazionale, al Presidente della Repubblica, al Governo italiano ed in particolare al Ministro per i Beni Culturali e Ambientali perché sia assicurata la intangibilità del centro storico di Napoli e sia evitato un imperdonabile e tragico errore contro la civiltà.

pello all'opinione pubblica per sventare le ricorrenti minacce, riproposte sotto forme diverse, al centro storico della città.

Chi avrà la pazienza di scorrere queste poche pagine, dedicate per la maggior parte alla pubblicazione degli articoli allora apparsi sul «Mattino», costaterà che protagonista della lunga e difficile battaglia fu, in ogni sua fase, prima di tutti e sopra tutti Giovanni Pugliese Carratelli, la cui autorità scientifica e morale e la cui tenacia risultarono alla fine decisive.





## Vent'anni dopo

A distanza di vent'anni dai fatti rievocati nelle pagine precedenti, il centro antico di Napoli, che conserva l'impianto viario impostogli fin dalla fondazione, nel V sec. a.C., è certamente il più visitato del mondo. In alcuni mesi dell'anno, d'inverno, in primavera e d'estate, l'afflusso di turisti italiani e stranieri è tale da consentire soltanto un lento attraversamento delle sue strade principali, tra i palazzi monumentali, le molte chiese gotiche e barocche, le antichità dissepolte e le tipiche botteghe artigiane di questa che fu una delle più illustri capitali d'Europa. La rinascita del centro antico, che negli ultimi anni ha anche registrato una forte ripresa residenziale dopo lo spopolamento seguito al terremoto, ha costituito uno dei motivi, e non il meno importante, del notevole movimento turistico registrato in città: navi da crociera in porto, grande movimento aeroportuale, alberghi affollati, intensa vita notturna.

Vent'anni fa lo straordinario patrimonio culturale della Napoli antica fu sul punto d'essere irrimediabilmente travolto da un "piano di recupero" che in effetti mascherava un considerevole ampliamento degli insediamenti del Policlinico universitario, piano concepito dall'Università e approvato dal Comune nel 1979, con una convenzione

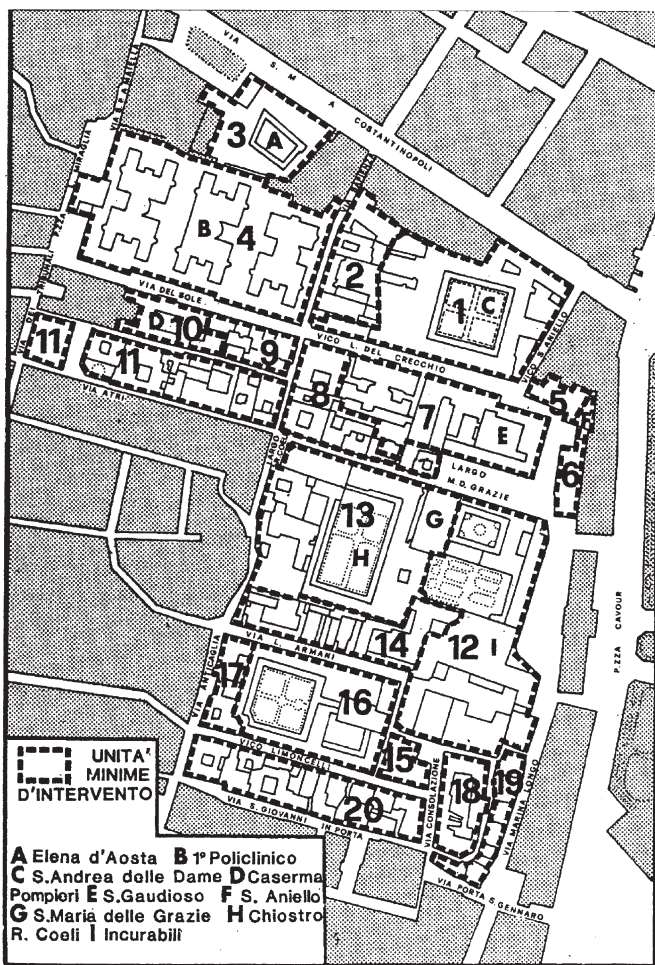
alla cui attuazione il terremoto del 1980 dette una brusca accelerazione, a cominciare dall'abbattimento di uno dei tre grandi edifici del Policlinico, dichiarati pericolanti. I tre edifici, fin dal principio indicati come "padiglioni", erano stati costruiti agli inizi del secolo nonostante l'opposizione dell'opinione pubblica, orientata da un consapevole intervento di Benedetto Croce che vedeva nella distruzione di costruzioni secolari e nella cancellazione di antiche strade una grave lesione al tessuto urbano della città antica e al patrimonio monumentale. A distanza di più di vent'anni dal terremoto, i due edifici ospedalieri superstiti sono ancora saldi sulle fondamenta e costituiscono il Policlinico della Seconda Università di Napoli, a dimostrazione della falsità di attestazioni di pericolo e di perizie tecniche allora esibite.

Come si è detto, il "Piano di recupero" andava ben oltre le strutture del vecchio Policlinico di piazza Miraglia. Soltanto il 23 novembre 1982, otto mesi dopo l'inizio della campagna di stampa, il «Mattino» riuscì a conoscere, e pubblicò, i reali termini dell'operazione. Il nuovo Policlinico dell'Università avrebbe dovuto estendersi da Piazza Bellini a Porta San Gennaro, interessando per lo meno un terzo di Neapolis, incorporando antichi ospedali, cliniche universitarie disseminate in antiche costruzioni, edifici scolastici dismessi, chiostrì e perfino la vecchia caserma dei Vigili del Fuoco. Comprendevo tutta l'acropoli della città greca, le sue mura, i suoi templi, le sue case, con strutture antiche inglobate, in alcuni casi ancora visibilmente, nelle costruzioni moderne, che il "recupero", per l'edificazione di ospedali e altri edifici universitari, avrebbe irrimediabilmente cancellati.

## I reali termini del “piano di recupero”

Il piano di recupero del 1° Policlinico non comprendeva soltanto i tre padiglioni di piazza Miraglia (vedi lettera B della cartina), ma si estendeva a tutta l'antica Acropoli per un'area compresa nel perimetro delineato da piazza Miraglia, via Costantinopoli, via Foria, piazza Cavour, porta San Gennaro, via San Giovanni in Porta, via Anticaglia, via Atri, via Tribunali. Il complesso avrebbe dovuto inglobare Villa Chiara, il Collegio Elena d'Aosta a Piazza Bellini, gli Incurabili, la chiesa di Sant'Aniello a Caponapoli, la chiesa della Madonna delle Grazie, la chiesa e il convento di Regina Coeli, la chiesa della Croce di Lucca (destinata ad ospitare la biblioteca), la chiesa della Pietrasanta (aula magna e salone di congressi), oltre ai chiostrì di Santa Patrizia, di Sant'Andrea Delle Dame, di San Gaudioso, delle Sepolte vive, la caserma dei Vigili del Fuoco, con tutte le preesistenze archeologiche testimoniate in quell'area dagli studi di Capasso, di Napoli, di Gabrici e di Johannowsky.

Il piano si proponeva di “razionalizzare” la presenza di abitazioni private e altre attività per «individuare una comunità tra le varie parti della Prima Facoltà», cercando di «evitare meccanismi di espulsione delle popolazioni



insediate», che avrebbero interessato tremila persone. Erano previsti demolizioni, interventi di architettura moderna e restauri, elevatori e gallerie sotterranee.

Il progetto, suddiviso in venti unità minime di intervento secondo le perimetrazioni parziali segnate nella cartina, non ottenne in tutte le sue parti parere favorevole dalla Commissione urbanistica.

L'operazione godeva del complice silenzio delle istituzioni e delle autorità scientifiche. L'enormità del proposito era tale che l'opinione pubblica era stata prudenzialmente tenuta nella completa ignoranza delle reali proporzioni del piano. Si parlava genericamente dei tre edifici di piazza Miraglia, tacendo tutto il resto. Soltanto l'emergenza del terremoto aveva potuto incoraggiare al colpo di mano dell'abbattimento del primo dei tre padiglioni del Policlinico.

L'approssimativa conoscenza dei reali termini della questione, più che il coinvolgimento delle maggiori istituzioni cittadine (Università, Comune, Soprintendenze) e di altri poteri forti, interessati alla grossa operazione edilizia in un momento di disorientamento e di confusione quale fu a Napoli il dopo-terremoto, giustificano il tono cauto e pacato dell'articolo di fondo de «Il Mattino», allora diretto da Franco Angrisani, che aprì la campagna di stampa, durata alcuni anni, contraria al "piano di recupero". L'articolo apparve l'11 marzo di vent'anni fa. Qui si riporta per intero.



## Centro storico e città futura

Tra i contributi che questo giornale dette al superamento del trauma del terremoto, dopo aver svuotato la redazione perché quasi tutti i giornalisti fossero materialmente vicini a chi soffriva tra le macerie, fu la raccolta, estesa a mezza Europa, di testimonianze sulla ricostruzione di centri storici semidistrutti dagli eventi bellici. Marsiglia, Rotterdam, Berlino sono le principali città la cui quasi quarantennale esperienza nell'impegno di risolvere i grandi problemi creati da quelle distruzioni fu ripercorsa in una lunga serie di articoli<sup>1</sup>.

In quei giorni di lutto e di smarrimento, quando, esauritasi l'opera di soccorso, l'entità del disastro apparve nei suoi termini reali, quelle voci provenienti da altre antiche città d'Europa, geograficamente ma non culturalmente lon-

<sup>1</sup> Quegli articoli furono ristampati in appendice al volume Arturo Fratta, *Centro storico e città futura*, edito dal gruppo meridionale dei Cavalieri del Lavoro, Napoli 1986, dedicato alla campagna di stampa del «Mattino» in difesa del centro storico di Napoli. Di questa iniziativa editoriale, che ebbe un peso determinante in un successivo momento critico della storia urbanistica della città, si dirà dettagliatamente in seguito.

tane furono di conforto: al discorso tecnico, fondato sull'esperienza di chi aveva già percorso il difficile cammino della ricostruzione, si accoppiava la prospettiva di un ripristino, possibile e altrove sperimentato, delle radici culturali che un'antica città reca nel proprio seno, attraverso il paziente e lungo lavoro compiuto per la rinascita urbana.

Vennero anche alcuni toccanti episodi di solidarietà, come il dono di una scuola prefabbricata fatto attraverso il giornale dal sindaco socialista di Marsiglia Gaston Defferre. E forse non sbagliamo nel ritenere che quel nostro primo contributo alla ricostruzione, ideale e di informazione, dette subito i suoi frutti di natura psicologica. I problemi connessi alla rinascita del centro storico di una città come Napoli, che nella sua parte antica evidenzia ancora l'impianto urbanistico del V secolo a.C., non potevano essere affrontati insieme con quelli legati alla necessità di sussistenza di una ingente massa di terremotati. Né si poteva immaginare una corretta sistemazione del centro storico abbinata all'urgenza di dare un alloggio a chi era rimasto senza casa. Fu quindi adottata la soluzione della progettazione di ventimila vani nella periferia urbana, una operazione da alcuni ritenuta criticabile perché concepita in zone di già eccezionale densità, ma alla quale non fu trovata alternativa.

Oggi, a distanza di tanti mesi dal terremoto, il discorso sul centro storico di Napoli viene ripreso. E non tanto per volontà di discussione e di chiarimento quanto per la spinta dei fatti.

Una larga fascia della Napoli angioina, quella che si estese verso il mare ad occidente di piazza Mercato, sta per essere interessata dalla sistemazione della zona di via Marittima, di cui esiste già il Piano particolareggiato e per



la quale è stata già data la concessione a un consorzio di imprese. E la scena, per intenderci, dell'avventura di Andreuccio da Perugia tanto attentamente trapiantata da Benedetto Croce fra la pagina di Boccaccio e le persistenze successive al risanamento. È la Napoli cara a Migliaro, quella della Strettola degli Orefici, della Loggia di Genova e dei tanti altri dipinti custoditi al Museo di San Martino, dinanzi ai quali le famigliole distratte passano nelle mattinate domenicali. Certamente è stato già progettato l'intervento su quelle antiche case, tra quelle strade, quelle piccole piazze, quelle mura e quei portali segnati dai secoli, ma non esiste ancora segno di un prossimo intervento.

Dove invece si è già all'opera è nella zona del vecchio Policlinico, nella Napoli antica, proprio nell'angolo nord-occidentale della murazione greca. Come tutti sanno, è sul rilievo di Sant'Aniello a Caponapoli che la trama ortogonale dei decumani e dei cardini si congiunge alle persistenze dell'acropoli. È lì che le ruspe sono al lavoro e abbattano i tre grandi blocchi del vecchio Policlinico. E poi? Che cosa avverrà in quell'area? Che cosa esattamente è stato previsto? Anche di quei luoghi scrisse Croce su «Napoli nobilissima» all'epoca della costruzione degli edifici che ora vanno giù.

Ancora, ed infine, il progetto della Facoltà di Architettura per la sistemazione della zona compresa tra Palazzo Gravina e l'area conventuale di Santa Chiara, un progetto che interessa, guarda caso, un altro angolo di Napoli percorso in una indimenticabile pagina di Croce.

Insomma, come si vede, il tempo per passare alla sistemazione del centro storico è venuto. È nei fatti stessi prima che nella conoscenza della città. Ma noi riteniamo che ci sia ancora uno spazio di tempo, anche se limitato,

per sapere e per discutere. Riteniamo che Napoli sia patrimonio non solamente nostro; che sia, nonostante tutto, la più grande ricchezza, se non la sola, di cui possano disporre i napoletani. E siamo anche sicuri che il momento in cui si pone mano ad interventi sul cuore antico della città sia un momento storico, di cui non solo questo giornale debba prendere coscienza per renderne edotti i lettori ma di cui si debba apertamente parlare anche fuori di Napoli, come dappertutto si è discusso dell'Acropoli di Atene o dei Vecchi Quartieri di Marsiglia o dell'antico porto di Rotterdam o del centro storico di Berlino. Che se ne debba parlare perlomeno come si fa della camorra, o del colera.

Parlarne non vuol dire ritardare o accantonare un'operazione che a nostro parere potrebbe segnare una decisiva tappa nella vita di questa nostra città e perfino mettere il suo futuro sotto un diverso segno. Parlarne vuol dire discutere su un piano organico, anche se l'attuazione dovrà riguardare, nell'immediato futuro, una parte minima di quel piano, vuol dire stabilire preventivamente il ruolo che Napoli dovrà assumere negli anni a venire, così come è stato fatto per Marsiglia o per Berlino, o per Amsterdam, o per tutte le altre città antiche alle quali si è deciso di dare un futuro, risanandole, riabilitandole, riportandole alla loro funzione e quindi adeguandole alle condizioni attuali di vita.

Qui non si sta dicendo nulla di nuovo, non si vuol dire nulla di nuovo. Non si fa che ripetere, nella maniera più elementare, alcuni pochi criteri concordati dagli studiosi di mezzo mondo. Criteri cui si è pervenuti dopo tanti lustri di sperimentazione, e anche di errori. Criteri messi assieme con un paziente lavoro interdisciplinare, che

negli ultimi tempi ha visto il felice risultato di apporti internazionali, nella certezza che le antiche città d'Europa siano patrimonio non soltanto degli uni o degli altri, ma di tutto il mondo civile. Un patrimonio che è non soltanto nelle cose (l'ambiente urbano, o l'edificio o il portale) ma nella stessa condizione culturale che da quelle cose si è espressa e si esprime. Un tesoro, per il nostro spirito, per la civiltà in cui viviamo.

Pare quindi che i tempi siano maturi per questo esaltante impegno, di cui bisogna sentire tutta la responsabilità. Una svolta fondamentale sembra venuta nella impostazione del futuro del Sud, nei grandi disegni che vedono le nostre radici culturali messe a profitto delle ragioni economiche, in una programmazione che può comportare ingenti investimenti per grandi speranze.

Aprire il dibattito. Coinvolgere tutti. E poi avanti. Verrebbe da dire: in nome di Dio.

Tratto da «Il Mattino», 11 marzo 1982



## Un appello di intellettuali

Dopo la pubblicazione dell'articolo intitolato *Centro storico e città futura*, per iniziativa dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e del Comitato permanente di studi e interventi per la difesa dei beni culturali e ambientali, fu promosso un "Appello di intellettuali" che il «Il Mattino» pubblicò in data 16 marzo 1982. L'appello riecheggiava una ferma presa di posizione contraria al Piano di Recupero fatta assumere a *Italia Nostra* da Antonio Iannello, la cui scomparsa ha costituito una grave perdita per gli amici che facevano tesoro della sua straordinaria competenza. Una grande perdita per Napoli, di cui difese sempre il grande patrimonio storico e artistico. Ecco l'appello, come fu pubblicato dal giornale.

CENTRO STORICO:

APPELLO DI INTELLETTUALI PER LA QUESTIONE DEL PRIMO POLICLINICO

*Dopo la pubblicazione dell'articolo di Arturo Fratta intitolato «Centro storico e città futura» abbiamo ricevuto questo "appello" di intellettuali:*

Desideriamo render nota la nostra piena adesione alla ferma presa di posizione di Italia Nostra sulla necessità di respingere

il piano di recupero relativo al complesso universitario del Primo Policlinico compreso nell'area greco-romana del centro storico di Napoli perché in palese spregio dei più elementari principi di restauro e di tutela dei beni culturali nonché del P.R.G. vigente, il quale per la zona in questione prescrive interventi di restauro conservativo.

Riteniamo che sia dovere della cultura italiana impedire che attraverso una procedura illegale si attenti al patrimonio del centro storico di Napoli.

Non si può tollerare che, dopo lo scempio perpetrato con la realizzazione del Primo Policlinico che comportò la distruzione di intere insule di interesse storico e di preziose testimonianze archeologiche della Napoli greco-romana, si ripetano simili incivili attentati dopo un secolo di lente e faticose ma sempre più consapevoli conquiste della cultura europea in difesa del patrimonio architettonico.

I sottoscritti fanno appello alla cultura internazionale, al presidente della Repubblica, al Governo italiano ed in particolare al ministro per i Beni Culturali e Ambientali perché sia assicurata la intangibilità del centro storico di Napoli e sia evitato un imperdonabile e tragico errore contro la civiltà.

Alda Croce, Enrico Cerulli, Giovanni Pugliese Carratelli, Alfonso De Franciscis, Marcello Gigante, Gabriele Giannantoni, Giovanni Barra, Pasquale Mazarella, Konrad Gaiser, Paolo Cosenza.

Come è detto nell'*Introduzione* a questa pubblicazione, la campagna di stampa per impedire che fossero messe le mani sul centro antico, fatta di articoli, dossier, dibattiti aperti alle contrapposte opinioni, si protrasse a lungo. Né l'intervento del ministro Scotti, cui si è fatto cenno, né il voto dell'Accademia dei Lincei allontanarono la minaccia che gravava sul centro antico. Si ottenne soltanto la sospensione dell'operazione di "recupero": all'abbattimento del primo edificio del vecchio Policlinico non seguì quella degli altri due.

Solo più di un anno dopo, intensificandosi le notizie della prossima ripresa del "piano di recupero", il Convegno internazionale su «Archeologia urbana e centro antico di Napoli», organizzato dal 27 al 29 aprile 1983 a Villa Pignatelli dall'Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia presieduto da Giovanni Pugliese Carratelli, con l'autorevolezza ma anche con l'estrema fermezza degli interventi dei suoi partecipanti, riuscì a fermare un piano dissennato che avrebbe compromesso il futuro della città.

Di questo momento decisivo della storia urbanistica di Napoli diamo qui di seguito una documentazione sufficiente, anche se necessariamente parziale, a cominciare dall'articolo d'apertura di uno *Speciale* pubblicato da «Il Mattino» il 26 aprile 1983, alla vigilia dell'apertura del convegno, dal titolo *Tra i resti di una città smemorata*.





## Tra i resti di una città smemorata

Il Convegno che si aprirà domani a Villa Pignatelli è uno degli avvenimenti destinati a rimanere nella memoria culturale e politica della città. Giunge in ritardo, come tenteremo di dimostrare, ma fortunatamente non troppo tardi. Cercheremo di dire perché l'evidenza che il convegno si propone di sottolineare, quell'*unicum* che il centro antico di Napoli costituisce, abbia stentato tanto a entrare nella coscienza della classe dirigente napoletana, oltre che nella coscienza popolare, al punto da rendere possibile il profilarsi di minacce che all'inizio suscitarono scarse o nessuna reazione negli ambienti culturali e politici della città.

In questo senso parliamo di ritardo. Siamo convinti che per la tutela dei centri storici non basti la conoscenza scientifica. Il centro storico di una città si difende e si conserva quando i valori che gli sono connessi entrano nella coscienza di tutti, diventano quindi valori storici. In questo senso facciamo una distinzione tra obblighi scientifici e obblighi culturali. Si può assolvere ai primi e non ai secondi. A Napoli è accaduto proprio questo. Un errore che il Convegno di Villa Pignatelli si propone di correggere accomunando le due funzioni per una ineludibile chiarezza che intervenga nell'attuale momento di emergenza.

Facciamo l'ipotesi che esista una città molto antica, greca di fondazione, un insediamento urbano costituitosi secondo uno schema predisposto, con mura di cinta, edifici pubblici, sistema di approvvigionamento idrico, rete fognaria. Ammettiamo che su quello stesso tracciato viario sia sopravvenuta la città romana, e poi quella medioevale e che a queste si siano aggiunte strutture d'epoca successiva. Immaginiamo che, a partire dal dopoguerra, uno scavo durato decenni abbia portato alla luce, nel centro della città greca e romana, strade, edifici, botteghe d'epoca romana; e che quelle strade siano percorribili o che quelle botteghe, con le loro installazioni, siano visitabili a sei o sette metri sotto l'attuale livello stradale. Ipotizziamo che quello scavo non sia stato aperto al pubblico, con la conseguenza che politici, amministratori, uomini di cultura e chi ha ruoli accademici di rilievo ignori l'esistenza nel sottosuolo della città di un suo "doppio". Quale responsabilità si potrà attribuire a chi fra questi, chiamato a decidere in una simile situazione di ignoranza, decreti la destinazione di vaste aree della città antica a servizi pubblici di massa — come potrebbero essere strutture ospedaliere — e, nello stesso tempo, la conseguente definitiva preclusione d'ogni prospettiva archeologica, proprio in una città che, dal punto di vista archeologico, è una realtà unica al mondo?

L'ipotesi che si è fatta aderisce alla situazione napoletana perché tutto ciò che si è detto è avvenuto a Napoli, nelle condizioni ipotizzate, e nell'ipotizzata ignoranza di una lunga serie di emergenze archeologiche, compreso lo scavo cui si è accennato, che è quello di San Lorenzo Maggiore, ancora chiuso al pubblico.

Per questi motivi — quando, con le rapide procedure dell'emergenza, si dette mano al progetto di recupero del

Primo Policlinico, che avrebbe interessato quasi un quarto della Napoli antica — questo giornale ritenne opportuno suscitare un dibattito su quel progetto e soprattutto diffondere la coscienza della Napoli antica. Obbligo culturale, civile, politico cui si ottemperò con una serie di interventi che evidenziarono la necessità di sondaggi archeologici nell'area interessata al piano di ristrutturazione. Come era prevedibile, quei sondaggi dettero esito positivo. Al silenzio, forse incolpevole, delle forze politiche e culturali si cercava di contrapporre informazione e chiarezza. A poco a poco le cose mutarono e bisogna dire che furono per primi i politici a disaffezionarsi al piano di recupero del Primo Policlinico, costatandone l'impopolarità, l'improprietà, le enormi difficoltà di realizzazione. Problemi di traffico, di inquinamento atmosferico, di delocalizzazione di una parte della popolazione, della costosa riattazione di edifici secolari sconsigliano da oltre mezzo secolo l'installazione di strutture ospedaliere nei centri storici in Europa.

Si andava intanto consolidando nella Soprintendenza archeologica il proposito di riassumere le fila della situazione napoletana, ponendo fine a una ormai consolidata prassi di espropriazione di competenze, nella prospettiva di giungere alla formulazione di un piano archeologico per Napoli, che naturalmente non potrebbe non comportare una lunga e difficile serie di sondaggi e di studi. Una prospettiva che, come quelle fin qui enumerate, non farebbe che allungare i tempi di realizzazione di qualsiasi progetto.

È a questo punto che si inserisce l'evento nuovo del convegno di Villa Pignatelli, con l'autorità dei suoi relatori e con quella delle testimonianze recate dal resto d'Italia e d'Europa, dove il problema dell'archeologia urbana è

stato affrontato con serietà e nella maggior parte dei casi risolto.

Non possiamo qui anticipare le conclusioni di un confronto ancora da farsi. Possiamo dire però che questo convegno assolve a un obbligo che è lo stesso cui abbiamo ritenuto di dover obbedire: quello di discutere di un patrimonio che non è soltanto nostro, e di cui nessuno deve poter disporre a suo piacimento.

Dopo questo convegno ogni eventuale decisione aberrante non potrà più essere tacciata d'ignoranza. Dovrà essere bollata di malafede.

Tratto da «Il Mattino», 26 aprile 1983

## Le ragioni della storia

Nello stesso *Speciale*, a illustrare gli scopi del Convegno, «Il Mattino» invitò Giovanni Pugliese Carratelli, che con Elena e Alda Croce, Marcello Gigante, Antonio Iannello, con altri autorevoli amici e con il sostegno dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici aveva appoggiato la campagna di stampa del giornale. Ecco il suo scritto:

Il convegno internazionale sul tema «Archeologia urbana e centro antico di Napoli», che si terrà a Villa Pignatelli, dal 27 al 29 di questo aprile, vuol segnare un momento di riflessione e di consultazione su un problema che spesso si è posto, nella nostra città come in ogni organismo urbano di origine remota, dacché la tutela delle memorie storiche si sente come un dovere civico. Il problema, che nei nostri giorni si ripropone con maggiore intensità e urgenza, è quello della gestione del nucleo antico della città in armonia con le esigenze culturali che caratterizzano la civiltà moderna e non più soltanto quella europea.

Per Napoli il problema — come tutti ormai sanno — grazie alla vasta risonanza che giustamente hanno avuto nella stampa periodica le discussioni in proposito è particolarmente acuto, per due ragioni: la prima è che nel centro antico della città sono rimasti quasi inalterati, per ven-

ticinque secoli, i lineamenti dell'impianto urbano della Neapolis greca, fondata nel terzo decennio del quinto secolo avanti Cristo; e l'altra che su questo straordinario e cospicuo documento storico, al quale il nostro secolo ha inflitto gravi danni, si deve sollecitamente intervenire in conseguenza di vicende sismiche recenti.

Per ottenere che nell'esame dei problemi di vario ordine connessi col detto intervento e con le proposte per esso formulate non manchi un'approfondita considerazione delle ragioni della storia, in un organo scientifico che ha come suo compito istituzionale lo studio delle tradizioni e dei monumenti di quella parte dell'Italia meridionale che in antico fu indicata col nome di "Grande Grecia" e si estendeva a nord fino a Cuma, è nata l'idea di un convegno di esperti che iscriva il problema del centro antico di Napoli nel vasto quadro degli studi sull'archeologia urbana. Questo organo scientifico è l'Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia e ha sede in Taranto, dove da ventitré anni si svolgono annui convegni internazionali di studi sulla civiltà italiana, prima a cura di un comitato di storici e archeologi che si è giovato del sostegno dell'Ente Provinciale per il Turismo di Taranto, poi a cura dell'Istituto che è sorto dalla ventennale attività del Comitato, e come Napoli è la più importante delle superstiti città della Magna Grecia, l'Istituto non può disinteressarsi delle sorti dell'insigne monumento costituito dall'area urbana che include l'Acropoli della Neapolis Greca e Romana. Né poteva mancare all'iniziativa il consenso e la collaborazione dei due grandi organismi universitari napoletani, il glorioso *Seminarium omnium doctrinarum* federiciano, l'Università antica di circa otto secoli, e il non meno illustre Istituto Universitario Orientale, che nato dal "Collegio dei Cinesi" ha

rinnovato e arricchito la grande tradizione orientalistica napoletana. L'una e l'altro si sono uniti all'Istituto per la Magna Grecia nel promuovere il Convegno; e alcuni dei loro maestri porteranno a questo il contributo della loro dottrina ed esperienza urbanistica e archeologica.

Si deve dire subito, a questo proposito, che nel pensiero dei promotori l'oggetto dell'indagine del convegno non sono soltanto i resti antichi visibili nell'area del centro storico o ancora sepolti nel sottosuolo – quelli che sono solitamente considerati i materiali su cui si appunta l'attenzione degli "archeologi" — ma tutto quel che, antico e meno antico, è visibile sopra il suolo: vie, palazzi monumentali e più modesti edifici, conventi e chiese, perché, come è stato autorevolmente detto, «il disegno del centro antico è ancora quello che tracciarono i fondatori della Neapolis Greca, esso è *monumento* della civiltà antica ben più significativo che non un rudere». Ruederi dell'età classica vi sono, e cospicui; altri ne hanno portato alla luce gli scavi in corso; altri ne promettono i sondaggi finora fatti in più punti, per non parlare dei resti che è ragionevole immaginare sepolti, e dei quali assicurano l'esistenza in un modo o nell'altro, per cognizioni o per intuito, gli archeologi napoletani che prenderanno parte al convegno. Ma veramente unico, e come pochi "vivo", è il monumento costituito da quel che nello spazio di venticinque secoli è stato costruito, demolito o trasformato, ricostruito, in un succedersi di atti nei quali si riflettono i momenti della storia di Napoli e le idee che ne hanno segnato il corso; e tutto nello spontaneo rispetto di quel tessuto urbano che poco dopo la vittoria siracusana sugli etruschi nelle acque di Cuma, l'anno 474 a.C., venne delineato da architetti italoti e siciloti.

Questo secolare rispetto non può oggi essere infranto; e neppure si può salvare il disegno e i prospetti e sconvolgere internamente gli edifici storici. Certamente il confronto dei dati e delle opinioni e delle esigenze e dei progetti gioverà a tutti e permetterà di proporre soluzioni meditate, che non si ripetano errori quali quelli, gravissimi, compiuti nel 1903 con la costruzione del Policlinico e non debbano difendersi con espedienti retorici, accusando i dissenzienti di voler ridurre il centro antico a un "ghetto". All'incontro di studiosi italiani e stranieri nell'imminente Convegno ci auguriamo che presiederà, nel comune desiderio di chiarezza e certezza, uno spirito costruttivo. Come auspicio, sembra opportuno ripetere, rivolgendole a tutti i partecipanti (incluso, naturalmente, chi scrive), le parole con cui si chiudeva un memorabile articolo della «Napoli nobilissima» nel 1903, diretto — invano — a scongiurare la demolizione della chiesa della "Croce di Lucca", al margine dell'area del Policlinico; parole che forse sono state scritte da Croce, e son rivolte al sindaco Miraglia, che pareva favorevole alla demolizione per far posto al piazzale: «un uomo colto qual egli è, un professore, penserà più volte prima di buttarsi a sostenere a spada tratta la distruzione di un monumento antico per sostituirvi un piazzale moderno; e se, ripensandoci, si accorgerà che un progetto, migliore di quello che gli è stato dapprima presentato, può adottarsi, siamo sicuri che non cederà alla falsa vergogna di non voler mutare parere».

GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI

*Accademico dei Lincei*

Tratto da «Il Mattino», 26 aprile 1983



## Un futuro che salvi il passato

Il 30 aprile 1983 «Il Mattino» pubblicò un essenziale bilancio del convegno internazionale su «Archeologia urbana e centro antico di Napoli». Un bilancio che si può riassumere in una condanna molto severa (nel corso delle tre giornate di dibattito si sentirono anche parole forti) del tentativo perpetrato ai danni del comune patrimonio culturale e dell'assenza in quella sede di esponenti politici che avrebbero dovuto garantirlo. Lo pubblichiamo qui di seguito.

Per tre giorni tra le mura di Villa Pignatelli, che ha ospitato i lavori del convegno su «Archeologia urbana e centro antico di Napoli», si sono parlate tutte le lingue europee. Inglese, francese, tedesco, svizzero, greco, scandinavo, si sono alternati al microfono per portare le loro testimonianze di archeologi, architetti, urbanisti sulle esperienze fatte nei rispettivi Paesi, nel difficile compito, che ciascuno ha affrontato secondo la propria competenza, di conciliare il passato al futuro in tante antiche città d'Europa. A queste testimonianze si sono aggiunte quelle provenienti da due grandi città, Roma e Milano, e naturalmente quella recata dagli archeologi, dagli architetti e dagli urbanisti napoletani.

Tutte le sale del convegno, collegate a mezzo di altoparlanti, erano animate da una folla di ascoltatori che

ha seguito i lavori con intensa partecipazione. C'era tutto il mondo culturale di questa straordinaria città che è Napoli, capace di radunare intorno al problema della ristrutturazione del centro antico una folla che è forse difficile mettere assieme in molte altre città d'Italia. Una folla attenta e emozionata quando un urbanista greco, il professore Kokoliadis, ha cominciato a porre una serie di domande sulle condizioni del centro antico in rapporto alla ricostruzione del Primo Policlinico. E siccome risposte a quei quesiti non venivano, e non potevano venire, il professor Kokoliadis ha aggiunto: «E se queste domande non hanno avuto risposta, perché volete costruire il Policlinico nel cuore della città antica? Quando non si provvede per la felicità dei cittadini, si lavora per la sfortuna della città, perché io credo che, nel caso del Policlinico, la scienza sia stata messa da parte». Parole severe, che non facevano che riassumere uno dei concetti centrali emersi dal dibattito: la necessità che il rapporto tra scienza, cultura e potere decisionale sia stretto e vitale perché possa seguire una progettazione che eviti la museificazione dei centri storici da un lato, e dall'altro lo scempio dei patrimoni culturali che appartengono alla cultura occidentale come testimonianze uniche del nostro comune passato.

A Napoli questa triangolazione è mancata. Si è realizzata a Roma, a Milano, sempre all'estero. A Napoli no. Non solo è venuto meno il rapporto tra archeologo e potere, ma il lavoro scientifico non è diventato fatto culturale. A questa carenza ha tentato di rimediare, come ha potuto, la tanto deprecata stampa, quella stampa alla quale ieri si è chiesto di non criminalizzare l'Università. E l'Università, se è quella apparsa attraverso la voce dei suoi esponenti alternatisi al microfono nella giornata di ieri -

archeologi, architetti, urbanisti –, non va criminalizzata. Non va criminalizzata non perché è il nostro più alto momento culturale. Non va criminalizzata perché ieri sembrava finalmente che fosse nata tra gli esponenti delle varie discipline – e questo è il grande merito del convegno ideato dall'Istituto per la Magna Grecia e organizzato in collaborazione con la Università e l'Istituto Orientale – una comunità di intenti e di interessi, che è l'unico presupposto perché possa finalmente nascere un progetto per la Napoli antica che non guardi soltanto ai dati dell'archeologia, ma riesca a tutelare e far rivivere, nella continuità, le testimonianze di tutto il nostro passato.

Non erano presenti molti politici ieri a Villa Pignatelli. A contarli sarebbero bastate le dita di una mano. E a guardar bene qualche dito sarebbe avanzato. Ma non importerebbe questa assenza se la concordia di cui si è parlato fosse effettiva. Se gli urbanisti dicessero agli archeologi – a tutti quelli che, docenti e allievi, in questi mesi si sono riuniti intorno alla Soprintendenza archeologica di Napoli per dimostrare, nei limiti di brevi e sparsi sondaggi, la improponibilità del piano di recupero del Primo Policlinico – se gli urbanisti dicessero agli archeologi: ci avete convinti. E l'Università di Napoli mantenesse il giusto proposito di utilizzare spazi nel centro antico a scopi culturali, ma non per la creazione di un ospedale, che è altra cosa, e non va costruito nel centro antico, nemmeno nelle proporzioni attuali. E dicesse: il Primo Policlinico lo vogliamo altrove.

Tutti gli applausi che ieri sono echeggiati sotto le volte di Villa Pignatelli sarebbero per una simile coraggiosa decisione. A quelli aggiungerei i nostri. Felici se archeologi, architetti, urbanisti e altri maestri della nostra

gloriosa Università si mettessero assieme per dare a Napoli un piano per il futuro che non cancelli il passato.

Tratto da «Il Mattino», 30 aprile 1983

## Preoccupazioni per il centro antico

Non si può dire che i tentativi di risuscitare, sotto altra forma, le intese per mettere le mani sul centro antico cessarono del tutto dopo quel convegno. Ne è prova l'articolo dell'archeologo Bruno d'Agostino, dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, che era stato incaricato di fare alcuni sondaggi per accertare persistenze antiche nell'area del Primo Policlinico, persistenze da altri assurdamamente negate. Lo scritto apparso sul «Mattino» il 13 luglio 1985 in un ennesimo dibattito sul futuro urbanistico di Napoli sta a testimoniare che a quel tempo la battaglia per il centro antico della città non era ancora cessata.

Nell'inserito sul centro antico apparso di recente su questo giornale, giustamente il tono è tutt'altro che trionfalistico: un solo argomento per il quale si esprime una legittima soddisfazione è quello del Primo Policlinico. È infatti questo un caso, raro soprattutto per Napoli, in cui l'opinione pubblica, la stampa meglio orientata, le associazioni culturali, sono riuscite a impedire che si ripetesse lo scempio consumato agli inizi del secolo, imponendo che si tornasse a riflettere su scelte ormai compiute all'unisono da tutte le forze politiche.

Eppure, anche in quest'unico caso in cui il peggio è stato evitato, non mancano ragioni gravissime di preoccupazione.

Ma come sono andate le cose? Quando la scelta di ricostruire sull'Acropoli una nuova sede del Primo Policlinico viene rimessa in discussione, il Comitato di Settore per i Beni archeologici, il supremo organo tecnico-scientifico del ministero per i Beni culturali, dichiara immediatamente che «l'eccezionale interesse archeologico della zona che è tra le più importanti dell'antica Neapolis richiede l'immediato avvio di una sistematica indagine» che «non può essere circoscritta alle sole aree ove insisteranno i nuovi fabbricati del Policlinico», e che inoltre «i progetti di ricostruzione del Policlinico non possono essere approvati senza un contestuale piano di recupero di tutto il quartiere» (verbale n. 18 del 29-5-1982).

Una campagna di prospezioni meccaniche limitata all'area di piazza Miraglia, ed alcuni saggi di scavo confermarono — se ve ne fosse stato bisogno — la consistenza archeologica di questa zona, dimostrando che i lavori compiuti all'inizio del secolo non avevano compromesso la generale conservazione delle testimonianze antiche. In particolare, furono ricchi di risultati i saggi, pur limitati, condotti a largo Sant'Aniello a Caponapoli e all'interno di Villa Chiara, la costruzione ottocentesca annessa al Primo Policlinico, ubicata tra largo Sant'Aniello e gli Incurabili.

In questi saggi si poté per la prima volta studiare su basi stratigrafiche la vicenda delle fortificazioni antiche, identificando le diverse fasi costruttive e stabilendo una cronologia sicura per alcune di esse. L'imponenza di resti risultò notevole, e i nuovi tratti della cinta muraria vennero a ricreare il necessario legame tra i muri rinvenuti sotto

la chiesa di Sant'Aniello e le monumentali strutture risparmiate durante la costruzione della rampa M. Longo sul finire degli anni '50.

Su questi rinvenimenti, ed in particolare su quelli di Villa Chiara, così si esprimeva il Comitato di settore per i Beni archeologici nella sua riunione del 16-18 giugno 1983: «C'è infine da osservare la sempre maggiore imponenza dei reperti nella zona di Villa Chiara che ormai è divenuta, se la si pensa collegata a quanto fu scoperto in passato, uno degli elementi paleografici più significativi dell'antica città».

Anche nella città il dibattito si è sviluppato. Certo, si è atteso invano di conoscere quale fosse l'opinione della Soprintendenza archeologica sul destino di questa parte fondamentale della città antica. E tuttavia le forze politiche non hanno potuto non prendere atto della mutata situazione. Sono state avanzate diverse ipotesi di "delocalizzazione" del Primo Policlinico; altre forze politiche si sono invece espresse per un ridimensionamento del progetto iniziale, che mantenesse la facoltà medica, ma con una fondamentale opzione per la ricerca piuttosto che per l'assistenza ospedaliera. Proposte come questa non potevano non apparire venate di utopia, di fronte a una corporazione medica forte, e certo non priva di solidarietà e di grinta! E infatti puntualmente il Consiglio di amministrazione dell'Università federiciana rilanciava nel frattempo progetti assai più corposi.

Mentre l'opinione pubblica veniva distratta dal complesso dibattito, intanto la situazione reale evolveva e si deteriorava.

Che cosa ne è dei saggi eseguiti di recente, e delle indicazioni emanate in varie circostanze dal Comitato di

settore per i Beni archeologici? Chiusunque ne può constatare lo stato di abbandono e di degrado.

Ma ciò che è peggio, l'Università ha portato avanti il suo disegno di rinnovamento del patrimonio edilizio del Primo Policlinico: è incominciata la ristrutturazione di Villa Chiara, ponendo in tal modo una gravissima ipoteca su ogni eventuale approfondimento dell'indagine archeologica, e sulla creazione di un parco archeologico che ricucisse in un contesto unitario i *disiecta membra* della fortificazione antica. Si spera che almeno vengano risparmiate le mura, che con tanta cura gli archeologi avevano cominciato a rimettere in luce.

Si è dunque avviata una ristrutturazione strisciante del Primo Policlinico, con l'intenzione di determinare il "fatto compiuto", in barba ai tecnici dei Beni culturali, e agli stessi politici, che credevano di aver guadagnato la possibilità di una riflessione complessiva, che subordinasse gli interventi ad una scelta organica - tutta da fare - sul destino della parte più importante del centro antico.

Senza scalpore, con progetti che - per la loro portata limitata - sfuggono all'esame delle massime istanze tecnico-scientifiche nel campo dei Beni culturali, la guerra di posizione riesce a prevalere lì dove lo scontro frontale aveva cozzato contro un giusto irrigidimento dell'opinione pubblica. E il caso di Villa Chiara non è che la punta dell'*iceberg*, perché interventi di ristrutturazione e ripristino, di non lieve portata, sono stati operati anche nei padiglioni di piazza Miraglia. La cosa è tanto più grave in quanto l'iniziativa non parte da un privato imprenditore, ma dal massimo tempio della cultura napoletana.

Di quanto sta accadendo, sono al corrente sia le Soprintendenze che il Comitato di Settore per i Beni archeo-



logici, che non ha mancato di esprimere il suo allarme.  
Servirà a qualche cosa?

BRUNO D'AGOSTINO

*Professore di Archeologia e Storia dell'arte greca  
Università degli studi di Napoli "L'Orientale"*

Tratto da «Il Mattino», 13 luglio 1985



## L'ultima battaglia

Le preoccupazioni del prof. Bruno d'Agostino erano pienamente giustificate. Nel dicembre di quello stesso anno 1985, furono presentati i risultati di uno studio interdisciplinare sul centro storico di Napoli, che riproponeva interventi edilizi nel centro antico, più diffusi ma non meno preoccupanti di quelli annunciati nel "piano di recupero". Per il 12 dicembre 1986 si annunciava un grande convegno alla Mostra d'Oltremare, con la partecipazione dei massimi leader politici nazionali e di rappresentanti dell'imprenditoria privata, di quella pubblica e di quella cooperativa. L'attesa era per una svolta "epocale".

In quella prospettiva chi scrive fu invitato a un colloquio dall'ing. Marcello Rodinò, nella sua veste di Presidente del Gruppo del Mezzogiorno dei Cavalieri del Lavoro. Tema della conversazione tutto quanto negli ultimi anni s'era detto e scritto sul centro storico di Napoli, sulle prospettive e sui pericoli del "piano di recupero" ch'era stato sventato e sui nuovi propositi di intervento sul centro antico. Conoscevo l'ing. Rodinò da anni. Avevo scritto sulla sua impegnativa opera di Amministratore della RAI e sullo straordinario impulso da lui dato alla pianificazione e alla realizzazione della rete di ripetitori che

aveva consentito la diffusione delle trasmissioni televisive in tutto il territorio nazionale. Sapevo delle sue qualità di tecnico e di organizzatore, ma conoscevo anche la sua preparazione umanistica e il suo amore per Napoli, per la sua storia, per i suoi monumenti, per le sue antiche strade, per la sua gente.

Non mi meravigliai quindi quando mi disse che per salvare il centro antico di Napoli sarebbe stato opportuno raccogliere in volume quanto «Il Mattino» aveva pubblicato in proposito, ma specialmente in sua difesa, perché – aggiunse con un sorriso – «le cose dette, ma anche quelle scritte, sono destinate a essere presto dimenticate anche da chi le ha dette o scritte sui giornali che vivono lo spazio... di un mattino». Una sola cortesia mi chiedeva: che illustrassi il problema e la posizione assunta dal «Mattino» in un incontro con un gruppo di Cavalieri del Lavoro che si facevano editori del volume. Si trattava insomma, ma questo non fu detto, di far prendere al più presto, in quel momento critico, una posizione chiara e indicativa a rappresentativi esponenti del mondo produttivo. Implicitamente si introduceva un cavallo di Troia nella munitissima fortezza degli assalitori del centro antico.

Il libro, intitolato *Centro storico e città futura*, fu presentato il 10 novembre 1986 a Villa Pignatelli, un mese prima dell'annunciato grande convegno alla Mostra d'Oltremare sul futuro di Napoli. A tutti gli intervenuti, che affollavano il salone principale, gli spazi attigui e quelli esterni collegati con altoparlanti, fu distribuita una copia del volume. Parlarono Giuseppe Galasso, sottosegretario ai Beni culturali, l'ing. Rodinò, il collega Antonio Aurigemma in rappresentanza del direttore del «Mattino», chi scrive, che diede atto al Gruppo del Mezzogiorno dei

Cavalieri del Lavoro dell'impegno civile in difesa di Napoli minacciata da massicci interventi edilizi.

Chiuse il convegno un forte discorso di Giovanni Pugliese Carratelli sul tema "In difesa del centro antico". La prolungata "standing ovation" che seguì alle dense e appassionate parole dell'insigne studioso dette il chiaro segno che finalmente la battaglia per Napoli era vinta.



## **Trascrizione dell'intervento di Arturo Fratta alla conferenza stampa tenuta all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici il 29 settembre 2006**

Voglio portarvi alcune testimonianze. Quando ero capo dei servizi esteri, tutte le volte che mi capitava di andare a Bruxelles, la domanda che mi veniva posta più frequentemente era perché Napoli non completasse il percorso burocratico per potere utilizzare i finanziamenti stanziati dalla Comunità europea. Un articolo di prima pagina che testimoniava l'inefficienza assoluta delle nostre istituzioni non sortì alcun effetto.

È significativo ricordare la vicenda del restauro di Villa delle Ginestre che versava in grave stato di degrado. La villa era di proprietà dell'Università di Napoli e, benché fossi riuscito a mettere insieme un miliardo e duecento milioni di lire di allora e nonostante avessi dalla mia un alleato come Mario Serio, uno dei maggiori dirigenti del Ministero, furono necessari dieci anni per completare il restauro.

La situazione nella quale ci troviamo a Napoli può dirsi catastrofica. Quello che La Capria chiamava erroneamente "l'armonia perduta" e che in realtà era "l'economia del vicolo", dove in uno stesso edificio coesistevano su piani diversi il nobile, il borghese, l'impiegato e gli artigiani, ormai non esiste più. Ora ci troviamo di fronte, invece,

ad una vera e propria “cultura della illegalità”: quello che è stato nei secoli chiamato il “lazzaronismo napoletano” sin dalla novella di Boccaccio su Andreuccio da Perugia è una condizione culturale ed etica interclassista. Avvocati, giornalisti, ingegneri, professori universitari, sono allo stesso livello morale della plebe costretta, come dice l’avvocato Marotta, a delinquere per vivere.

Che fare di fronte a tale stato di cose? La realtà edilizia, urbanistica, la vita stessa di Napoli è regredita alle manifestazioni più primitive: prima a Napoli lo stupro nel vicolo non esisteva, ora siamo giunti a questo punto. Si tratta di quello che Lucrezio chiamava: «vivere more ferarum», come le bestie, ossia applaudire ed enfatizzare l’emergere dei peggiori istinti e che si ricollega strettamente al modello che la televisione ogni giorno diffonde attraverso i suoi programmi, dai cartoni animati ai *reality*, di violenza e liberazione degli istinti più bassi. La gioventù è abbandonata, la scuola non è più luogo di formazione, è scomparsa la responsabilità individuale che dalla scuola nasceva. L’obiettivo non era solo l’istruzione ma la formazione del cittadino, di un individuo pienamente responsabile, del costume civile che nasce con la *Polis* greca.

Ho una sola speranza ed è quella straordinaria e generosa “follia” di Gerardo Marotta e che io chiamo follia perché egli combatte di fronte al mondo con la stessa semplicità con la quale combatterebbe contro un piccolo ostacolo. Sarà un’utopia ma noi dobbiamo partire da un punto di vista etico, per quel che riguarda la città e tutte le cose di cui ci occupiamo come sta facendo adesso Marotta. E l’attività che l’Istituto svolge da trent’anni, una vera formazione culturale e civile per migliaia di giovani che si sono formati e si formeranno in queste sale, che supplisce ai



metodi astratti e distaccati delle nostre scuole e delle nostre università.